Melitta
Irritabile genus

ELITTA

rritable Genus

ipi e figure di Letterati Italiani

ROMA

ALLA "RIVISTA DI ROMA"

Via delle Finanze, 1

MCMXII

MELITTA

Irritabile Genus

TIPI E FIGURE

DI

LETTERATI ITALIANI

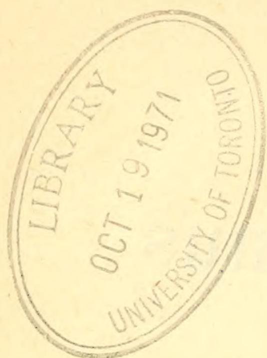


ROMA

" RIVISTA DI ROMA ,, EDITRICE

Via delle Finanze, 1

1912


LIBRARY
OCT 19 1971
UNIVERSITY OF TORONTO

LUCIANO ZÙCCOLI



Quando si è per caso a Vicenza, e quando a Vicenza splende un sole bello, ma un sole che non riesce a render l' aria tiepida, un sole che dà luce e non calore, un sole che brilla invano sulle strade silenziose dell' antichissima città, ci si domanda: « Ma perchè non andare a Venezia? ». Ed alla tentazione, naturalmente, non si resiste, e si va a Venezia.

Ed è stato appunto in una deliziosa mattina di sole, tutta limpida ed azzurra, che, da Vicenza, ho preso un treno che mi portava a Venezia proprio per l'ora della colazione. Avevo però avuta la buonissima idea di andare ad « intervistare » l' amico Zùccoli e di telefonargli (che cosa simpatica è diventata ora mai il telefono!) per dirgli che sarei andata a « rapirlo » nel suo « regno » (cioè alla *Gazzetta di Venezia* che egli dirige con molto amore da anni), subito dopo l'arrivo del treno, per avere il piacere di fare colazione con lui, e per domandargli un *gran favore!*

Ho trovato infatti Luciano Zùccoli nel suo « regno », pronto ad esser rapito, ed ansioso di

sapere qual fosse il *gran favore* che io andavo a domandargli. Non ne voleva aver l'aria, me ne era molto preoccupato ! — Non si sa mai !... — L'ansia era grande, ma siccome l'appetito forse la eguagliava, ed il treno, tanto per non cambiare, era arrivato con trenta minuti di ritardo, ci siamo avviati a grandi passi verso la colazione.



Luciano Zùccoli (occorre dirlo per chi non lo conoscesse) è, come uomo, uno fra i più caratteristici ed anche fra i più simpatici letterati italiani. Egli è stato per qualche anno un brillantissimo ufficiale di cavalleria, e ne conserva ancora l'andatura e l'eleganza. Gli siamo assai grati, se un bel giorno lasciò i bottoni argentei e la sciabola (quantunque di questa si serva ancora, e bene) per darsi completamente alla letteratura. Anche il De Amicis aveva fatto lo stesso, e l'esempio, seguito *per vocazione* dallo Zùccoli, non poteva certo in nessun modo nuocere alla patria. Abbiamo avuto, sì, un soldato di meno, ma abbiamo avuto un letterato di più ! E siccome i soldati sono molti, mentre i letterati sono pochi (parlo dei letterati veri), così è naturale che noi ci sentiamo grati verso lo Zùccoli di averci date molte buone opere letterarie, invece di molti più o meno buoni salti agli *steeple-chases*. Ma quantunque egli abbia ancora l'aspetto di un brillantissimo ufficiale di cavalleria, dai folti baffi..... piuttosto neri, e molto all'insù, il titolo di « letterato » gli sta benissimo. Un enorme monocolo è inesorabilmente incastrato nel suo occhio sinistro, in modo da costringer il nostro amico ad un aggrottamento di sopracciglia che gli dà un aspetto ironico, severo

e talvolta feroce. Ed anche quando egli vi accoglie col più amabile dei suoi sorrisi, i suoi occhi nerissimi hanno un' espressione burbera, che non è però affatto la *vera*, giacchè anche attraverso la sua ironia, che è una di quelle ironie simpatiche e piene di brio, egli è l' uomo più cortese, più gentile della terra: spesso anzi egli crede di celare sotto una apparenza rude la spontaneità del suo carattere mite. Ma vi riesce male, e non gliene serbiamo rancore! Anzi!...

Per non rendergli dunque troppo amara la mia visita, gli ho detto quasi subito *il perchè* della mia gita a Venezia: « Volevo intervistarla », gli ho detto rapidamente.

Egli mi ha guardata attraverso il gran monocolo, ha sorriso, e mi ha detto:

— Temevo che mi domandasse una conferenza, ma le dichiaro che non l' avrei fatta!

L' ho ringraziato della sua... cortesia, e mentre mi sentivo molto rinfrancata dalla sua faccia sorridente, ci siamo messi a tavola.

Un' *intervista* a tavola, dove si ammette soltanto un po' di maldicenza a danno, o a beneficio, degli amici più intimi, non era veramente una cosa molto bene organizzata, ma i grandi uomini bisogna *intervistarli* come si può, e dove si può: bisogna farli parlare, sopra tutto farli parlare, non importa *come*, non importa *dove*.

E Luciano Zùccoli, molto cortesemente, con una porola franca e simpatica, con uno spirito ed un' ironia rari e deliziosi, ha parlato ed ha parlato *giurandomi* che era la prima volta che parlava come *intervistato*. Non potevo essere più fortunata! E mi duole che non sieno altrettanto fortunati i lettori della *Rivista di Roma*, i quali non potranno certo vedere attraverso la mia povera parola quello spi-

rito e quell' ironia, che lo Zùccoli ha così a profusione mescolati al suo discorso. E i lettori mi perdoneranno mai di non aver saputo essere una fedele trasmettitrice di cose belle? Vorrei augurarmi di sì; per lo meno mi auguro di esser perdonata dall'amico Luciano Zùccoli.



— Mi parli del suo nuovo romanzo — gli ho chiesto timidamente, quasi avessi paura di domandargli troppo. — Dopo il successo dell' *Amore di Loredana,* aspettiamo cose grandi da lei!

— Il mio nuovo romanzo, che s' intitola *Farfui*, è un romanzo d' indole molto diversa da quell'altro. È un romanzo a tinte molto vivaci, dove le scene si svolgono rapidissime, e dove non esiste affatto il sentimentalismo che c' è nell'*Amore di Loredana*. In esso non vi è ridda di milioni nè di blasoni: siamo in pieno commercio, a Milano in casa di un fabbricante di formaggi. — Sissignora, di formaggi — ha proseguito notando una smorfia che io non ho potuto nè saputo trattenere, — ma di un negoziante all' ingrosso, Lorenzo Moro, arricchito nel commercio. E se egli è arricchito, lo deve ad Edoardo Falconaro, agente di cambio, che gli ha dato denaro in prestito, quando il fallimento bussava alle sue porte, e quando la rovina sarebbe stata certa per lui. Edoardo Falconaro la ha aiutato perchè gli era amico, perchè sapeva che Lorenzo Moro era onesto, perchè sapeva che questi avrebbe saputo trarre buon profitto dal denaro che Falconaro gli dava.

« Lorenzo Moro ha sposato la figlia di un antiquario, Morella Bardi, una donna di ventisei anni, ma che ne dimostra trenta. È alta, bionda, magra, flessuosa, dagli occhi « avana » e dalla carnagione

bruna, una donna non bella, ma assai affascinante.

— Perchè non è bella la sua eroina? — ho domandato un poco sorpresa.

— Perchè la bellezza di tutte le eroine di tutti i romanzi, è monotona. Esse hanno sempre una chioma magnificamente bionda, una carnagione dorata, un volto ovale . . . . Sono perfette! Troppo perfette! Finiscono per essere convenzionali.

« Noi uomini non amiamo queste ideali perfezioni: amiamo le donne così come sono, anzi la donna così come è: e così come è, essa possiede un fascino che noi le abbiamo *scoperto*, e che ce la fa amare così. Dunque le dicevo che la mia eroina è però . . . . assai affascinante, ed è strano che io la abbia incontrata nella vita, *dopo* avere scritto il mio romanzo . . . . Cose che succedono!

« Morella Moro non è felice: ella desidera un figlio — e sembra destinata a non averne — e non solo lo desidera, ma lo *vuole* con tutta l'anima.

« Il marito è scettico, pensa ai suoi formaggi, e dice che figli non ne desidera, che i figli li vogliono le donne perchè non hanno da far nulla, perchè hanno desiderio del bimbo come della bambola, ma che poi anche esse si accorgono, tardi (troppo tardi!), che il bimbo cresce, e che la bambola costava meno!

« Lorenzo ha comperata da Marino Frigerio, un commerciante che gli deve denaro — e che ne ha ogni giorno meno — una casa, di cui Marino Frigerio gli ha domandate quarantamila lire; Lorenzo ne ha offerte ventimila, il contratto è stato firmato per venticinquemila.

« Marino Frigerio, che ha bisogno di denaro, ha accettato, ma non senza aver detto molto amaramente a Lorenzo, in presenza di Morella, che quelle

quindicimila lire tolte sul contratto gli venivano semplicemente rubate. Morella ne è impressionata, e mentre si reca con suo marito in carrozza a far colazione ai Giardini pubblici, dove li attende Edoardo Falconaro invitato da Lorenzo, essa dichiara al marito che bisogna rendere le quindicimila lire a Marino Frigerio. Lorenzo non si commuove, e consiglia invece alla moglie di non occuparsi di cose che non capisce, e che non può capire.

« Egli ha fatto un contratto regolare per comperare la casa, il contratto è stato accettato e firmato, ed è una matta lei, se si lascia prendere da simili scrupoli. Intanto la prega di non parlare di tutto ciò dinanzi ad Edoardo Falconaro. Questi è già sul posto ad attenderli, e si affretta ad aiutare la signora a discendere dalla carrozza. Lorenzo gli domanda se sono arrivati in ritardo, ma l'altro non gli risponde: è assorto nella contemplazione di Morella. Lorenzo è stupito del suo silenzio e gli chiede ridendo se vede forse sua moglie per la prima volta.

« Edoardo, che fissa in modo strano Morella chiusa in una veste « immacolata » e che la sente così presso di sè col suo profumo di donna bionda, e che la vede guardarlo negli occhi con i suoi grandi occhi « avana », si scuote e risponde che oggi veramente la signora gli appare « come nuova » . . .

« La colazione è animata: Morella racconta come ella ami quel luogo, che frequenta, si può dire, fin dalla nascita, dove è venuta con la bambinaia prima, con la mamma poi, più tardi fidanzata, . . . e poi moglie. Essa è molto bella così animata, così piena di vita, e Edoardo la guarda con ardore e con desiderio . . . .

« Dopo la colazione, Lorenzo prega l'amico di accompagnare Morella a casa. Essa poi andrà a

preparare il nuovo appartamento, che dovranno fra poco abitare.

« Egli è molto occupato, e se ne va in carrozza. Edoardo e Morella camminano molto lentamente a fianco l'uno dell'altra, per le vie deserte di Milano, in quell' ora di afa e di sole. Morella *sa* quanto Edoardo abbia desiderio di lei : ella è libera quel giorno, e piena di vita, ed ha, nel cuore, vivo ed ardente il desiderio grande di esser madre, madre ad ogni costo, calpestando, per divenir madre, tutti i doveri, tutte le convenzioni. Dunque ? . . .

« Si scambiano poche parole : poi Edoardo le domanda a bassa voce *se sappia* dove egli dimori. Il suo appartamento in via Monte Napoleone è molto sicuro ; ci sono studî, agenzie al primo piano, e una modista al terzo : niente paura ! I due, quasi inconsciamente si avviano . . . . Egli scambia un saluto indifferente sul portone . . . . Nessuno è sulla scala. Entrano nell' appartamento : le finestre sono tutte chiuse . . . . Un alito fresco li avvolge . . . . Egli cinge ad un tratto la vita flessuosa della donna tanto desiderata, e senza dire una sola parola si uniscono in un bacio furioso, « tanto furioso, che « dagli angoli delle loro bocche ardenti, scende un « filo di sangue . . . . ».

« Morella, che ha *voluto* esser madre, è per sole sei settimane l'amante di Edoardo Falconaro.

« Intanto il suo nuovo appartamento è arredato su consigli del padre antiquario con un lusso strepitoso.

« Lorenzo Moro aveva un giorno promesso a Morella che il loro appartamento sarebbe stato « magnifico » ed ella lo aveva voluto « magnifico » nel vero senso della parola.

« Egli intendeva « magnifico » per « comodo » ; egli dicendo « magnifico » pensava ai grandi mobili

lucenti e semplici, non di stile; ma si accorgeva di essere stato capito male, e lasciava spendere....

« Finalmente la casa è in ordine, ed è in ordine anche la stanza per l'*erede* sognato e voluto.

« Edoardo Falconaro è un giorno invitato da Morella a colazione: ella vuol mostrargli *la stanza*, il piccolo nido tutto festoni e fiori, dove uno stuolo di puttini che s' intrecciano e sorridono, sorrideranno un giorno al piccolo nato.

« Lorenzo dice che non vuol fare di « suo figlio » un commerciante: gli lascerà i suoi quattrini, se sarà maschio, e se sarà femmina toccherà a sua madre a lasciarle l'esempio della sua vita. Durante la colazione i due uomini non parlano che del futuro erede: Morella ne è oppressa. Lorenzo dice che ne vuol fare un marinaio od un soldato.

« Edoardo domanda perchè non ne farebbe un prete. E l'altro risponde che ciò non avverrà mai. Intanto Lorenzo fa l'atto di guardarsi d'intorno, di cercare sotto la tavola, sotto le seggiole, per tutta la stanza, e quando gli altri due gli domandano che cosa cerchi, egli risponde che cerca l'erede che ancora « **non c'è** ».

« Morella pensa che i due uomini non potranno più vivere così l' uno di fronte all' altro, lei presente, e intanto che essi parlano, parlano animatamente, essa è stordita da tante parole e da tante emozioni, e sviene. Lorenzo si alza per domandare soccorso: Edoardo si accosta a lei, immerge la mano nella secchietta del ghiaccio che è sulla tavola e le spruzza l' acqua gelata sul viso. Morella ritorna in sè, vede Edoardo chino su di lei, e gli sorride, mentre egli le sussurra con molta convinzione: « c' è »....

« Il bimbo nasce (è proprio un bimbo) e gli vengono messi i nomi di Giuseppe, Tito, Aquileio (que-

st'ultimo voluto da Edoardo); ma tutti lo chiamano *Farfui*, da *farfujare*, che nel dialetto lombardo vuol dire quella confusione delle parole che fanno i bambini quando non sanno ancora parlare.

« Intanto Marino Frigerio ha bisogno ancora di denaro e viene a domandarne a Lorenzo Moro, che è stanco di aiutarlo, e non ne vuol più sapere. Marino Frigerio ha avuta un'amante; ha avuto il torto di sceglierla fra le donne di Caffè-concerto ed ha avuto da lei un figlio. Egli ha creduto suo dovere prenderla in casa col figlio; ma in casa di Marino Frigerio c'è la miseria, e la donna muore di fame. È solo per dare il pane alla sua creatura che egli si rivolge a Lorenzo, invocando la sua paternità felice, cercando di commuoverlo. Ma invano.

« Lorenzo lo scaccia brutalmente. Marino gli ricorda come Lorenzo dovesse la sua fortuna ad Edoardo Falconaro, che gli ha dato denaro, quando egli era sul punto di fallire e di diventare un miserabile come lui, Marino, e peggio. Gli ricorda come solamente per mezzo del suo amico egli sia arrivato ad essere tanto ricco, e che perciò non ha diritto di scacciarlo così. Lorenzo gli risponde che egli quel denaro lo ha meritato, che egli lo ha restituito, che egli ha lavorato, che egli è onesto, mentre che lui, Marino Frigerio, è un uomo da nulla, perduto con le donne da Caffè-concerto, inutile e vagabondo, che egli non lo avrebbe aiutato mai più, e che questa sarebbe stata la sua ultima parola. Marino Frigerio si vede inesorabilmente scacciato, inesorabilmente perduto, e giura di vendicarsi, e gli grida che egli lo ucciderà senza muoversi, che egli lo ucciderà con una sola parola: e gli getta sul viso l'onta atroce, gli dice brutalmente che Edoardo Falconaro gli ha dato quattrini perchè Lorenzo

ha una moglie bionda e bella, che, egli, Marino non ha (e questo è falso perchè Lorenzo è stato aiutato da Edoardo quando non aveva ancora sposata Morella).

« I due uomini si gettano l'uno contro l'altro: Lorenzo cade sopra la grande bilancia che è nella stanza, e rantolando domanda al suo carnefice, che gli è sopra, e che lo stringe quasi come per strangolarlo, le prove di queste infamie che sta gettandogli sulla faccia. L'altro gli dice che la prova vivente l'ha in casa, che la prova è il figlio, è Farfui, il quale è il vero ritratto di Edoardo Falconaro.

« E poi se ne va, soddisfatto, dicendo ai facchini di Lorenzo, incontrati sull'uscio, di andare a soccorrere il loro padrone, che è stato colpito da malore nella stanza attigua.

« E mentre questa scena si svolge, Morella ignara del tradimento di Marino Frigerio, porta soccorsi alla povera creatura di lui. Marino Frigerio è come stordito per quello che ha fatto, e si uccide poi con un colpo di rivoltella.

« Intanto incomincia la lotta affannosa, terribile, tormentosissima per Lorenzo, che *sa,* e che finge di non sapere, perchè il *mondo,* sopra tutto il *mondo*, non sappia; giacchè teme, giacchè non vuole il ridicolo atroce. E si ubbriaca per dimenticare, per non tradirsi mai.

« Il romanzo finisce con un duello a morte, nel quale Lorenzo riceve in un occhio un colpo di sciabola, che lo uccide.

« Morella ed Edoardo si sposano e sono felici: *Farfui* ha sei anni.... ».

* * *

— Ma non le pare che in fondo il suo romanzo sia molto immorale? — ho domandato timidamente

allo Zùccoli. — È soltanto dopo aver ucciso un uomo, un marito, che i due amanti *son felici*, come dice lei, e ciò è per lo meno ingiusto come logica, se non dannoso come lettura.

— La vita è così, amica mia, — mi ha risposto sorridendo ironicamente il simpatico intervistato. — Non è nè giusta, nè ingiusta, nè morale, nè immorale. La vita, è.... *la vita*. La felicità di Morella e di Edoardo si compie appena essa viene offerta dalla morte. Lorenzo scompare.... Ogni avvenimento si compie, ogni tortura si disperde. Morella e Edoardo sono due amanti che si sposano: nulla di più semplice. E *Farfui* esiste; egli ha diritto alla vita in mezzo all'affetto che senza ostacoli lo circonderà. E poi io credo, anzi sono convinto, che per ottenere la propria felicità, si debba passare su tutto e su tutti, senza scrupoli, senza rimpianti, senza rimorsi.

« E ciò del resto è umano; anzi è questa la vita, semplicemente *la vita*.... ».



Intanto la colazione è terminata, e lo Zùccoli mi dice che proprio in quel giorno ha ricevuto dal suo editore, Treves, le bozze di due capitoli del romanzo.

Non posso assolutamente lasciar passare l'occasione magnifica, e prego il gentile autore di leggermi la « primizia ».

Anche ora il burbero più che benefico si piega, e ci avviamo alla *Gazzetta di Venezia* ove doveva aver luogo la presentazione ufficiale di Morella Moro.

Nella grande stanza, dove Luciano Zùccoli « regna », il tepore è così dolce da far desiderare, in un gennaio rigido come questo,... un' intervista al giorno. Egli mi ha detto, sorridendo, e con la so-

lita ironia, che l'unico punto di contatto che egli abbia con Gabriele D'Annunzio, è quello di vivere in una stanza sempre assai scaldata.

— Io non potrei lavorare in una stanza fredda — ha soggiunto — e sono anzi molto imbarazzato quando ricevo un invito a pranzo, nell'inverno, in una casa dove non si accendono stufe.

« Quì a Venezia non ce n'è l'uso, e se per caso io mi trovo costretto ad accettare, ne sono ammalato per tutta la sera ».



Ho notato intanto che appesa al muro, proprio accanto al suo tavolo da lavoro, c' è una grande fotografia, quella di un ammiraglio.

Vedevo che sotto la fotografia c'era una dedica; e siccome la curiosità è donna, sono andata, naturalmente, a leggerla: *Al conte Luciano Zùccoli, affettuoso ricordo. G. Bettòlo.*

Lo Zùccoli ha sorriso della mia curiosità, e mentre sfogliava giornali e carte mi ha detto: — Tengo molto a quel ritratto, sa! — Ed io, credendo che alludesse ad un'acquaforte dello Chahine, che era proprio accanto alla fotografia dell' ammiraglio Bettòlo, e che rappresentava una bambina veneta dallo sguardo provocante e dalla faccia non meno tentatrice e birichina, ho detto: « È molto bellina ».

— Ma no, ma no, — ha esclamato lo Zùccoli inorridito — io parlavo del ritratto di Bettòlo! —

Abbiamo riso dell'equivoco, ed io ho preso posto di fronte a lui all' ampio scrittoio, dove giaceva sparsa un' infinità di « coupures » dell' *Eco della Stampa*, fra le quali (perchè non dirlo?) ne ho notate parecchie che parlavano di lui, come collaboratore della *Rivista di Roma*.

Egli si è seduto nel gran seggiolone *da letterato*, e mi ha letti, molto cortesemente, i due capitoli promessi. Niente fronzoli, niente paroloni nella sua prosa: i periodi scorrono facili e leggeri e le scene sono riprodotte con un verismo impressionante.

Bellissima è la scena della *caduta* (come la chiama lo Zùccoli) nell' appartamento di Edoardo in via Monte Napoleone. Essa si svolge con una rapidità incalzante, e nello stesso tempo semplicemente, proprio perchè *tutti e due*, per ragioni diverse, volevano così; essa si svolge senza che i due amanti si dicano una sola parola; essi si baciano, si mordono furiosamente, a sangue, senza che si siano detto di amarsi. È una scena intensa, molto audace, ma che è più bella così. (In un angolo della bozza, quel bravo Treves ha scritto a lapis, a grossi caratteri: « C' est raide! ». Vogliamo perdonarglielo?).

Anche molto bella è la scena in cui Morella Moro mostra all' amante la stanza del *loro* figlio. Edoardo le domanda come ha potuto spiegare a suo marito i preparativi di *quella stanza*, ed ella risponde, evasivamente, di aver detto che era un capriccio, un sogno, una speranza.... Ma Edoardo insiste, e le domanda se « hanno fatta la pace », e Morella risponde, volgendo il capo dall' altra parte, un debolissimo « si ». Poi parla subito d'altro, animandosi, quasi volesse sotterrare con le sue nuove parole il « si » che ha detto....



Appena la lettura è finita, entra un messo della *Gazzetta di Venezia* e consegna allo Zùccoli una lettera.

— È una cambiale che mi scade domani —

egli dice, con un tono più che ironico! — È la vita! —

E l'incanto è rotto, e Morella Moro si è allontanata rapidissimamente dalla grande stanza così ben riscaldata....

Mi alzo, ci salutiamo. Lo Zùccoli deve andare a Padova, per una questione d' onore, egli dice, che gli fa avere un diavolo per capello (sic). Io torno a Vicenza: ci ritroveremo dunque al treno....



Una gran luce d'oro inonda la Piazza S. Marco: un cielo pallido, troppo pallido, fa da sfondo alla chiesa magnifica, che brilla e risplende in tutti i suoi ori, in tutti i suoi colori....

Vado a salutar la laguna tutta color di perla e di opale, e penso che *Loredana*, che ha *veramente amato*, è assai più infelice di *Morella Moro*....

.... Il treno fila, fila via verso Padova, verso Vicenza. Il sole che tramonta dà a tutta la laguna una tinta di rosa e di viola: sembra che una pioggia incessante di tenui, pallidissime viole cada lentissimamente nell'acqua immota e lucente come una lastra di acciaio. Mai, mai, forse, ho veduto uno spettacolo più meravigliosamente bello!

Anche lo Zùccoli ne è colpito, entusiasmato, e dopo un gran silenzio, mentre non si ode che il fragore del treno che fila, fila via per l' immensa pianura, egli esclama:

Un tramonto come questo, solo Gabriele D'Annunzio potrebbe descriverlo!

ANTONIO FOGAZZARO



Antonio Fogazzaro è uno dei rari letterati, anzi dirò meglio, uno dei rari letterati-poeti, che non abbiano la vanità del loro valore. — Egli vi accoglie per la prima volta come se foste amici suoi intimissimi e carissimi, egli vi schiude la sua porta col più incoraggiante dei suoi sorrisi, vi indica il suo bel salotto verde e oro, vi offre una comodissima poltrona, e vi domanda, sempre sorridendo, giacchè non ha affatto capito il nome che timidamente gli avete sussurrato alla porta: « Dunque chi è Lei? . . . ».

Ah! Che emozione grande ho provato, quando, per la prima volta, sono entrata nella deliziosa villa di S. Bastiano! Ero a Vicenza per *lui*, *per intervistarlo*, e non osavo salire al monte Bèrico, dove si trova la villa del poeta, per vederlo e per parlargli. Le ore passavano, ed io mi domandavo che cosa sarei rimasta a fare a Vicenza, se non prendevo il coraggio a due mani e non mi recavo lassù. Mi consigliarono di telefonargli prima di andarvi, ma siccome io per abitudine, dopo aver domandato consiglio, faccio poi completamente il contrario,

pensai che sarebbe stato più opportuno di presentarsi là all' improvviso, correndo magari il rischio di sentirsi dire : « Non c' è ».

In ogni modo l' inspirazione fu buona, anche perchè temevo, annunciandomi, di dare troppa importanza alla mia modestissima persona, e, dopo aver trovata, con non poca fatica, una vettura che mi conducesse alla villa Fogazzaro, dove l'illustre senatore abita tutto l'anno, mi avviai coraggiosamente verso la mèta agognata, trascinata da un cavallo che non camminava. Per andare al monte Bèrico (la villa è poco distante di là e vi si giunge per un viottolo strettissimo ed angusto) la via non è lunga, ma è ripidissima. Una grande strada diritta è fiancheggiata a destra da un portico chiuso dal lato della campagna ed ornato di affreschi tutt'altro che notevoli. Esso però non è privo di *charme*, perchè di tanto in tanto nel lato chiuso si apre una grande finestra, che lascia vedere uno sfondo di smeraldo e di azzurro, uno sfondo di cui non si imaginava neppure l'esistenza. E dalla grande finestra passa liberamente una folata di vento gelido che vi avvolge, carico di tutti i profumi delle colline e dei prati circostanti. A sinistra la grande strada diritta è aperta verso le colline e verso le Alpi che tutte intorno fanno loro corona con le altissime cime bianche, sempre bianche. Essa conduce direttamente al piazzale del monte Bèrico.

Per chi conosce Firenze, e quindi il gran piazzale di Michelangelo il quadro magnifico che si presenta allo sguardo di lassù, non è del tutto nuovo. La città appare come colorata dai tetti infiniti tutti rossi, proprio come Firenze, e si distendo a guisa di *scorpione* (come dicono i Vicentini) sotto al monte. I monumenti, le chiese, i grandiosi palazzi antichissimi, si elevano qua e là solitari ed anneriti

dal tempo, proprio come i monumenti e le chiese e i vecchi palazzi fiorentini si innalzano e si distaccano, così anneriti e quasi solitarii, dal resto della città. Una grande pianura si estende fino alle Alpi Dolomiti, che chiudono inesorabilmente il quadro magnifico, come ad impedire, con le loro cime dentellate ed aguzze, al nostro sguardo di andare più oltre. Al di là c' è il Trentino . . .

* * *

Dunque il cavallo *che non camminava*, mi ha fatto temere per ben quattro o cinque volte di non giungere a varcare la soglia desiata. Era buio ; un po' di neve rendeva le strade impraticabilissime, ed io vedevo sfuggirmi per sempre la speranza !

Finalmente, come Dio volle, la frusta, e la parola poco alata dell'automedonte, compirono il gran miracolo, ed io ebbi finalmente la gioia di vedere brillare tutte le luci di Vicenza giù nella pianura, (eravamo dunque sul piazzale !), mentre il cavallo *che non camminava* entrava al piccolissimo trotto nel viottolo che conduce alla villa. Al rumore delle ruote, il gran cancello, come toccato dalle dolci mani di una invisibile fata, si è spalancato, ed ha inghiottito, come un' immensa bocca, la mia modestissima vettura, con la mia ancor più modesta persona. Dio ! Come mi sono fatta piccola in quel momento ! Vedevo a destra, nella grande oscurità della notte, disegnarsi sul cielo quasi nero, una fila di colline nere nere, che mi mettevano addosso uno spavento indicibile.

Sentivo il fracasso delle ruote sulla sabbia del viale, e mi pareva che il cavallo, in quel momento, corresse vertiginosamente. Ah ! Come avrei voluto fermarlo, quel cavallo, che prima, invece, *non camminava !!* Basta : all'improvviso, si è fermato, ed una

luce vivissima è penetrata nell'interno della carrozza. Non c'era più nulla da fare: bisognava scendere. E sono scesa tremando mentre il cuore mi batteva forte. Ho guardato nella luce, e subitamente, come chiamato dalla dolce invisibile fata che quella sera doveva proteggermi, mi è apparso egli stesso, Antonio Fogazzaro, che era là per caso, e che senza esitazioni mi ha aperto da sè la grande porta a cristalli e mi ha introdotta al pianterreno in un salotto tutto verde, di un verde molto pallido, a grossi ricami d'oro. Ripetere che cosa dissi in quel momento al poeta, non mi sarebbe facile. Credo che pronunciai il mio nome; ma è certo che egli non lo capì. Giacchè nel salone verde e oro (che io guardavo come per pensare ad altro, dopo l' incontro repentino inatteso) me lo domandò di nuovo. E fu allora che presi coraggio. Vidi la sua faccia serena, aperta al più dolce dei sorrisi, e tutto il mio terrore andava diminuendo di mano in mano che egli parlava. Però come era lungi dal sospettare lo scopo della mia visita! E come il suo volto dolce si fece scuro, quando dopo avermi domandato un po' bruscamente: « Ma come mai Ella è a Vicenza? » io gli risposi: « Sono a Vicenza per *intervistarla!* » Scosse la sua bella testa bianca e mi disse: « Venga quando vuole a vedermi, a parlarmi; ciò mi farà tanto piacere; ma non venga mai ad *intervistarmi* ». Perdetti di nuovo tutto il mio coraggio e gli disse:

— Se proprio non vuole, non ne parliamo più. Avrò avuto la gioia di conoscerla, e di essere stata accolta così cordialmente da Lei, e questo mi basterà.

Fu colpito da queste parole forse non troppo adatte ad un'*intervistatrice* un poco abile, e mi disse:

— Torni domani: le farò vedere la villa, e discorreremo di cose belle. Però non mi parli più d'*intervista*, per carità!

*
* *

E d' *intervista* . . . non si è più parlato. Quando tornai la dimane lassù, al Monte Bèrico, era uno dei più deliziosi pomeriggi di gennaio, un pomeriggio gaio e sereno : una luce festosa illuminava la città dai tetti tutti rossi e le montagne tutte coperte di neve di fronte alla villa.

Varcai con più coraggio la soglia ospitale, e fui introdotta (questa volta non dal poeta, ma da un valletto in gran livrea) in un salottino, (anche al pianterreno, posto di fronte a quello verde e oro), tutto vivace, gaio anch' esso, com' era tutto gaio all' intorno, fuori.

Attraverso le tendine di seta chiarissima che coprivano i cristalli della finestra chiusa, entrava una luce velata, che dava un colore tenue a tutte le cose. I bei mobiletti tutti bianchi, lucidissimi, facevano una mostra civettuola di sè in quella luce diafana ed attiravano lo sguardo con le loro stoffe allegre, elegantissime, di cui erano ricoperti, come tante belle donnine in toletta da ballo. Una porta a cristalli, alta e stretta, lasciava vedere l' attigua sala da pranzo, anch' essa tutta chiara, tutta nuova. Un affresco, di stile pompeiano, correva intorno alle pareti come un' alta fascia rettangolare e metteva una nota viva nella luce così diafana della stanza. Il silenzio regnava altissimo, proprio come nelle ore della notte, e invece il sole lasciava penetrare attraverso le tendine di seta un fascio aureo delizioso.

*
* *

Un passo affrettato mi annuncia l'arrivo di persone : i bei mobiletti tutti bianchi, lucidissimi, tutte le stoffe chiare, pretensiose, tutti gl' infiniti ninnoli,

guancialini, gingilli, sparsi qua e là con una mal celata noncuranza, finiscono d' interessarmi, ed ecco comparire il poeta con la sua dolce faccia sorridente, amabilissimo, cortesissimo come ieri. Mi saluta, mi offre una delle seggioline civettuole, e mentre io, imbarazzatissima, cerco di parlargli, mi accorgo quanto egli sia dispostissimo a conversare, ma non a lasciarsi *intervistare*. Ah ! Se fossi *celebre* io ! Come vorrei togliere la pena dal cuore subito subito ai poveri *intervistatori !*

Insomma, dopo averlo rassicurato sulla mia assoluta incapacità di *intervistarlo* su temi difficili e complicati, dopo avergli ripetuto che non ero là nè per istrappargli segreti, nè per commettere indiscrezioni, gli ho domandato notizie del suo nuovo romanzo.

— È vero, — gli ho chiesto, — che esso sarà una continuazione del *Santo ?* Ho anche inteso parlare di una *dama dai capelli bianchi*. Non sarebbe essa per caso Jeanne Dessalle ?

— Ah ! Ella allude a quella protagonista del mio nuovo romanzo, della quale ha già fatto cenno un indiscreto giornale fiorentino . . . A quella donna cui pensai quando scrissi sur una parete :

Qui dalla penna mia nacque una dama
di chioma bianca e di grandi occhi bruni
che la sua Villa delle rose chiama
e pensa triste, sorridendo ai pruni....

« Ma di ciò non Le posso dir nulla, o meglio non Le voglio dir nulla. Sono molto geloso del mio romanzo. E io trovo che il parlare di un lavoro prima che sia terminato, è come strappare dalla terra un tenero germoglio di una pianta delicata : essa ne soffre. Preferisco non dirne nulla.

— Neppure il titolo ?

— Non ho ancora dato il titolo ; lo darò poi, e del libro non ho scritta che la metà . . . . . . Dunque non è ancora tempo di parlarne . . . —

Un po' scoraggiata, gli domandai ancora, giacchè eravamo presso alla *Villa Diedo* del *Piccolo mondo moderno*, presso « al bel dado a trafori dal diadema di statue », qualcosa intorno a Jeanne Dessalle.

— Veda — mi rispose il poeta — qualche giorno fa, mi arrivò una lettera di una signora mi pare ungherese, materialista e assai strana, la quale dopo avermi parlato della *mia eroina*, mi domandava perchè Piero Maironi, che ha tanto amato Jeanne, che si è tanto tormentato per lei, non si è spogliato del vestito religioso, e non l' ha sposata. Ed io ho risposto che Piero Maironi, il *Santo*, non ha fatto questo perchè *non ha mai amato Jeanne*. Ella gli è apparsa in un momento in cui era solo e privo di amore (giacchè sua moglie era in quel momento pazza, rinchiusa in una casa di salute), ed egli si trovava in un certo stato speciale d' animo, dcsideroso di amore, e suscettibile, in fatto di amore, di qualunque cosa, anche fatale. Questa donna bella, che gli ha parlato un linguaggio a lui ignoto, lo ha affascinato, lo ha preso con tutti i sensi, con tutto il cervello, con tutto l' essere, ma non col cuore. E quando egli, dopo, la rivede, si accorge che il suo sentimento per lei non è affatto quello ch'egli aveva prima creduto : quella donna innamorata, che soffre e si martirizza per lui, lo lascia molto indifferente. Così succede il più delle volte in simili casi !.. — soggiunse il poeta con un fine sorriso. — Se Piero Maironi avesse *amato* una donna, avreqbe *amata* la piccola dolce Noemi, l' amica di Jeanne. Infatti . . . . —

(E in quell' *infatti*, pronunciato rapidamente e lasciato solo, così, senza altre parole, c'era tutto un poema d'amore).

*
* *

— E la *Marina* di « Malombra » ha veramente esistito per Lei !

— No. *Marina* è la donna che io avevo sognata fin da giovinetto, orgogliosa, superba, dominatrice, ma che a sua volta è dominata dalla volontà di un piccolo uomo quale è Mario Silla. In quella scena nella barca, di notte, sul lago, Marina è proprio la piccola belva domata, come la pensavo io. Non ho mai incontrato, purtroppo una *Marina* nella vita : qualche volta ho creduto di averla trovata, ma poi mi accorgevo che sotto la *tigre*, c' era sempre *l' agnello*.

Intanto io mi chiedeva perchè proprio lui, l'uomo dai dolci sorrisi, e dalla fisonomia benevola e mite, avrebbe desiderato di soggiogare una superba creatura ! E più ci pensavo e meno me lo spiegavo,

— Perchè — gli domandai, — in quasi tutti i suoi romanzi è sempre la donna che è pazzamente innamorata dell'uomo, il quale invece è qnasi sempre indifferente a tanto ardore ?

Ma dopo aver rivolta una domanda così audace, arrossii, credo, fino agli occhi, e mi accorsi che il poeta aveva arrossito del mio rossore. E la risposta non venne.

— Ha ragione — mi disse sorridendo ; — accade quasi sempre così, in quasi tutti i miei romanzi.

— E quale è quello del suoi romanzi che Ella ama di più ?

— Io preferisco *Piccolo mondo antico*, lo pongo al disopra degli altri lavori, con tutti i suoi personaggi,

che son tutti veri e che mi par di rivedere ancora, e con la *Valsolda* che è uno dei più deliziosi luoghi della terra. Alla *Valsolda* non si andava che in barca, (dico *non si andava*, perchè so che ora stanno cercando il modo di andarci anche per mezzo di una strada, e io vedo così la mia cara *Valsolda* sciupata), e appunto perchè non v'era un facile mezzo di arrivarci, essa era abitata da persone desiderose di isolamento, da persone che, con quel quadro, e con quello sfondo, divenivano caratteristiche : e ciascuna di esse era un *tipo*. Talvolta, quando rileggo quelle pagine, e rivedo con l' immaginazione così distintamente i miei personaggi, mi sento rallegrare e mi par di rivivere quei giorni. Invece *Piccolo mondo moderno* mi ha dato molto da fare, e più che a me ha dato da fare a quei poveretti che si sono riconosciuti nel libro, e che si son veduti prendere così malamente in giro. Io facevo parte, allora, del Consiglio comunale di Vicenza, ed ero fra i consiglieri clericali, cosa che mi permise di studiare meglio *l'ambiente*. Naturalmente dopo la pubblicazione di *Piccolo mondo moderno*, fui messo fuori, e ciò mi procurò una deliziosissima tranquillità di spirito, che non avevo più da un pezzo. Ero seccatissimo di quella vita fatta di inutili sacrificii, e benedissi cento volte il mio libro, ch'ebbe gran parte, credo, nel farmene uscire per sempre. Quasi tutti i personaggi che io metto nel romanzo, facevano e fanno ancora parte del Consiglio comunale... clericale, e naturalmente sono furibondi, quantunque vogliano lasciar credere di non essersi riconosciuti.

« Un mio amico, che fu ospite mio per qualche giorno qui, alla villa S. Bastiano, e che fu in quel tempo invitato ad un banchetto da questi signori componenti il Consiglio comunale, mi diceva a tale proposito che a tavola, scherzando, si chiamavano,

fra di loro, con i nomi che io avevo loro dati in *Piccolo mondo moderno*. Si erano riconosciuti bene, e non mancavano di spirito!

« In alcuni aneddoti sono stato anche molto fedele: li ho presi quasi tutti *dal vero;* ma quel ehe v'à di più strano, è che uno poi di questi aneddoti è accaduto *dopo* la pubblicazione del libro, quasi con gli stessi particolari: ed è quello dei pantaloni dell' *inserviente della biblioteca* il quale non vuole metterseli perchè filettati di rosso, e perchè, essendo egli socialista, i suoi principii glie lo vietano. Il filetto rosso viene sostituito da un fiietto *bleu*, ma egli si rifiuta egualmente, e si fa dispensare dall' usarli dal sindaco stesso, il quale non isdegna di scrivergli in proposito una lettera ufficiale.

« Tutti i consiglieri della maggioranza, indignati, si adunano e discutono la *grave cosa*. Il sindaco, che, naturalmente, è stato escluso dall' adunanza, ne è offeso, a invia, mantre ha luogo la seduta, le proprie dimissioni. Per serii casi, provvedimenti serii! —

E il poeta, parlando di quel bel caso accaduto dopo la pubblicazione del suo libro, ride ancora di un riso giocondo, quasi infantile.

*
* *

Poi il Fogazzaro ha ripreso a dire:

— Uu personaggio che ho incontrato *dopo* averlo creato, e che mi è apparso proprto come lo avevo creato io nella mia mente, è quel D. Clemente del *Santo*. Io mi ricordo di una figura quasi simile, di un sacerdote, al qnale ho voluto molto bene e che ho incontrato nella mia vita quando avevo dieci o undici anni. Ma non avevo allora la facoltà di studiare le persone come spirito e come

anima, ad ho cercato di imprlmere nel mio personaggio ciò che mi ricordavo di lui soltanto come uomo, e come carattere, ma il vero tipo di D. Clemente *l'ho creato*. Ed ora l'ho incontrato *nella vita*, proprio così, come l'avevo creata nel libro. Egli è stato prima monaco a Praglia, ed ora è vescovo di Corneto e Civitavecchia.

« Fin da quando ero ragazzo — prosegue sorridendo il poeta — studiavo alcuni tipi, ma sfuggivo la letteratura e sopra tutto i letterati. Essi mi apparivano pedanti, con un non so che di cattedratico, che non mi attraeva . . . .

— E pensare — gli dico io con un'aria molto convinta — che è un letterato *tanto letterato* quant' è Lei, che parla così !

Egli ha sorriso ancora col suo sorriso bonario, e mi ha risposto : — Ma quando io entro in società. lascio la letteratura alla soglia della porta . . .

— Lei, la reca con sè, pur non volendo . . .

Ed egli con la grazia veramente degna di un poeta ha risposto : « Non porto meco la letteratura, ma la poesia ».

Il Fogazzaro può veramante dire così, già che *Antonio Fogazzaro è un vero poeta,* come ha scritto Domenico Oliva giudice eccellente.

* * *

E a proposito di poesia gli ho parlato di *Miranda*. che avevo riletto proprio in quei giorni.

— Ci sono molte *Mirande* sulla terra — ha esclamato in tono ironico il poeta ! — Oh ! Se ce ne sono ! . . . Povera Miranda ! . . .

Uu gran silenzio ha seguito queste parole, ed io lasciavo che il silenzio imperasse . . .

In quel momento la dolce *Miranda* era là, fra il poeta e me.

— Non c'è da fidarsi mai dei poeti, cara signora — egli mi ha detto sorridendo. — Le racconterò un aneddoto assai strano a questo proposito. Un giorno mi arrivò per posta un pacco sigillato, e chiuso accuratamente. Esso conteneva molte lettere legate insieme, una ciocca di capelli, ed una letterina *per me*. Tutto questo era di una signora. Lessi, sorpreso, la missiva misteriosa, e ne fui colpito. Questa povera donna aveva avuto l' infelicissima idea di innamorarsi perdutamente di un poeta. Era stata riamata. Ma un bel giorno *il poeta* divenne insensibile, e lasciò la poveretta a struggersi d'amore.... sola. Di amore non si muore, e la signora voleva morire. Allora fece un pacco delle preziose lettere, scritte da lei all' infedele, vi unì una ciocca dei suoi capelli, e mi scrisse del suo dolore disperato. Mi scrisse che ella sarebbe stata già morta quando io avrei ricevuto il pacco, che ella aveva troppo amato il *suo poeta*, (era, fra parentesi, un povero piccolo poeta!), che non avrebbe potuto imaginare la vita senza di lui, e che mandava a me le sue lettere, perchè le erano state inspirate dalla lettura del *Daniele Cortis*. Ed erano tutte lettere piene di passione, che mi fecero un' immensa pietà. Scrissi allora i miei versi intitolati *Eva*.

« Passò qualche tempo. Un giorno mi fu annunciata la visita di una signora, che non conoscevo. — Io sono *Eva*, ella mi disse, — ed ho avuto la buona idea di non morire più ».

(E il poeta sorrideva al ricordo, che non doveva essere molto triste....).



Poi.... parlammo di libri.

— Un libro che Le consiglio vivamente — mi ha detto subito il Fogazzaro, — è quelle delle *Leg-*

gende della valle del Lys di J. Jacob Christillin, dedicato dall' autore a S. M. la Regina Madre —. (Ed io aggiungo fra parentesi, che esso è arrichito di una deliziosa prefazione del Fogazzaro stesso).

« L'autore è un sacerdote, il quale ha raccolto nella *valle del Lys* (val d'Aosta) tutte le tradizioni più meravigliose. più primitive, più ingenuamente fantastiche che lassù il popolo narra. È quasi un libro di fiabe, dove si narrano i fatti più strani e più inverosimili, trasmessi a noi con una grazia quasi direi infantile, e che (se pure non troppo bene tradotto), è attraente assai. Non sarebbe male che molti prendessero esempio dal Christillin per raccogliere leggende nei paeselli, nelle valli più lontane e più remote, giacchè attraverso la leggenda si trova la poesia vera, la poesia sentita, la poesia dolce.... La più ricca in fatto di leggende è la Germania, che ne ha una vera messe : tutte piene di un fàscino squisitissimo. E non sono mai troppe!.... —

Io trovavo che il poeta aveva ragione, e intanto sognavo la lettura del libro fantastico da lui indicatomi.

— Perchè — gli ho domandato poi, — non ci dà qualcosa per il Teatro?

— Ho provato — egli mi ha risposto, sempre sorridendo, — e siccome la mia prova è stata un insuccesso, mi sono fermato là.

— Però io sono convinto che il mio lavoro avrebbe potuto avere migliore fortuna.

— Che cosa pensa ella, a proposito di teatro, della *Nave* di Gabriele d'Annunzio?

— Le dirò francamente, che quando ho letto la *Nave*, prima ancora di andare a vederla al teatro, ho avuto l'impressione di leggere l'opera di

un meraviglioso artista della forma. Ma in teatro ebbi una delusione. C' è troppa scena, troppa coreografia, troppo movimento, troppo baccano. Un poeta come D'Annunzio non deve ricorrere a tutte queste cose per fare effetto, egli non ha bisogno di tante risorse sceniche, che, se mai, rimpiccioliscono l'arte sua. Non mi dispiacque la musica di *Ildebrando da Parma*, (e non so perchè qui sorridemmo insieme!). Essa è originale, e c'è nel suo ritmo come un fàscino di cose lontane ed ignote.

— Ella deve aver conosciuto personalmente il De-Amicis?

— Sì, l'ho conosciuto, anzi ci siamo grandemente amati. Egli tendeva molto verso lo spiritualismo, quantunque si fosse messo in mezzo ad un partito materialista. Rammento di averlo incontrato un giorno a Roma, mentre attraversavo la piazza della Minerva (egli alloggiava all'*Hôtel Minerva)*; mi ricordo che mi chiamò, e che s' intrattenne molto tempo meco, senza poter trovare il modo di distaccarsi. Povero De-Amicis!

« Era buono, tanto buono!.... ».

E per la prima volta durante tutta la nostra conversazione, vidi il dolce viso di Antonio Fogazzaro oscurarsi, e diventar triste ad un tratto. E confesso che ne ebbi pietà.

*
* *

Intanto cominciava a far buio, ed io, temendo di essere indiscreta, mi accingevo a lasciare la seggiolina civettuola offertami dal poeta, ma egli alzò lo sguardo, che si rasserenò ad un tratto; verso una piccola fedele fotografia della Duchessa D'Aosta, che la mostra in piedi con i due figliuoli a lato; egli mi disse, togliendomi così ogni possibilità di alzarmi: — Ecco là una Donna! —

Io approvava con le parole e col cuore, ed egli si animava esaltando le molte virtù e la modestia sconfinata della Duchessa :

— Sono rare le donne che, benchè in alto come ella è, facciano *sentire* meno di lei il posto che occupano. È veramente una donna eccezionale, meritevole di tutta la simpatia, di tutta la deferenza di noi Italiani. (Sotto la fotografia c'era la dedica semplicissima : *Ad Antonio Fogazzaro, Elena d'Aosta*).

— Un'altra donna per la quale ho anche una vera deferenza — riprese il poeta — è la Regina Elena. Io ho parlato con lei una sola volta, ma questa sola volta mi è bastata per comprendere quanto ella sia veramente intelligente e, come donna, quanto ella sia veramente superiore. Mi parlò dei suoi bimbi, ma non come una madre che vive soltanto la vita di giuoco e di studio infantile delle sue creature, e che trova eccezionale tutto ciò che esse dicano o facciano, ma come una madre che studia con interesse la loro piccola anima, il loro piccolo cervello ; che segue lo svolgimento di tutte le loro piccole idee ; che osserva la rivelazione di tante loro piccole imagini, e ne fa uno studio tenero, affettuoso, profondo. Ella mi diceva quanto la piccola Jolanda fosse innamorata dei bei tramonti sul mare, e quanto la principessina amasse passeggiare la sera, sulla spiaggia di San Rossore, soltanto per ammirare le tinte ora di fuoco, ora di rosa, di cui il mare e il cielo si colorano nelle ultime ore del giorno. E mi diceva come la bimba facesse tutto ciò naturalmente, come sinceramente ammirasse queste cose meravigliose, mettendo nel suo entusiasmo tutto lo slancio della sua piccola anima delicata... —

*
* *

Era tardi : dalle tendine di seta chiarissima, passava ora una luce velata, fredda. I mobiletti

bianchi, lucidissimi, le stoffe soffici, i bei guancialini, spiccavano ora nella luce smorta della sera: tutto mi ricordava che era il momento di partire. Mi decisi dunque a lasciare la seggiolina civettuola, mentre un' onda di luce vivissima, mandata forse dalla solita dolce invisibile fata, riempiva l'aria come di un'improvvisa melodia meravigliosa, di un coro dolcissimo, lontano....

Salutai commossa il poeta, che con la sua aristocraticissima e fine cortesia volle accompagnarmi fino alla mia modesta vettura; e quando la gran porta a cristalli si aprì sulla *Valle del silenzio*, e tutte le colline, tutti i boschi, tutti i cipressi, e tutto il verde della valle mi apparvero dinanzi agli occhi come d'incanto, rischiarati dall' ultima luce del sole, ebbi la sensazione vera, profonda, del soprannaturale, del fantastico, del meraviglioso, e tremai dall'emozione.

Ah, come ho rimpianto, allora, di non essere un poeta anch'io!...

Da Vicenza, nel gennaio del 1909.

BENEDETTO CROCE



Quando pensai di andare ad intervistare Benedetto Croce, la cosa mi parve semplicissima. Presi il mio bravo treno per Napoli, sedetti in un riscaldatissimo vagone pieno di inglesi.... avidi di sole e di cielo azzurro, lessi forse una ventina di volte la stessa pagina di un libro, senza arrivare a capirci nulla neppure dopo la ventesima volta, tanto noioso e stupido era il cicaleccio delle mie compagne e de' miei compagni di viaggio, e poi, come Dio volle, arrivai a Napoli. Una gita a Napoli, in febbraio, è sempre una cosa meravigliosa! Il cielo invernale è di un colore azzurro così intenso da farci pensare in alcuni momenti, che esso non sia naturale; e il golfo tutto ne riflette le tinte così violenti infiammate dalla luce viva di un sole luminosissimo. Napoli è la città della vita, dei palpiti, della gioia; a Napoli si ride, si canta, si passeggia, si gode; Napoli è la sirena che attrae col suo sorriso d'incanto tutti i popoli della terra, che attrae con i suoi colori vivaci e smaglianti, di cui a guisa di monili preziosissimi essa si adorna, tutto il mondo desideroso di luce, di festa, tutto il mondo deside-

roso di offrire ai propri sguardi il più seducente, il più inebriante, il più entusiasmante spettacolo della terra. Napoli è la città ardente per eccellenza, essa da ai suoi abitanti il fuoco che il sole le lascia, il fuoco che il sole sa darle attraverso tutto l'azzurro così intenso del cielo.

Vedi Napoli e poi mori.... dice un vecchio, ma non mai troppo vecchio proverbio.... Ed infatti, morire senza aver veduto Napoli, deve essere una gran triste cosa!...

Dunque, dicevo che quando pensai di andare ad *intervistare* Benedetto Croce, la cosa mi parve semplicissima. Ma non fu così quando mi trovai di fronte all'illustre uomo! È vero, che ero stata spaventata in proposito dal buon amico Giulio De Frenzi, il quale forse si divertiva un mondo al pensarmi di faccia ad un filosofo; è vero che con la mia... non vasta coltura, mi trovavo a disagio dinanzi ad un erudito come Benedetto Croce; ma è vero pure che il mio *intervistato* (non ancora tale!) mi aveva, non so perchè, con la sua presenza, intimidita assai! Non dimenticherò, credo, per tutta la vita, il mio grande imbarazzo di quel giorno! Ah! Se sono questi gli effetti che gli studi filosofici esercitano su chi non ne fa, io mi domando perchè non *obbligare* tutti sulla terra ad occuparsi di filosofia.

* * *

Benedetto Croce abita uno dei quartieri più tranquilli (come può essere tranquillo un quartiere di Napoli) della città, e in un antico palazzo, molto severo, dalla grande scala comoda, piena di luce. Un'abitazione.... da vero studioso!

Un valletto dai favoriti grigi m'introdusse con molta cortesia in un salottino, dove io, sfogliando con una grande calma un libro che era sul tavolo,

attesi il severo ed imparziale critico letterario. Sì, aspettavo con calma; però l'attesa durò poco, come durò poco la calma, che quel giorno, non so perchè, mi dominava. Dopo che Giulio De Frenzi mi aveva domandato se l' *intervistare* uno storico tanto serio e profondo, un filosofo così austero, come è il Croce, non mi avrebbe impressionata, io mi ero imposta una indifferenza quasi audace. Non volevo essere suggestionata da nessun timore, e mi pareva di *sentire* che sarei stata coraggiosissima!... Ah! Dove finì invece tutto il mio povero coraggio, quando il Croce comparve nel salottino, mi salutò, accettò con molta cortesia benevola.... di lasciarsi *intervistare?* Mi condusse in una vastissima stanza, dove una grandiosa mostra di libri accuratamente disposti rivelava l' uomo a cui essi appartenevano, si sedette di fronte a me, e mi disse: « Dunque sono ai suoi ordini! ». Tutto il mio povero coraggio cadde ai piedi dell' uomo illustre, e non potei riprenderlo più!...

Il Croce taceva, ed io sentivo ripetermi come in un ronzio, nelle orecchio, le sue ultime parole.... « Sono ai suoi ordini!... ». La sua cortesia squisitissima gl' impediva di dirmi altro, ma io temevo. Tremavo come quando il mio professore di matematica mi domandava, agli esami, la spiegazione di un teorema, di cui non ricordavo neppure l' esistenza!... E pensare, che, dinanzi al Croce, l'esaminatrice *ero io!* Quale ironia della sorte! Basta: un poco di spirito, se non altro, ci voleva, ed io raccolsi tutto quello che lo stato del mio animo, in quel momento, poteva concedermi, e me ne valsi per domandargli qualcosa, per parlargli, per farlo parlare, per non avere l'aria di essere andata là a contemplare la luna, che, fra le altre cose, non c'era!! — E parlammo. Parlammo della sua rivista

La Critica, parlammo dei suoi nuovi lavori, parlammo dei letterati italiani, parlammo di letteratura... femminile, parlammo di tante e tante cose belle, ma confesso, che quando me ne andai, quando ridiscesi, sempre tremando, la grande comoda scala tutta piena di luce, e quando rividi l'azzurro limpido cielo, e sentii un' onda di aria fresca avvolgermi, come per rianimarmi, io.... non mi ricordavo più di nulla! Ah! La mia povera *intervista*, come era finita male, e come doveva, il Croce, ridere di me! Però non potevo così stupidamente rinunciare ad una tale preziosa *intervista*: ah! no! E non vi rinunciai!... Il Croce, quantunque non sorrida molto spesso, è però assai cortese, assai gentile, assai benevolo. Dunque pensi di... ricominciare da capo, mutando l' *ambiente*.

Chissà? dissi fra me: forse togliendo l' uomo da quelle stanze così severe, ne avrò un' altra impressione... E lo pregai, con un biglietto, di recarsi la dimane, all'*hôtel* dove io era scesa. Il Croce, che capì perfettamente, accondiscese ancora una volta al mio desiderio, con una cortesia di cui gli fui non grata ma gratissima.

E l' *intervista* ebbe luogo. Il mio presentimento era giusto; nel modesto salotto dell'*hôtel*, l'illustre uomo m' intimidiva un poco meno!



Benedetto Croce è un lavoratore *vero*, è un valoroso. Pochi scrittori hanno, come lui, una produzione così varia e così imponente, e la sua agile, fresca operosa attività ci assicura ancora frutti copiosi. La sua *Filosofia dello spirito* (la prima parte è l' *Estetica* , apparsa già da vari anni), è il lavoro organico, in cui l' autore espone le sue idee filosofiche: i *Saggi di economia*, ecc., la *Bibliografia Vi-*

chiana (saggio di una completezza ammirabile), e un numero prodigioso di studî, di prefazioni, di articoli sopra i più diversi argomenti, fanno parte della mole poderosa di lavoro dell'illustre scrittore. Egli ha ideato e promosso una serie di pubblicazioni di letteratura, di storia e di filosofia, risuscitando opere che avevano esulato nelle biblioteche polverose, offrendo così alla gioventù colta saggi notevoli di uomini valentissimi. Insieme ad altri amici fondò la rivista *Napoli nobilissima*, e da cinque anni dirige *La Critica* (rivista che egli riempe quasi completamente da solo) in collaborazione con Giovanni Gentile. Questa rivista, fatta con rigorosi criterî scientifici, ha avuto un successo grandissimo, tanto che ne è stata fatta una ristampa, esaurita, o quasi, anch' essa, delle prime annate. È qui che Benedetto Croce impiega con reale prodigalità i tesori di una cultura sconfinata e di una mentalità superiore, avvezza e preparata alla discussione dei problemi dello spirito. La letteratura della seconda metà del secolo XIX gli ha suggerito alcune note critiche, che sorprendono per la facilità con cui il Croce coglie i tratti caratteristici di ciascun autore, per la profondità delle osservazioni, per le copiose bibliografie, e, sopra tutto, per le vedute personali ch' egli porta nel trattare il suo personaggio, sollevandosi a considerazioni d' ordine generale, che sono altrettanti sprazzi di luce, gettati sul sentiero degli studiosi.

Passano in questa rivista il Carducci, il Fogazzaro, il D'Annunzio, il Pascoli, il De-Amicis, S. Ferrari, Praga, Boito, Zanella, Matilde Serao, Salvatore di Giacomo, Cossa, Cavallotti, Verga, Capuana, Neera.... insomma tutta la letteratura della seconda metà del secolo scorso, e la critica dimostra sempre uno studio profondo di ogni scrittore,

e fornisce una guida sicura a chi voglia studiare accuratamente tutti questi personaggi, con giudiziose indicazioni. Tutta la produzione filosofica è esaminata dal Croce e dal Gentile con recensioni critiche. che sono spesso vere dottissime monografie le quali aprono alla mente del lettore orizzonti prima ignorati.

Mi diceva giorni or sono un mio amico, assai erudito ed avvocato ligure illustre, che, come gli uomini dai quaranti anni in su, hanno imparato a *scrivere* dal Carducci, così i giovani della nostra generazione hanno imparato a *pensare* dal Croce.

« Il Croce - egli mi diceva - è sopra tutto un critico, che noi amiamo per le molte cose buone che da lui abbiamo imparate, ed anche per quelle altre che ci ha insegnato ad apprendere, fornendoci di un indirizzo e di un metodo che non abbiamo mai trovato nelle scuole, troppo ripiene del sapore della cattedra ! Da lui abbiamo saputo che studiare, non è ammassare nozioni e fatti come bottiglie in una cantina (*sic*), che il cervello non è un recipiente dove si travasino le idee altrui, e che l' istruzione non è una pedante imbottitura.... E la sua incredibile attività si riassume in un risultato pratico : restituire a noi giovani la baldanza del nostro pensiero, la fiducia nell' umana ragione.

« Benedetto Croce è veramente uno dei più grandi benefattori d' Italia. Per questo lo veneriamo ed amiamo, quanti, a lui sconosciuti, ci siamo abbeverati alle libere fonti del suo insegnamento.... ».

Ecco dunque, presso a poco, l' uomo che era venuto con tanta semplicità a farsi *intervistare*....



Eravamo dunque nel modesto salotto dell' *hôtel* e il Croce mi guardava attraverso il *pince-nez* (che porta costantemente) col suo sguardo indagatore, ed attendeva forse con impazienza la prima domanda che sarebbe finalmente apparsa sulle mie labbra ; ed io, coraggiosamente, gli chiesi quali opere avesse in preparazione.

— Ho in corso di stampa — mi rispose senza esitare il critico dotto — un volume sulla *Logica*, che compirà il mio sistema filosofico di cui già due parti sono state pubblicate. Questa *Logica* è stata scritta da me, fra il novembre e il gennaio, in due mesi. e non ha niente di comune con la memoria sui *Lineamenti di Logica*, che pubblicai quattro anni fa.

— E dopo ? — ho ripreso io rinfrancata dalle sue parole. — Ella è un lavoratore instancabile, e deve aver già pronto il materiale per altre ed altre opere ancora....

— Infatti, è così. Ho altri lavori in preparazione. Dopo la *Logica*, metterò in istampa un volume, che è già pronto, di *Problemi di Estetica*, e che contiene raccolti una cinquantina di saggi sparsi su questioni di Estetica e di storia dell' Estetica. Li ho tutti riveduti e corretti e raggruppati in modo da costituire un organismo.

« Nel 1910 poi, spero di potermi mettere ad una monografia completa su *G. B. Vico*, libro al quale ho sempre pensato, e pel quale mi sono preparato.

— Quali articoli di critica letteraria prepara ora per la sua *Critica*, e su quali autori ? — gli ho domandato ancora, sempre più incoraggiata dalla sua cortesia....

— Veramente gli articoli sugli scrittori contemporanei, che inserisco nella *Critica*, non li annunzio mai in precedenza, anche quando, come è accaduto più volte, ne ho pronti sei o sette. Posso dire soltanto che intendo fra non molto consacrare una serie di articoli all'opera del Carducci (che troppo brevemente esaminai nel primo fascicolo della rivista), e un' altra serie alla condizione della letteratura italiana dopo il 1848, e propriamente nel periodo 1850-1865.

— Riunirà mai la serie dei suoi studi su Carducci, D'Annunzio, Pascoli... ecc..? —

Il Croce ha fatto un gesto vago, come se pensasse ad una cosa irrealizzabile ed ha soggiunto:

— A riunire i miei saggi sulla letteratura italiana contemporanea, per ora non penso. Preferisco fare lavori nuovi ; quando (forse fra sei o sette anni) potrò tornare sopra quegli scritti, darò loro l' ordine logico e cronologico di cui ora sono privi, li sfronderò e qualcuno ne amplierò ; farò risaltare le linee generali dello svolgimento, e introdurrò molte piccole correzioni. Insomma li tratterò come un materiale di appunti da elaborare.

— E la *Critica*, ha ancora un vasto disegno da compiere? — gli ho domandato io, sempre più interessata dalle sue parole.

— Sì — egli mi ha risposto, sorridendo, questa volta. — Ho ancora molte cose da dire nella *Critica*, e la continuerò certamente per alcuni anni : questo è il mio proposito ; ma penso qualche volta, che la *Critica* è una di quelle riviste, che possono finire, non già per mancanza di materia o..... di lettori, ma per ordine del medico. Speriamo che il medico non abbia ad intervenire !... —

Sentendo parlar di medico, ebbi anche rimorso di avergli rivolte tante domande, e temetti, per un

momento, di entrarci, (nelle sua futura imaginaria malattia), per qualcosa anch' io !... Allora cambiai argomento, e lo interrogai intorno all' eterna questione del monumento a Vittorio Emanuele II a Roma, essendo Croce, come è noto, stato chiamato a far parte della Commissione per la scelta degli ultimi bozzetti.

— Si ; sono componente della Commissione pel monumento a Vittorio Emanuele, ma assai modesto ! Ne fanno parte uomini che hanno autorità ben superiore alla mia, in fatto di architettura e di arti figurative : perciò non credo di poter dire nulla di nuovo o di particolarmente interessante, intorno a quel monumento.

« Qualcuno ha domandato perchè non siasi tentato un concorso *internazionale*, perchè la scelta del lavoro fosse più vasta, ma io ho risposto che la cosa non sarebbe stata degna di noi, perchè i migliori scultori, oggi, li abbiamo noi in Italia... ».



Poi... parlammo di D' Annunzio. Non mi dispiaceva di far entrare un po' di *poesia* nella *intervista*, dopo tanta... *logica !*

E, naturalmente, gli domandai il suo giudizio sul poeta. Questa volta, il critico illustre mi guardò ancora più acutamente col suo sguardo indagatore, quasi temesse un agguato ; ma fu come un lampo, e mi rispose subito, cortesemente :

— Il mio giudizio sul D'Annunzio, l' ho dato. Sono fermamente convinto, che l'opera del D'Annunzio sia una pagina della storia letteraria italiana, che nessuno può strappare. Naturalmente, il D'Annunzio, come molti artisti, ha anche una produzione inferiore, artificiosa, voluta, quasi ciarlatanesca.

[me lo perdoni il poeta delle *Laudi!*], e questa è da me aborrita.

« Dopo la *Figlia di Jorio*, mi sembra che non abbia fatto nulla di buono. La *Fiaccola sotto il moggio* è ripetizione stanca di motivi già svolti in altre opere. *Più che l'amore* è ritorno a quel teatro in prosa nel quale il D'Annunzio ha fatto sempre cattiva prova. *La Nave* è un' odiosa coreografia. Dopo *Più che l' amore:* hélas! Dopo *La Nave:* holà! Ma il D' Annunzio si è già risollevato più volte dalle cadute, e non abbiamo il diritto di credere che non si risolleverà questa volta. —

Io ascoltavo con molta attenzione le parole del critico, ma in cuor mio sentivo, che, in fondo, l'aver voluto introdurre un po' di *poesia* nella nostra conversazione, non era stata un' idea molto felice, e ne domandavo perdono mentalmente al povero D'Annunzio... Tuttavia io chiesi ancora al Croce, un poco timidamente:

— Sa nulla della *Fedra*, lei?

— No, della *Fedra* non so nulla, fuori di quanto ne hanno detto i giornali. Perchè fare previsioni? Fra breve, potremo giudicare l'opera stessa.

— E quale delle due *Fedre* già esistenti ella preferisce? Quella di Euripide, o quella di Racine?

— Ma! — rispose il Croce un poco titubante — non le posso rispondere in proposito, perchè le mie condizioni critiche me lo vietano. Ho sempre sostenute che, nelle opere d'arte, non c' è il *tema*, ma l'*artista*. Purtroppo saremo afflitti da comparazioni tra Euripide, Racine e D' Annunzio. Ma queste comparazioni sono inconcludenti. Ad ogni modo mi permetto di ricordarle, che c'è un famoso saggio dello *Schlegel* intitolato appunto *Paragone delle due Fedre*, e uno stupendo saggio del *De-Sanctis*, sullo stesso argomento, scritto a proposito della recita

della *Fedra* del Racine, fatta dalla Ristori. Questo saggio, inserito nel 1856 in una rivista piemontese e dimenticato dall'autore, fu poi da me ristampato nel 1898 nella raccolta degli *Scritti inediti o rari* del *De-Sanctis*.



Io tacevo ora, ed ascoltavo con interesse vivissimo. Poi anche il Croce si tacque, e non osai domandargli di più !...

Un vago frastuono veniva dalla strada, che era vicina : simile al lontano mugghio del mare in tempesta. Mi ricordai che era una domenica, e che tutta Napoli esultava nelle vie. Ringraziai il Croce della sua cortesia grande, mi scusai presso di lui, dell'involontario smarrimento, che forse le sue stanze da lavoro mi avevano dato, ed egli rise bonariamente e... mi perdonò di gran cuore. Poi ci separammo.

Le strade brulicavano di gente ; un viavai festoso ed allegro rendeva impraticabili le vie centrali, le vie percorse da un' infinità di velocissime carrozzelle, che pareva dovessero da un momento all' altra intrecciarsi, urtarsi, schiantarsi a vicenda...

Lasciai dunque la città rumorosa e mi recai sul punto più alto di Napoli, dove quasi nulla più si udiva del grande frastuono...

Il Vesuvio, tutto coperto di neve, era colorato di rosa, come il mare, e come il cielo, dal sole che tramontava.

Un pennacchio di fumo, un po' violetto, usciva dalla cima del monte, ed andava, lentamente sospinto dalla brezza della sera, in direzione opposta a quella del golfo.

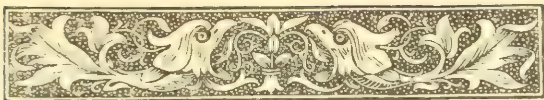
Tutta la città era come distesa, adagiata accanto al mare, che ne accarezzava delicatamente le sponde

d'oro. Molte stelle apparivano timidamente nel cielo e si preparavano ad adornare la bella affascinante sirena, nelle ore del suo sonno, del più ricco, del più fastoso, del più sfolgorante dei diademi.

Napoli aveva in quel momento l' arte di farmi dimenticare ancora una volta la *Logica*.

Marzo 1909.

ROBERTO BRACCO



Uno dei miei grandi desiderî d'*intervistatrice*, era di andare a far parlare Roberto Bracco. Lo conoscevo attraverso il suo *Teatro*, attraverso i suoi libri, attraverso qualche fotografia..., ma non lo avevo mai veduto. Me lo avevano descritto un po' strano, di carattere un pochino (come dire?) difficile, ma tutto questo, dopo la sua arte indiscutibilmente grande, mi attraeva assai, tanto più che l'idea di interrogare *un artista*, noto per il suo *caratteraccio* (come mi diceva poi il Bracco stesso), mi dava una voglia pazza di tentare la gran prova. — Lo farò parlare ad ogni costo, pensavo, *coûte qui coûte*. Egli risponderà che non vuole parlare, che non vuol essere tormentato, che vuol essere lasciato in pace con i suoi pensieri; ma io insisterò, io gli domanderò, io mi divertirò un mondo a questa lotta accanita fra il silenzio e la parola, e gli farò dire tante, tante, ma tante cose nonostante la sua ferma volontà di tacere! — E così fu. Mi ero recata a Napoli già un'altra volta per poterlo vedere, ma egli era a Roma, preso dalle cure... di un altro rifiuto, quando appunto la capitale d'Italia lo chiamava

per dirigere il primo (o per lo meno quello che dovrebbe essere il primo) teatro del regno, cosa che egli non accettò (naturalmente!) per tante ragioni giuste che sarebbe inutile ricordare dopo tanti mesi.

Lasciai allora Napoli molto afflitta: Roberto Bracco era per una strana fatalità inabordabile. Però lo attesi al varco, e non appena seppi che egli aveva ripreso il volo, libero cittadino, verso la sua Napoli, mi precipitai anch' io laggiù, lieta alfine di trovare la mia preda *nel suo ambiente*, sotto il suo cielo divinamente bello. E quando chiamato da un mio laconico biglietto, entrò nel piccolo salotto dell'*hôtel* dove io lo attendevo, egli mi apparve col suo sorriso simpatico e cordiale, come un vecchio amico, e lo salutai con effusione. Ah! non era certo quello l' uomo dal *caratteraccio:* dovevano averlo confuso con un altro .... E con poche ma ...... espressive parole, gli esposi la ragione della mia gita a Napoli, cosa che fu da lui accolta con un disdegno inaudito, con risate fragorose, e con un gran desiderio, da parte sua, di non lasciarsi assolutamente *interrogare*. Allora... lo pregai di venire a colazione la dimane all'*hôtel*. Gli dissi che sarei stata assai lieta di godere un poco della sua preziosissima compagnia, tanto più che egli mi era sembrato, oltre che un parlatore simpatico, anche un uomo pieno di buono umore, dispostissimo a comunicarne, col suo spirito e con le sue buone risate, parecchio anche a me.

Intanto io gli tendevo il tranello, al quale egli non potè sottrarsi, e la dimane Roberto Bracco si lasciava *intervistare*, e, un poco volontariamente, un poco involontariamente, mi raccontava molte cose deliziose e belle, dalle quali tolgo quelle che più

possono interessare i lettori e gli ammiratori (che non son pochi!) del simpatico artista.

*
* *

Per parlare bene di Roberto Bracco, mi occorrerebbe anzitutto una penna....... degna di lui. Molti ne parlano, ma pochi ne parlano in modo adeguato al suo spirito di artista *vero,* al suo animo così sentimentale e così strano ad un tempo, alla sua mente così straordinariamente ricca di idee e di imagini meravigliose. Scriveva di lui un arguto e coraggioso articolista qualche giorno fa: «....Nel Teatro italiano credo che nessuno contenda ora a Roberto Bracco il posto più degno.... ». Io allora scrissi al Bracco, aderendo sinceramente a questa affermazione, ed egli mi rispose a volta di corriere dicendomi: « .... Si persuada, cara signora, che la menzogna è il più bel fiore del nostro mondo artistico-letterario ». Ma egli sapeva che quel tale diceva il vero! Roberto Bracco finge di non saperlo, finge di ignorare che il suo *Teatro* occupa certo un primo posto in Italia, e parlargli della sua arte, è come parlargli di una cosa da lui mai veduta e mai conosciuta!

Alcuni giorni fa, a proposito dei suoi due volumi di *Smorfie tristi* e *Smorfie gaie*, che oggi tutta Italia legge ed ammira, io gli scrissi del mio entusiasmo per quei brani di vita così affascinanti, così veri, così pieni di brio e di passione, e tanto semplici ad un tempo; ed invece egli me ne aveva parlato con queste assai modeste parole: « . . . . Io penso al suo imbarazzo nel leggere i miei due prossimi volumi. Parole semplici, creaturine piccine, qualche sfumatura, qualche scorcio, qualche lagrima, qualche sorriso, un po' di dolore, un po' di miseria, un po' di comicità, un po' d'umorismo.... *e niente*

altro! Ella dirà: — Dio buono! Che cosa è ciò? È mai possibile che queste piccinerie costituiscano arte?.... ».

Ma in realtà egli conosce profondamente, ed ama immensamente la sua arte, quell'arte dove c'è così gran parte di lui stesso, dove l'anima vibra ad ogni imagine, dove la vita è ritratta con un verismo spontaneo e semplice, con una finezza di osservazioni acutissime e rare. Egli ci rappresenta la vita così come è, senza particolari inutili ed ingombranti, la vita, presa *dal vero*, nelle sue infinite fogge, e nella sua triste o lieta realtà.

Egli non può non amare la sua arte; se non la amasse non sarebbe l'artista che è! E di *artista* ha l'anima, quell'anima che sa dare il sorriso col sorriso, con la delicatezza di un poeta, che sa far piangere, che sa far tremare, che sa dare tutti i palpiti, tutte le emozioni... Ma ripeto che per parlare bene di Roberto Bracco, mi occorrerebbe una penna degna di lui, e lascio questo còmpito troppo difficile per me, per parlare di lui come *intervistato*, come uomo assalito, tormentato, aggredito, in un momento di buon umore (fortunatamente!)....

Quando andai a parlargli a Napoli (eravamo in febbraio) come dicevo dianzi, egli era tornato da poco da Roma, dopo aver rifiutato l'incarico.... difficile che la capitale d'Italia voleva affidargli, Pensavo dunque che molte sarebbero state le cose che egli avrebbe potuto dirmi, per poco che avesse voluto, ed avevo già fissato nella mia mente un interrogatorio alquanto.... indiscreto! Ma quale non fu la mia delusione, quando mi vidi costretta ad adoperare l'astuzia per cavargli di bocca poche parole, poche risposte, che, al principio della nostra conversazione altro non furono che deliziose bur-

lette....! Temetti per un momento di veder naufragare per la seconda volta la mia *intervista*, e per quanto il suo spirito e la sua arguzia mi divertissero assai, di tanto in tanto un grave rimorso mi assaliva, il rimorso di lasciar passare tanto tempo preziosissimo senza riuscire ad avere l'abilità di farlo parlare come volevo io!.... Alle mie domande rispondeva con altrettante domande, alle quali dava un'intonazione così bizzarra di curiosità da far pensare di trovarsi dinanzi ad un uomo completamente estraneo al mondo letterario e giornalistico, e che non si sia mai occupato di arte.

— Mia cara signora, — mi diceva con un accento quasi sincero, e con una cadenza musicale tutta sua propria, — io ho troppa coscienza della mia pochezza per lasciarmi andare a rispondere ad un interrogatorio.... vero. Dica che io sono refrattario alle *interviste*, dica che mi ripugna di parlare della così detta *arte mia*, dica che l' auto-réclame mi sembra un'abiezione, dica che la pubblicazione di un qualunque aneddoto della mia vita da me per caso raccontato, mi esaspererebbe, e non dirà che la verità, non esporrà che il mio pensiero, e presenterà ai suoi lettori un Bracco *autentico*.

— Ma almeno mi dica — ripresi io con una pazienza umile ed interessata — che cosa sta preparando ora per il Teatro.

— Proprio nulla.

— E perchè? — continuai vedendo che una risposta qualsiasi era arrivata....

— Ma semplicemente perchè non ho nessuna voglia di lavorare — mi rispose l' intervistato con un'intonazione gaia, guardando il gran lembo di cielo azzurro e la grande distesa di mare più azzurro ancora del cielo che appariva attraverso i vetri dell'ampia finestra.

Ah! si, era troppo bello in quel momento il *suo* cielo, era troppo meraviglioso il suo mare, per dargli l'idea del lavoro; dinanzi ad uno sfondo di turchese e d'oro simile a quello che si scorgeva attraverso i vetri dell'ampia finestra, non si poteva, no, pensare a lavorare....

— Mi dica almeno quali dei suoi lavori preferisce....

— Quelli che non scriverò mai, cara signora.

— A me piace molto la sua *Nellina*....

— E da questo momento.... comincia a piacere anche a me — rispose con la solita intonazione musicale....

Confesso che la celia non mi incoraggiava a continuare, e ne ero quasi mortificata....

— Io non ho mai veduto *Il Trionfo* — proseguii — ma mi hanno detto che esso, per l'epoca in cui fu da lei creato, fu un tentativo audace e nuovo.

— Nuovissimo — mi rispose subito il Bracco con una grande vivacità. Difatti fu molto fischiato.

— In tutti i teatri?! — domandai io assai meravigliata....

— No: soltanto in quelli dove fu rappresentato...

Naturalmente ridevamo, ma *parlavamo;* e nonostante il vero scoraggiamento per la sua gran voglia di non dirmi nulla mi dava, gli domandai che cosa stesse scrivendo in quei giorni.

— Un articolo.... sulle prossime elezioni per la *Neue Freie Presse* di Vienna — mi rispose dopo una breve esitazione. Nonostante l' agonia della Triplice (eravamo in febbraio ed ancora non si prevedeva neppure l' incontro italo-germanico nelle acque di Brindisi, incontro, che, come dicono i più autorevoli giornali, l'ha indubbiamente rinsaldata) gli Austriaci mi pagano ancora abbastanza bene, specialmente se dico bene dell'Italia....

— Ma no, ma no, gli risposi io con una visibile impazienza che lo divertì moltissimo — io le domandavo che cosa scrive per il *Teatro*, per *l'arte*, per la *letteratura*....

. — Ecco — mi rispose — il suo gentile insistente desiderio di annunziare un mio lavoro teatrale nuovo, non posso assolutamente soddisfarlo, neppure volendo, perchè se anche avessi qualche cosa *in fabbricazione* non lo direi. Il promettere un lavoro a cui si attende e il farne dare l'annuncio è una delle molte abitudini moderne, che io odio e disdegno. Inoltre io non sono sicuro di aver fatto un nuovo lavoro che il giorno dopo la prima rappresentazione. Del resto, le ripeto e le garantisco, (e l' accento mi parve sincero, purtroppo!) che non preparo nulla. Non ne ho voglia. Ed auguro a me stesso di non averne per un pezzo. *À quoi bon?* (E pronunciando queste parole egli aveva una grande amarezza nella voce).... Quel poco di buono che c' è nella mia scarsa produzione scenica (qui mi parve troppo.... modesto) è stato quasi sempre frainteso. Il mio Teatro, — proseguiva l' illustre artista accalorandosi e dando sempre più vivacità alle sue parole — il mio Teatro, non è veramente conosciuto che da pochi giovani valorosi, e invecchia forse già, senza aver goduta la sua vita. Sicchè l' arte non mi attira più e mi limito ad imbrattar carta per fare un po' di quattrini. Questa è la verità, mia cara amica, e non ne ho colpa io se è una verità un po' triste....

— Ma no — gli dissi io senza esitare, ora che mi aveva esposto così crudamente il suo pensiero, — ella non deve parlare così, perchè ama troppo la sua arte....

— Il male è che la mia arte non ama me, — rispose egli sorridendo questa volta.

— Intanto stava per accettare la direzione del teatro Argentina....

— Se fossi stato direttore dell'Argentina, non avrei amato l'arte mia: avrei amato l'arte altrui. E probabilmente dall'arte altrui sarei stato adorato.

— Quali lavori avrebbe messi in iscena? — gli domandai, visto che era disposto oramai a lasciarsi sfuggire parole e pensieri....

— Avrei cercato di mettere in iscena subito la *Fedra* del D' Annunzio e *La moglie di Molière* di Rovetta (1). E poi mi sarei affrettato di picchiare alla porta di Giannino Antona Traversi, di Lopez, di Butti, di Bertolazzi, di Testoni, sarei andato di nascosto a frugare nei cassetti di Praga.... ecc. Ah! si, la mia prima ambizione sarebbe stata di dedicare con fervore il mio tempo e le mie forze ai miei compagni.... di sventura.

— Ma sa che è un gran pessimista? — gli dissi io molto sinceramente, e con ragione. — Dica compagni di gloria! — E Roberto Bracco non rise, ma sorrise!

— Non avrebbe messo in iscena nessun lavoro suo? — gli domandai ancora.

— Sicuro. Avrei fatto rappresentare.... una edizione corretta della farsa *Non fare ad altri,* un capolavoro scritto venticinque anni fa, il quale è stato già rappresentato venti volte, quest' anno all' Argentina, e che ha segnato, senza dubbio, il mio più gran successo in quel teatro!.... —

Ora la burletta tornava ad intralciare la conversazione, e l' *intervistato* mi sfuggiva di nuovo. Ed io che volevo farlo parlare ancora tanto!.... La colazione era finita. Lasciammo quindi la sala dal-

(1) Non erano state ancora rappresentate.

l'ampia finestra che lasciava vedere lo sfondo meraviglioso e ci installammo invece sulla terrazza immensa dell' *hôtel* che dominava tutta la città e tutto il golfo.



Cominciai ad ottenere qualche più chiara manifestazione dell'artista, quando stavo per rinunziare a strapparla. Dileguato il fantasma dell' *intervistatrice* egli rise meno, ed apparve meno scettico, meno chiuso in sè stesso, meno noncurante dell'arte. Inconsapevolmente si animava, si eccitava, parlava con calore e perfino con impeto. Rivelandomi l'anima della sua Napoli (che noi vedevamo laggiù, sotto di noi, tutta avvolta in un polviscolo d'oro), così fraintesa da coloro che la credono un' anima riboccante soltanto di gioia, egli rivelava un po', senza accorgersene, il proprio temperamento e l'essenza dei suoi più discussi e più personali lavori, come *Sperduti nel buio*, *Nellina*, *Maternità*, *Tragedie dell'anima, La piccola fonte*, *Notte di neve*, *I fantasmi*....

Egli non intendeva di accennare ad essi, non ne ricordava nemmeno i titoli, eppure io mentre egli parlava, li avevo presenti.

— Napoli — egli diceva — è una città così diversa dalle altre consorelle italiane, che non c' è da meravigliarsi, se, talvolta, nell' alta Italia, un dramma mio sembra il dramma di un pazzo. Persino ciò che lassù hanno chiamato, non di rado, « simbolismo », risponde alla significazione complessa che assumono quei certi *scorci*, quei certi segni, quelle certe parvenze misteriose. E forse, sì, non lo nego, — continuava con calore l'illustre artista — il simbolismo c'è in qualche mio lavoro scenico, in qualche mia novellina, ma è un simbolismo tutto

meridionale, è un simbolismo che non deriva da una elaborazione cerebrale, è un simbolismo che scaturisce da una sovraeccitazione . . .

- Del resto — soggiungeva egli andando un po' a sbalzi da un' idea ad un'altra — tutti noi che in Italia facciamo un po' di *Teatro*, siamo vittime, chi più, chi meno, delle diversità etnografiche, e con noi, ne è vittima lo stesso Teatro italiano.

— Le pare in decadenza il Teatro italiano ? — domandai io, profittando dell' aìre che egli aveva preso.

— No ! — rispose Roberto Bracco energicamente — a me pare che gl' ingegni maturi restino degnamente al posto conquistato e che molti giovani vadano rivelando vivaci e tipiche qualità preziose per l'arte scenica. C'è qualcuno che con uno o due lavori ha già affermato il valor suo e, ciò cha più interessa, alcuni errori di esordienti sono errori cho caratterizzano una singolare vivezza di temperamento.

Tuttavia — continuava ora l' *intervistato*, scordando di essere tale — non si tratta di una prosperità continua e rapida. Questa bella prosperità in Italia, non è possibile, non è possibile ! ! In Italia, anche le fibre più valide e più istintivamente produttive si afflosciano, si stancano e non dànno al Teatro tutto ciò che potrebbero dare. È uno sforzo enorme e snervante quello che deve compiere un autore, specialmente se l'arte sua è sincera.

— E perchè ? — gli domandai io timidamente, come spaurita ora da quel fiume di parole a cui non mi aspettavo . . .

— Perchè ? — rispose egli meravigliato... — Ma perchè chi, per esempio *vive*, *pensa e sente* a Napoli, dove le passioni sono esuberanti, dove i sentimenti sono iperbolici, dove il disordine esteriore

corrisponde ad un eccesso di agitazione psicologica, ad una quasi morbosa intensità di pensiero, di dolore, di gioia, di tormento, non può essere compreso a Torino, a Milano, a Venezia a meno che non faccia un' arte superficiale rispondente a convenzionali criterî. Chi, vivendo a Firenze, lavora in un' estasi di bellezza serena, o riproduce l' arguzia toscana quasi inconciliabili con i conflitti delle anime in pena, non può facilmente intonarsi, con l'opera sua, alle frenesie ed alle sentimentali dolcezze napoletane, nè alla concentrata passionalità siciliana, nè forse alla pacata e severa austerità torinese. Per l'arte dialettale è tutt'altra cosa. Si accetta più facilmente quello che l'autore dà, perchè pubblici e critici non dubitano della logica, della veridicità e della originalità di ciò che egli offre loro. Si, cara signora, — continuava il Bracco animandosi sempre di più — le profonde differenze etnografiche fra le varie regioni d' Italia paralizzano la produttività dell'autore drammatico italiano, il quale esita nella scelta del soggetto e si preoccupa di ciò che possano sembrare altrove il suo pensiero, il suo sentimento, i suoi personaggi, la sua verità. E quando il lavoro è terminato, come fa il povero autore italiano ad ottenere un assoluto controllo, un giudizio definitivo sull'opera sua? Egli deve far la somma di cinque, di dieci, di quindici giudizî, i quali spesso sono di una diversità strabiliante. Un dramma è giudicato a Roma un capolavoro, a Torino una cosa mediocre, a Milano una porcheria, a Venezia una cosa troppo audace, a Napoli una cosa troppo scipita, a Palermo una schietta manifestazione d' arte pura, a Bologna un pasticcio composto con furberia per accontentare le platee . . . Quale è la verità? Quale è il giudizio più esatto? Ecco una perplessità che distoglie dal la-

voro . . . — E qui l'artista carissimo ebbe come un momento di riflessione, e mentre fissava laggiù la sua Napoli tutta luminosa, tutta avvolta nella gran luce del sole, pensava forse con dolore alla triste realtà di tutto ciò che spontaneamente mi diceva.

*
* *

— E c'è di più — riprese poi con la voce più tranquilla, ma con l'accento non meno sinceramente addolorato, — c' è di più !

« Il cervello di un artista, per quanto indipendente, non può non essere *scombussolato* da una troppo grande varietà di giudizi altrui. E giacchè, quasi sempre, la critica in Italia, si conforma alle impressioni del pubblico, la varietà dei giudizi assume un carattere così ufficiale, così imponente, così convincente, che il cervello dell' artista corre il rischio di restare addirittura sconvolto.

— Ma ella dimentica, caro Bracco - gli dissi con una certa energia - che quando si è *qualcuno*, la propria coscienza deve bastare al cervello che produce. Che cosa può mai importare a lei, Roberto Bracco, di otto, dieci, quindici giudizî sfavorevoli, quando ella *sa, sente* di aver creato un'opera d'arte, un'opera per la quale la sua grande anima di artista ha vibrato, per cui il suo cuore si è tormentato per un'opera di cui lei, Bracco, ha inteso i palpiti, le lagrime, i sorrisi, la passione, il godimento, lo spasimo ? Che cosa le può importare di tutto il resto ?...

— Parole ! cara amica - mi rispose scuotendo il capo... - queste non sono che parole !. Solamente l'artista che è affetto di megalomania *s'infischia* davvero degli altrui giudizi e la saldezza della coscienza genera, al più al più, uno stato di equilibrio nell'animo di un artista, sicchè egli farà qualche restri-

zione sul valore... dei fischi e degli applausi, delle laudi e dei rimproveri, degli entusiasmi e delle ire, ma non è verosimile, che l' avvicendarsi di tante manifestazioni disparate, contradittorie affermanti i criterî più opposti e più eterogenei, non crei, nonostante lo stato di equilibrio, una continuità di esitazioni ugualmente contradittorie e disparate. L' attesa dei giudizi di tre, di quattro, di dieci pubblici, è già in sè stessa snervante. L' autore italiano sciupa talvolta in questa attesa un tempo preziosissimo, vi sciupa i suoi nervi, vi sciupa la sua fede. E quando, dopo un anno, o dopo due anni, egli ha saputo ciò che i maggiori e i minori pubblici italiani (più o meno esattamente rappresentati di una quantità di critici o di persone a cui l'esistenza di un giornale dà, bene o male, il diritto di giudicare a voce alta) pensano dell' opera sua, egli, il povero autore, spesso non ha modo di raccapezzarsi, e, se vuole rimettersi al lavoro, deve sciupare altro tempo ed altre forze per liberarsi dalla confusione di tanti verdetti discordanti e per avere la fermezza e il coraggio di interrogare *esclusivamente* sè medesimo... Eccole dette, signora mia, le ragioni più importanti per le quali la prosperità del Teatro italiano non è nè rapida, nè evidente! —

Io ascoltavo con interesse vivissimo tante verità a cui non avevo forse mai pensato, verità che, dall' accento con cui erano pronunciate, rivelavano quanto penose fossero al genialissimo artista. Ascoltavo, e pensavo che l'arte non dovrebbe essere circondata da tante miserie, da tante volgarità, che deturpano il significato vero e proprio della parola; — quando si dice *arte* si pensa a tutto ciò che di più squisito, di più perfetto esista sulla terra; quando si dice *arte* si pensa che essa debba sorgere luminosa come una primavera, e incamminarsi in un

sentiero tutto cosparso di rose, per apparire poi dinanzi al mondo in tutta la sua grandezza, in tutta la sua perfezione...

Oh ! quante spine invece, su quel sentiero, e quante lagrime prima di aver la speranza di raggiungere quella grandezza alla quale, per una crudele forza delle cose, pochi *eletti* possono aspirare !...

*
* *

— Mi spieghi perchè ella poco fa diceva che tutte le ragioni da lei datemi, tolgano una possibilità di progresso rapido ed evidente al *Teatro italiano* — gli chiesi stupita da questa specie di esclusione di altre nazioni.

— Ma è chiaro - mi rispose con una grande sicurezza nella voce - non è forse indiscutibile il beneficio che trae l'autore francese dal fatto di giuocare in una *sola sera* la sua carta e di conoscere in ventiquattr'ore la valutazione definitiva dell'opera sua ?

« In ventiquattr'ore Parigi, cioè la Francia, cioè il Mondo, lo giudica. Questo giudizio può essere giusto od ingiusto. Non importa. Il certo è che l'autore è così in condizione di fare i conti immediatamente col pubblico, con la critica e... con sè stesso. Egli si forma il suo convincimento e, senza perdere altro tempo, senza perdere altre forze, senza confondere le proprie idee, senza aspettare ulteriori eventi, torna al suo laboratorio... —

Forse Roberto Bracco aveva ragione di parlare così, ma quanto sconforto c' era nelle sue parole !

E glielo dissi, e gli dissi che, se mai, egli è fra quelli già sicuri del proprio valore, valore che nessun giudizio del mondo potrà mai togliere o diminuire ; e siccome gli domandai ancora quale genere di arte egli amasse e preferisse in Italia, mi rispose, rife-

rendosi anche alle mie modeste, ma sincerissime parole:

— Cara signora, io sono, per indole, facile alla più fervente ammirazione. Ho tuttavia una predilezione per l'arte che schiva lo sfarzo, il clamore, la solennità, e diffido di quella che si pavoneggia in vesti smaglianti. Ecco tutto. Ma ciò non significa ch' io possa negare la mia devozione a tutti coloro che più altamente onorano l' Italia, qualunque sia l'arte che essi facciano. È contenta ora? - mi disse poi ridendo (dopo tanto!) del suo riso simpatico... - Ed ho paura di averle detto troppo!

— No, no, - gli risposi - non si rammarichi di aver parlato: io ho passato deliziosamente il mio tempo, e lei avrà la consolazione di sapere che le sue idee, epostemi oggi, saranno conosciute da qualcun altro, dopo di me....

— Magra consolazione! - disse ancora ridendo - Vede, io sono sempre grato a chi si occupa di me con benevolenza, ma quando di me non si parla punto, provo come un riposo della coscienza, perchè mi pare di non essere stato uno *scroccone*. —

E la conversazione, che era incominciata.... ridendo, fu chiusa.... anche ridendo, cioè con la migliore allegria di questo mondo. Dove erano andate tutte le preoccupazioni artistiche e letterarie di Roberto Bracco?... Ma egli sa bene che non ne ha, e che non *può* averne!....

*
* *

— Guardi la sua Napoli come è bella - gli dissi avviandomi verso il limite dell'immensa terrazza - e poi mi dica se si possa avere una qualunque preoccupazione quassù!

La città, tutta avvolta come in un finissimo velo d'oro, aveva riflessi e trasparenze diafane; mi-

gliaia e migliaia di voci luccicavano come gemme attraverso il prezioso velario, e la brezza aleggiava sul mare, sul gran mare di turchese, senza dargli un fremito, senza dargli un palpito...

— Si, è bella assai la mia Napoli - mi rispose dopo qualche istante di ammirazione Roberto Bracco diventatomi amico davvero, e soggiunse: — Io le sono riconoscentissimo di avermi offerta, chiamandomi quassù, la vista di questo quadro incantevole. Posso pensare, così, che c'è sempre qualcosa di molto bello nella vita!...

Maggio 1909.

MATILDE SERAO



Quando entrai nel salotto di Matilde Serao, fui accolta dalla cordialità espansiva della illustre scrittrice, cordialità che è tutta sua propria, come è tutto suo il riso rumoroso e gioviale che vi riempie l'anima di una gaiezza inaudita, di una voglia matta di essere allegri e contenti.

E le fui subito grata, con tutta l'anima, della sua accoglienza quasi festosa, a cui una povera *intervistatrice* non è sempre destinata!

Però.... non avevo scelto molto bene il momento! C'era stato da poco il terremoto in Sicilia e in Calabria, ed erano prossime le elezioni. Sicchè, nonostante tutta la miglior buona volontà, Matilde Serao non poteva dedicarmi molto tempo, anzi poteva dedicarmene solo pochissimo! Ed io in cuor mio le era sinceramente grata anche di quei brevi istanti che ella aveva la cortesia di concedermi, istanti preziosi per lei, che ella toglieva forse alle sue opere filantropiche, o al suo giornale *Il Giorno*, a cui dedica tutte le sue sere in qualunque epoca, in qualunque caso, con tutta l'attività grandissima, impressionante di cui Matilde Serao è capace.

La sciagura siciliana, di cui a Napoli, più ancora che nelle altre città italiane si era inteso il contraccolpo, le dava occupazioni e preoccupazioni senza numero. Ella mi raccontava che il suo amico ed ospite, il principe di Monaco, l'aveva incaricata di occuparsi di un certo numero di profughi, di far dispensare loro viveri, vestiti, letti, tutto ciò insomma che potesse essere utile a tanta gente sventuratissima, cosa che, senza che ella avesse l'aria di lamentarsene, dava però a lei un' infinità di grattacapi e di responsabilità.

E tutto questo ella raccontava ridendo, con la sua aria fanciullona, tutta fiera, tutta lieta di far tanto bene, senza vantarsene e senza mostrare di esserne affaticata.

— Soltanto - diceva - tutto questo mi porta via molte delle mie ore, e se anche volessi, non potrei restar con lei più di una mezz'oretta, perchè i *profughi* mi aspettano. (Come serbarle rancore di non darmi di più del suo tempo, se mi diceva tutto questo con una cordialità così simpatica, con un accesso così grandemente benevolo?...).

— Figuratevi - mi disse - che mi pare di aver avuto il terremoto anche in casa! Ho una cuoca di Messina; essa aveva un figliuolo laggiù quando avvenne il disastro.... Naturalmente, appena potei, appena cioè partì un piroscafo da Messina per Napoli, feci venire questo ragazzo che ha diciassette o diciotto anni. Mi parve di fare opera buona prendendolo in casa, e lo vestii, e gli trovai un po' di lavoro. Però in casa mia c' è un' altra *ancella*, la quale, quantunque sia vedova, ed abbia una discreta prole, ha preso il cuore del mio *profugo* in una maniera tale da far perder la testa non solo a lui, ma anche a me! La lotta fra *la madre del profugo* e *l'amante* è indescrivibile; il giovane innamo-

rato vuol sanzionare con un matrimonio questa passione furente, questa specie di *coup de foudre* che lo ha colpito, ed io.... in mezzo a quest' inferno perdo la testa davvero! Andate a fare del bene... - soggiunse poi con la più simpatica delle sue risate!....

-- E tutto questo... in casa. Fuori poi ho il lavoro. È un lavoro senza tregua il mio! Ho il giornale, che mi prende molte e molte ore, (in tempo di elezioni poi!...), e i libri e gli articoli e le novelle che pubblico in Italia, e più specialmente in Francia, dove amano molto i miei lavori, non tanto perchè sono *miei*, ma più ancora perchè essi contengono quel carattere di vita *napoletana* che tanto piace ai lettori di oltr' alpe.

In quel tempo la illustre scrittrice lavorava ai due romanzi. *Evviva la vita!*, che ha pubblicato in questi giorni (e di cui anche Gabriele D'Annunzio dice un gran bene) e *Grandezza e decadenza di Clara Starace.*

— Vedete — ella mi diceva — la *Revue de Paris* mi domanda insistentemente un romanzo, ed io che ne ho per l' appunto due incominciati, credo che manderò uno di questi alla grande rivista francese, la quale, senza neppure conoscere il soggetto, sceglierà certo il secondo dei due, *Grandezza e decadenza di Clara Starace* per il solo fatto che, del titolo, si comprende già trattarsi di un brano di vita napoletana.... Ed è un brano di vita suggestivo, un brano di vita *vissuta* da una donna che dal nulla arriva in alto, molto in alto, che raggiunge l' ideale sognato, e che poi.. precipita per una china dolorosa, fin giù, senza rimedio. I Francesi preferiscono sempre da me le descrizioni *vere* di ambiente napoletano, di quell' ambiente che ha per loro un fascino quasi direi nostalgico, quel fa-

scino che essi subiscono per tutto ciò che avviene in questa mia cara Napoli tanto specialmente diversa da tutte le altre città del mondo) ai romanzi di vita solita, alle narrazioni di fatti, che, più o meno, accadono dovunque e sempre! E mi domandano libri *napoletani*, fatti *napoletani*, descrizioni *napoletane*, come se la fonte fosse poi inesauribile!... Ed io che ho detto tanto di Napoli, *(infatti chi più di Matilde Serao ci ha date pagine così numerose, e così meravigliose sulla città della gioia, del sole e dell'amore?)* e che vorrei parlarne, parlarne sempre, perchè io amo Napoli con vero e sincero entusiasmo, sento che ora il pensiero non segue la mia penna, perchè la *mia* Napoli si trasforma, si è trasformata, e non mi appare più quale era una volta.

« Il popolo, quel caro e simpatico popolo, che aveva un carattere speciale di ingenua spontaneità, di giocondità e di affetti, direi quasi infantili, *si borghesizza,* diventa *signore,* e mi sfugge, ed io non lo vedo e non lo sento più come una volta. Le donne, quelle belle ragazze del popolo, che coprivano di giubbe e di scialli coloratissimi i loro corpi formosi, che circondavano i bei fianchi floridi con flanelle semplici, lasciando libero il corpo nelle loro sottane diritte, ora mettono un busto, un orribile busto da pochi soldi, e lo stringono, e ci si martirizzano dentro per sembrare più snelle, e mentre una cintura più o meno « breve » circonda loro la vita, il resto del busto da pochi soldi che si indovina sotto alle stoffe troppo attillate, rialzato senza rimedio da un ventre troppo prominente, deforma quei bei corpi sani e floridi in un modo penoso. E così esse fanno per tutto il resto delle cose, e il popolo, che vuol civilizzarsi, si rovina e si sciupa, e il popolo non è più popolo.

« Dove andare a cercare, dunque i *tipi?* —

E la cara scrittrice diceva tutto ciò con accento veramente di pena, come se le venisse a mancare qualcosa di molto buono nella vita.

Ma anche se la vecchia Napoli si trasforma, anche se il popolo non vuol essere, e non è quello di una volta, anche se esso costituisce alla sua vita ingenua e spontanea una vita di artifizio, Matilde Serao ci darà ancora molte e molte delle sue pagine vivaci, così naturali e semplici, così ben descrittive, *dell' ambiente nuovo.* Sarà un nuovo spettacolo che la illustre scrittrice vorrà darci, sarà una Napoli nuova che ella offrirà ai nostri sguardi di lettori avidi di cose belle, e noi le saremo assai grati anche di questo *nuovo*, che narrato e colorito da lei non potrà che piacerci e interessarci.

Del resto, senza fatica, nei libri nuovi, nei personaggi nuovi, presi dalla vita *di ora*, si troverà indubbiamente la diversità del carattere, di gusti, delle tendenze, delle aspirazioni di questo popolo, e noi vedremo la trasformazione lenta attraverso i libri, come una profonda osservatrice, quale è Matilde Serao, sa vederla nella vita. E nella vita di Napoli dove le passioni tutte sono così vive, così sentite, e dove il buono, quando è tale veramente, è anche infinitamente buono, c' è sempre tanto di così caratteristico e di attraente da ritrarre e da narrare, che, certo, alla nostra amica illustre non mancheranno mai nè i soggetti, nè i personaggi, che ella sa circondare e rivestire e completare di un' arte e di un gusto finissimi.



— Molti anni fa - ella mi diceva - ai tempi dell' editore Sommaruga, quando ero sul punto di pubblicare i miei lavori, avevo uno spavento ter-

ribile della lista interminabile che il Sommaruga stesso pubblicava delle opere che *avrebbe date* Gabriele D'Annunzio !

« E dicevo : *Madonna santa, se Gabriele stampa tutta questa roba, mi sotterra !*.... E tremavo !

« Poi tutta quella roba annunziata non si stampava, e si respirava, per un pezzo...

« E non si *stampava* e non si è *stampata*, perchè nessuno di quei lavori annunciati allora è stato mai finito o... scritto ! Un poco Sommaruga ci si divertiva e annunciava da sè cose a cui nessuno aveva mai pensato, ma spesso anche Gabriele ci si divertiva per conto suo, e dava, forse in buona fede, notizia di opere che aveva probabilmente intenzione di creare, ma che in realtà non creava mai !...

« Già Gabriele - continuava la simpatica donna, con un accento quasi affettuoso - è stato sempre un *bambinone*... ».

E rideva, rideva di cuore, ripensando nella sua modestia, alle sue preoccupazioni letterarie di allora ! E Matilde Serao è veramente modesta : ella appartiene a quella categoria di persone, cui piace la lode, l'elogio franco e sincero, ma che non fanno nulla per cercarlo, per ottenerlo.

Infatti, parlando con lei si parlerà di tutto e di tutti, di libri nuovi e vecchi, di mille autori diversi, di riviste e di giornali di tutti i generi, e di tutte le nazioni (ella è coltissima, e ne conosco *bene* un'infinità !), ma non la udrete mai parlare di un libro suo, di un articolo suo, di una novella sua, ella che ci ha dato sempre, da che scrive, tutti gli anni, tutti i giorni, libri nuovi, articoli nuovi, novelle nuove. Matilde Serao è collaboratrice indefessa di molte riviste italiane. Anche la *Nuova Antologia* contiene spessissimo molte pagine deliziose della

illustre scrittrice, pagine di cui la *Rivista* di Maggiorino Ferraris è fiera e... gelosa. Spesso *Il Giorno* pubblica *Lettere di una viaggiatrice* e novelle che ella crea per il suo giornale, pagine piene di grazia, che mettono una nota vivace nella monotonia delle notizie politiche e dei fatti di cronaca di un giornale quotidiano ; e poi molti e molti dei suoi lavori, senza fermarsi a lungo in Italia, sono subito tradotti in altre lingue ed emigrano e varcano le frontiere e vanno ad arricchire le riviste e i giornali stranieri.

E quando io domandai alla Serao con un accento sconsolato il perchè di questo pellegrinaggio immediato di cose belle italiane, — nostre, che dovrebbero restar nostre, — in terra lontana, straniera, ella mi rispose, aprendo le braccia per dare più colore all' idea :

— Che volete, fuori d' Italia, sanno dare alla nostra letteratura un valore materiale maggiore di quello che noi stessi le diamo : dunque non c'è da esitare !

« Non si vive soltanto di gloria ! —

E con una risata che avrebbe dato il buon umore anche ai più refrattari, mi convinse, purtroppo, che aveva ragione.



C'era nel salotto un assiduo collaboratore del *Giorno*, Daniele Oberto Marrama, elegantissimo nella sua « redingote » impeccabile, sulla quale spiccava come una fiamma, un immenso garofano rosso.

— Le piace Napoli ? — mi domandò con l'accento, e il tono della voce, sicuri di chi aspetta una risposta favorevole.

— Se mi piace ! - risposi entusiasticamente -

E gli parlai delle cose meravigliose che preferivo, della stupenda vista del golfo che mi inebriava ogni volta, come una cosa sempre nuova, e del mio terrore folle, nello stesso tempo, di abitar Napoli, per la prossimità del Vesuvio, che ogni tanto ne fa delle sue.

A questa mia affermazione Matilde Serao ebbe uno scatto, quasi direi d'indignazione, come se io avessi diffamato un essere a lei carissimo !

— Paura ? E di che ? Questo si chiama proprio volersele creare, le paure ! Ma se è tanto buono il Vesuvio !

« E un po' brontolone, qualche volta, ma a Napoli non c'è da temere niente... —

È la difesa più accanita, sincerissima.

In quel momento l' illustre donna sentiva nella sua anima di artista e di figlia della incomparabìle Penelope tutta la fierezza di proteggere con la parola il grande, il potente monte (a cui tutti i figli di Napoli sono devoti), e che ha l' aria di proteggere, a sua volta, con la sua sola presenza la città meravigliosa.

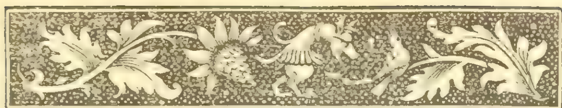
— Andrete a parlare a tutti i letterati italiani ? - mi domandò poi con una infinita giocondità nella voce, ed alla mia risposta... quasi affermativa soggiunse : — Il vostro giro sarà breve cara signora Melitta ! — E rise, rise tanto di cuore, e tanto forte, come non aveva riso mai fino allora !



Quando ebbi lasciato il suo salotto, cercandomi a stento un poco di strada fra gli innumerevoli divani e tra le poltrone e le seggioline tutte ricamate, soffocate da guanciali e da stoffe svariatissime, e quando ebbi stesa la mano alla simpatica ed illustre

donna, che me la strinse con effusione, e quando fui nella strada, sola, sotto il gran cielo limpido, e a due passi dal mare, ebbi l'impressione di aver provata una indefinibile gioia, di avere nel cuore una gaiezza carezzevole e dolce, di aver vissuto una delle più piacevoli ore della mia vita....

MARIO RAPISARDI



Il cuore mi diede un balzo, quando mi fu affidato l'incarico di andare a Catania a parlare a Mario Rapisardi, *gloria vivente d'Italia,* come lo ha chiamato giustamente il De-Amicis. Era per il timore di non riuscire nella prova, o era perchè ebbi coscienza della grande missione che mi si dava? Non lo so! So che accettai, e che partii per la Sicilia, dopo appena un mese che il terremoto aveva distrutto Reggio e Messina.

Partii da Napoli in una sera piovosa di febbraio. Nelle vie fangose della città il via-vai sembrava più rumoroso, ma meno gaio del solito: si leggeva su tutti i volti la noia che quella pioggerella insistente metteva nell'animo, quella pioggerella che mutava così straordinariamente l'aspetto della luminosissima città. Quando arrivai al porto, il « Cristoforo Colombo », il bel piroscafo, tutto bianco, che doveva trasportarmi a Palermo, era là ancorato presso la banchina, sbuffante ed impaziente di sciogliere quelle catene che lo tenevano così solidamente avvinto alla città tutta grigia di nebbia e di pioggia. I passeggeri salivano lentamente, preceduti

dai rispettivi bagagli, e seguiti dai parenti e dagli amici, che auguravano loro il buon viaggio fra i baci più affettuosi, e le strette di mano più cordiali, ed io, che ero sola in mezzo a tutto quel grigio, sola sul gran ponte della nave, ebbi come l'impressione di essere abbandonata in una immensa città sconosciuta, e di dover partire per una terra assai lontana da dove non sarei tornata mai più. Intanto nel porto si accendevano migliaia di luci bianche e colorate; sulle navi, le cui antenne pareva s' intrecciassero fra loro a perdita di vista, i marinai ed i pescatori cantavano con una cadenza monotona canzoni d' amore, e la notte giungeva nera e triste come non mai.

Ed era, per me, tanto più triste l' idea del risveglio! Che cosa avrei mai trovato laggiù, dove si piangevano i morti a migliaia, dove due fra le più meravigliose città italiane erano state abbattute in un attimo, dove nessuna forza umana aveva il potere di riparare ad una sventura così assolutamente irreparabile?....

Eppure ero impaziente di partire, di arrivare, avevo una missione da compiere: una conversazione con Mario Rapisardi, col grande, col battagliero, col fierissimo poeta, mi attraeva troppo perchè potessi tornare indietro. — E partii. — Le catene si sciolsero, il « Cristoforo Colombo » si staccò maestosamente dalla banchina del porto, e lanciando nell' aria un suono roco, che mi sembrò quasi un grido disperato, cominciò la sua marcia, prima lenta, poi più affrettata e regolare verso la terra del sole e del pianto.

L'arrivo a Palermo, nella *Conca d'oro*, che non conoscevo, fu e sarà una delle più indimenticabili visioni della mia vita. Sorgeva il sole e un colore

di rosa ardente era diffuso nel cielo: il mare sembrava come dorato e dorata era la cima del monte Pellegrino, d'oro sembravano le navi ancorate nel porto, e le ville e le colline e le rocce che s' innalzavano d' intorno alla città, d' oro sembrava la città tutta e le palme e gli aranceti e le vigne che la coronavano; tutto, tutto era di rosa e d'oro come il sole che nasceva, che illuminava, che vivificava.

Io ero come abbagliata e l' emozione mi dava la voglia di piangere. Dicevo come in sogno: « Bello, bello, bello! », e non mi saziavo di dirlo, non mi saziavo di guardare, di guardare; avrei voluto conservare impressa negli occhi per tutta la vita l'imagine di un'aurora così sovrumana, di un' aurora di cui nessuna penna al mondo avrebbe potuto mai descrivere la meraviglia e l' incanto; avrei voluto che tutti, tutti avessero gridato, che tutti si fossero prostrati dinanzi a quel sole, dinanzi a quella luce, a quel cielo e a quel mare così ardente, e invece tutti tacevano, pochi guardavano, nessuno ammirava: ero la sola, sì, la sola, che avesse tanta emozione nel cuore! Ah! Palermo incantevole! Che tu sia benedetta per quell'aurora divina, per quel mare, per quel cielo di rosa e d'oro, che non potrò dimenticare mai più....

Rimasi a Palermo due giorni, pazza di ammirazione; poi partii per Catania.

Sette ore di treno, sette interminabili ore s'impiegano da Palermo a Catania fra rocce sempre uguali e nude, fra terre sempre disabitate ed incolte. Fino a Termini Imerese la vegetazione è ricchissima: gli aranci sono nel loro pieno rigoglio, le palme, gli ulivi, i fiori, un' infinità di fiori di tutti i colori, di tutte le fogge si succedono, s' intrecciano, si confondono, quasi a mescolare le loro tinte infinitamente diverse, e riempiono l'aria dolce e molle di

un profumo che inebria, di un profumo che sale al cervello e che dà le vertigini.

Ma da Termini Imerese a Catania, tutto è desolazione, tutto è squallore. Si compiange e si ammira ad un tempo quel guardiano di ogni solitaria stazione, dove il treno fa sosta, che ha il coraggio e la forza di abitare tra quei dirupi e tra quelle rocce, dove neppure l' acqua scorre, dove neppure l'erba nasce, dove l' unica nota di vita è il sole, il sole che illumina tutto e tutti, che non nega il suo raggio neppure alle terre le più selvaggie e le più dimenticate.

Il treno che attraversa quelle terre, è un treno degno dello stato primitivo di esse: le ruote stridono continuamente, un rumore di ferraglie come di catene che urtino fra di loro vi accompagna per tutte le sette ore di viaggio; una colazione, che sembra preparata e pronta da ore, viene servita in una orribile carrozza-ristorante, e quando il gelo e il vento vi agghiacciano (di riscaldamento non si parla neppure!) e voi domandate con un accento supplichevole al capo-treno il perchè di tutto quel viaggio così desolante, egli si stringe nelle spalle, vi guarda con un' aria di commiserazione e dice: « Cara Lei, non siamo mica sul *continente!* ». Ah! che stringimento di cuore provai io a queste parole! Non siamo dunque più in Italia, laggiù? Non è dunque *nostra* la bella, la incantevole Sicilia? Perchè condannarci a sentirci come in terra straniera e selvaggia là, dove il mare è più azzurro che altrove, dove gli aranci, i mandarini, i fiori, le palme, le uve, sorgono dalla terra come d' incanto, dove la gioventù dagli occhi di fuoco è forte e serena, e dove anche là nascono i nostri soldati, i nostri grandi scrittori, i nostri poeti dalla parola di fiamma?

Arrivai a Catania quasi a sera e la pioggia cadeva a torrenti. Nelle vie lunghe e diritte la popolazione si aggirava come spaurita, alcuni guardavano quasi inebetiti i nuovi arrivati, stupitissimi che ci fossero persone capaci di recarsi in Sicilia in quel momento ; negli uffici, negli alberghi, in tutti i portoni era un aggrupparsi di persone misere, mal vestite, pallide e scarne, di persone che non domandavano nulla, ma che imploravano con i grandi occhi sbarrati una parola, uno sguardo solo ! Nulla di più lagrimevole avevo veduto fino allora. La distruzione delle due città e degli altri villaggi vicini si leggeva in tutti i volti ; si sentiva che c'era stato un gran disastro alle porte di Catania, dove intanto tutti i superstiti si riversavano, sperando ancora nella salvezza ! I morti venivano pianti in silenzio ; tutti fra i loro cari ne contavano a diecine... nessuno piangeva, parlandone ! L'istinto della conservazione era in tutti più forte del dolore. E mentre la pioggia cadeva a torrenti e il mare mugghiava, spaventoso, Catania la storica, la ricca, la fiorente Catania, mi apparve come una città avvolta in un gran manto abbrunato, in lotta con la morte.

Trovai con non pochi stenti un posticino in un albergo affollatissimo : perfino i saloni erano stati adattati a dormitorî, tale era la ressa dei *rifugiati*, degli scampati al tremendo disastro ! Mio primo pensiero fu quello di avvertire il Rapisardi che sarei andata la dimane a parlargli, e mandai con un mio biglietto, quale messaggero, un bel bimbo bruno, dagli occhi scintillanti come due gemme, ed attesi con una impazienza indescrivibile il suo ritorno. « Mi riceverà... - pensavo - vorrà vedermi ? ».

L'idea di dovermene tornar via senza aver parlato al poeta siciliano, mi dava una gran pena :

credo che non avrei saputo rassegnarmi! Il bel bimbo, che era partito dall' *hôtel* assai prima delle sette di sera, non tornò che dopo un'ora e mezzo, e tornò col *mio* biglietto, cioè col biglietto che io gli avevo consegnato, dicendomi che non avevano voluto lasciarlo passare, che gli avevano risposto sì, ma attraverso ad una porta che non fu aperta, e gli avevano risposto solo per dirgli, che la casa del poeta non si sarebbe schiusa ad una persona ignota, in quelle ore di sera! Confesso che la cosa mi contrariò non poco: avrei potuto ancora sperare per la dimane? Mi conveniva di sperare e sperai pazientemente. Ed infatti la dimane il bel bimbo tornò glorioso, con un gentilissimo biglietto, in cui il Rapisardi stesso m'incoraggiava a recarmi da lui. Sapevo che non era facile vedere il poeta e parlargli e la sua cortese condiscendenza mi lusingò non poco.

Io mi avviavo verso di lui consapevole dell'infinito suo lavoro, della sua grandezza, io mi avviavo verso di lui sapendo quanta parta di vita egli avesse dedicata alle sue opere, « nelle quali - dice egli stesso - è tutta la storia dell' animo mio, dei miei odî, e dei miei amori, dei miei vizî e delle mie virtù » (1).

La Palingenesi, *Il Lucifero*, *Il Giobbe*, *L'Atlantide*, *L'Empedocle*, basterebbero già da soli a riempire più di una vita di un poeta sommo, ma egli volle darci altro ancora, e tradusse le *Poesie* di Catullo, *La Natura* (libro VI di Lucrezio), *Il Prometeo* dello Shelley, *Le Odi* di Orazio, scrisse molti libri di versi, fra cui *Le ricordanze*, *Giustizia*, *Le poesie religiose*, *L'Asceta*, ecc... che sono la pura

(1) MARIO RAPISARDI, *Le poesie religiose* — Società ed. Sonzogno, Milano, 1906.

e vera manifestazione della sua anima solitaria, della sua anima disprezzatrice ed austera.

Egli ha vissuto combattendo: le sue opere, specialmente il *Giobbe*, ed il *Lucifero*, crearono polemiche e battaglie ferocissime (notissima fra l' altre quella col Carducci), ma egli, sempre pronto alla lotta, non si arrese mai, forte nella sua fede.

Quando Garibaldi ebbe letto il *Lucifero* gli scrisse da Caprera le sue impressioni e gli disse queste precise parole: « Ho divorato il vostro *Lucifero*. L'opera grande! Voi avete scalzato l' idolo di tanti secoli, e vi avete sostituito il vero. Se la metà degli italiani potessero leggerlo e comprenderlo, l'Italia avrebbe raggiunto il suo terzo periodo d' incivilimento umano. — Sulla classica terra d'Archimede, voi avete sollevato un nuovo mondo... ».

Come ero fiera io di andare a parlare all' illustre poeta siciliano, ma come temevo la sua presenza ora, che *sapevo* di doverlo vedere!...

La pioggia scrosciava, scrosciava ancora senza tregua e le vie lunghe e diritte della bella Catania eransi trosformate in veri torrenti. Mi rinchiusi in una carrozza e mi lasciai trascinare là, dove sapevo che il grande, il fiero, il solitario poeta mi attendeva!...



Cheto dall'avida città dilungasi
Il borgo; aerea la casa spazia
Su' campi e gli orti aprici,
Tra l'Etna e il Mare, i miei due grandi amici...

Così il Rapisardi ci descrive in una delle sue mirabili *Poesie religiose*, poesie piene di ardore e di vita, la sua dimora.

È lungi dalla città, la sua casa, lungi dal mondo, lungi dagli uomini, quasi direi lungi dalla

Vita.... Sono i suoi fedeli amici che vanno a Lui, egli è là ad attenderli, sempre là nella sua casa « fra l' Etna e il Mare », e della vita non gli giunge che l'eco, quella eco che i *suoi* gli portano. Egli vive così da anni : il grande, il fiero poeta, la cui anima è sempre ardente, il cui spirito è sempre vivace e forte, soggiace al crudele destino, che condanna il suo corpo, fiaccato dal lavoro, alla terribile prova di un involontario riposo.

Egli vive così da solitario, nel « campestre nido, propizio all' arte e alle memorie care », amando, come dicevami poi egli stesso, vedere il mondo da lontano. Ma non è solo.

Pe' consapevoli recessi un roseo
Volto, una candida fantasma aggirasi
Lieve : del mio tremore
Ride furtivo in fra le tende amore...

egli continua nella sua *Poesia religiosa*, e la « candida fantasma » mentre io aspettavo ansiosa in un vasto salone l'arrivo del poeta, di cui guardavo intensamente un fedele busto che era in un angolo, come per fissarmi bene negli occhi le linee del suo volto, prima di vederlo, « la candida fantasma », dicevo, mi apparve all' improvviso, lieve ed inattesa, e mi condusse invece nella stanza da lavoro del poeta, da dove egli preferiva non muoversi in quel giorno freddo e piovoso. Seguii la donna gentile e fui commossa della sua devozione al grande, al glorioso poeta. Questi mi attendeva : era seduto in una grande poltrona di cuoio, presso ad un tavolo dove erano molti libri e molte carte. — Aveva le gambe avvolte in un pesante scialle, aveva le mani coperte da un paio di guanti di grossa lana, aveva sul capo un berretto di seta nera con una visiera che gli scendeva fin sugli occhi, ed una cra-

vatta, anche nera, che si apriva con un gran nodo sull' ampia veste scura.

Quando entrai, e lo vidi fissarmi coi grandi occhi, ed inchinarsi con un gesto cavalleresco tutto meridionale dinanzi a me che tremavo dallo sgomento, provai come uno stringimento al cuore per quell' uomo non ancor vecchio, che ha dato tanto di sè alla vita, che ha avuto, come ebbe a dirgli V. Hugo, *dans les mains deux flambeaux, le flambeau de poésie et le flambeau de vérité*, e che ora invece abbandonava il suo corpo stanco sulla grande poltrona di cuoio, da cui non osava muoversi.

La chioma quasi nera che gli scendeva fin sul collo gli dava un aspetto maestoso, e gli occhi nerissimi, che egli fissava e muoveva con vivacità giovanile, dicevano tutto l'ardore di cui ha vibrato, e di cui vibra ancora quell' anima forte !. « Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca », mi disse con una voce forte, e con un gesto rassegnato, quando gli domandai della sua salute...

Poi con un occento meridionale spiccatissimo, mi disse le ragioni per cui egli non aveva fatto aprire la sua porta al bimbo messaggero del mio biglietto. E mi narrò una storiella, che ha tutto un carattere veramente siciliano. — Qui a Catania — disse sorridendo — mi chiamano *lo stregone* e i buoni Catanesi avevano sparsa la voce, che io avessi predetta proprio per la giornata di ieri la distruzione della città. E, qualora ciò non fosse avvenuto, dicevano sempre i Catanesi, io mi sarei suicidato ! Non potevano inventarne una più strana e più bizzarra. Quando dunque sentii bussare alla mia porta credetti che si trattasse di una celia, o di un agguato, e non aprii. Ed ora spero, che ella vorrà perdonarmi.... —

Egli era così cortese nella parola e nel gesto,

aveva un non so che di così affascinante attraverso la fierezza dello sguardo e del volto, che mi sentii più incoraggiata quando prese a parlare, quando poi incominciò a rispondere con tanto entusiasmo alle parole che timidamente gli rivolgevo. Naturalmente, parlammo subito del gran disastro siciliano, di quel disastro, di cui anch' egli, il poeta, aveva avuta una visione terribile, perchè anche la sua Catania aveva tremato nell' ora fatale, anche la sua Catania era stata scossa tremendamente, fino quasi allo schianto : anche a Catania il bel mare si era precipitato nella città, quel bel mare azzurro che il poeta vedeva da anni dalla sua casa solitaria, quel bel mare azzurro che aveva ingoiata mezza Messina e parte del litorale, e che aveva risparmiata Catania come per miracolo ! E il poeta me lo narrava con raccapriccio. Parlava di Messina e di Reggio, del numero stragrande delle vittime, delle scene pietose che si erano svolte, e che si svolgevano ogni giorno su quella terra di dolore, e deplorava in cuor suo che non ci fossero state braccia bastevoli per soccorrere tanti tanti miseri che erano morti fra le mura crollate, molti giorni dopo il disastro, per mancanza di aiuto. Diceva che gli avevano domandato di comporre alcuni versi sulla sciagura tremenda, ma che egli non aveva potuto : « Sento il terremoto, vedo il fuoco, ho troppo il cuore in fiamme — mi disse con le lagrime agli occhi — e non potrei scrivere ! ».

Ci fu una pausa : tutti eravamo col pensiero alla visione del crollo spaventoso, ed avevamo l'anima oppressa di affanno e di dolore... Fu il poeta che ruppe il silenzio angoscioso ; egli forse si ricordò che io ero lì per ascoltare la sua parola, e con una voce forte sì, ma che la commozione velava leggermente, mi disse :

— Io vengo su dalla bassa forza, cara signora; *alto e illustre io non vanto ordine d' avi.*

« I miei nonni erano sarti, e forse per questo io non manco di una certa bravura nel maneggiare le forbici.

« Mio padre era un semplice procuratore legale, patrocinatore, come allor si diceva, o *padre genitore*, come lo chiamavano i clienti del contado, dimostrando con uno sproposito il sentimento di gratitudine verso un uomo che strenuamente li difendeva contro le baronate dei ricchi: sentimento che faceva spesso le veci nell' onorario. Mio padre aveva ingegno e cultura superiori alla sua classe; liberale di sentimenti, era stato amico intimo dei rivoluzionarî del '37; del Pittà, del Pennetti, dello Sgroj, che furono, dopo il loro generoso tentativo di mutar lo Stato, fucilati solennemente dal Del Carretto; ma mio padre era timidissimo, amava più che altro la pace, ed ebbe sempre la prudenza di vivere, non estraneo col pensiero, ma appartato dalle turbolenze civili.

— Come le vennero le prime ispirazioni poe' tiche? — gli domandai affascinata dalla sua parola franca e fiera.

— Le prime inspirazioni poetiche mi vennero dall' amor della patria e dalla religione. Cominciai la mia carriera con un' ode a S. Agata alla quale, io quattordicenne, sotto il paterno regime del Borbone, osavo raccomandare la libertà della patria. La lettura dei romanzi del Guerrazzi, dell'*Assedio di Firenze*, particolarmente, e della *Rigenerazione della Grecia* del Pocqueville, mi fece scaturire molte schiere di patriotici decasillabi, che a mio padre facevano venire i brividi, e non avendo egli il cuore di darli alle fiamme, li andava nascondendo negli angoli più reconditi della casa. Le mie poetiche

escandescenze, gli urli, i pianti, che accompagnavano la lettura dei *libri proibiti*, la mia indomabile irrequietezza, la mancanza assoluta di adattamento alle condizioni della mia famiglia, le resistenza e la ribellione alla patria potestà, che voleva farmi avvocato ad ogni costo, facevano temere ai miei genitori, che io divenissi come lo *zio Puddu*. Questo *zio Puddu,* fratello del mio nonno paterno, era tessitore. Avendo ucciso un macellaio che malmenava una povera vecchia, riuscì a fuggire a Malta; militò con Napoloene fino a Mosca, senza gloria, ma non senza valore, a giudicarne dalle ferite, onde aveva « cincischiato » il petto e la faccia. Mia madre, che lo conobbe nei primi anni del suo matrimonio, lo rammentava con raccapriccio; alto, magro, rugoso, con una sconcia cicatrice alla fronte, con una voce cavernosa che egli, parlando, addolciva alla meglio, con un terribile aggrottar di sopracciglia e uno spesso balenìo di sguardi, mettea paura. Io non crebbi molto simile a codesto tipo, ma la irruenza bellicosa dell' indole mia nel difendere gli umili oppressi, e l' odio invincibile per ogni forma di tirannia civile e... domestica, li ereditai probabilmente da lui. Certo io sentivo in me un impulso irresistibile all'azione, ma una terribile malattia mortificò di buon' ora i miei bollenti spiriti: l'emottisi, con la bella prospettiva della tubercolosi, mi tenne sei lunghi anni tra la vita e la morte. Divenni contemplativo e scrissi la *Palingenesi:* tra uno sbocco e l' altro di sangue, ebbi il cuore di incominciare l'opera mia di demolizione e di liberazione. —

Il poeta si era fatto triste ad un tratto. Il ricordo, che doveva esser vivo nel suo cuore, gli fece oscurare la fronte, ma fu per attimo: rialzò quasi subito lo sguardo vivacissimo e sorrise.

— Non ha mai provato a viaggiare - gli do-

mandai allora io - per distrarsi, per fare i suoi studî, per raccogliere le sue impressioni?...

— Dall'Italia non sono mai uscito - mi rispose -; ebbi più volte il desiderio di « sconfinare », ma tra la poca salute, e i pochi quattrini, e le attrattive, che per me erano irresistibili, della Toscana, io non ebbi mai il coraggio di allontanarmi da Firenze, dove mi recavo tutti gli anni, e dove conobbi i migliori uomini d'Italia, dai quali ebbi incoraggiamenti e prove di stima e di affetto. Il Prati, il Tommasèo, Atto Vannucci, Pietro Fanfani, Andrea Maffei, il Regaldi, Erminia ed Arnaldo Fusinato, il Dall' Ongaro, il Mamiani e altri illustri, e buoni « come ora non usa », li incontrai tutti a Firenze. Il Prati, a cui la *Palingenesi* era sembrata troppo seria per un giovane imberbe, presentandomi ad un certo comm. Franceschi: « Ecco il Rapisardi - gli disse - un fanciullo vecchio ». Ed io di rimando: « Ecco il Prati, un vecchio fanciullo ». - Birbante! - ei « bofonchiò » - battendomi sulla spalla con quel ghigno che gli era caratteristico, e mordendo la *cicca* che tenea costantemente fra i denti... Quelli erano uomini grandi davvero!.. —

Me ne aveva nominati non pochi, e volevo sapere da lui, che aveva veduto da vicino *quelli*, e che vedeva ora da vicino *questi*, cioè i *nuovi*, della nuova generazione, che cosa pensasse della poesia italiana, se la credesse cioè in risorgimento o in decadenza...

— In decadenza - quasi gridò - cara signora, in decadenza!.. La poesia italiana sbucata in classico paludamento dalle fucine barbaresche, trascorrendo goi, per qualche tempo in veste succinto, dalla « taverna » alla « suburra », precipita ora maledettamente, a scavezzacollo, verso il manicomio. Il verso libero? E il « luogo comodo » della sciope-

rataggine pretensiosa. Dal Kahn, che ne è l'apostolo fervente, si potrebbe chiamare il *verso kanino.*

— E che cosa pensa ella del *futurismo?* gli domandai divertita dal suo modo franco di esporre le sue idee.

— Il *futurismo?* Ah! non me ne parli! Io deploro sinceramente che tanti giovani d'ingegno e non privi di coltura, si perdano dietro a tali follie. La libidine del nuovo ha fatto perder la testa alla gioventù. Ma è aberrazione che durerà poco e lascierà, come la nebbia, il tempo che trova. Abolire i musei, le accademie, le scuole, fare un falò delle biblioteche?.. Non cade un cencio! E perchè poi? Per fondare una scuola nuova con l'intento generoso di celebrare il *pugno*, lo *schiaffo*, il *salto mortale!* Non le pare, gentile signora, di assistere agli esercizî di un circo equestre?... —

Egli continuava a parlare sempre con enfasi. Non avevo più l'impressione di trovarmi innanzi ad un uomo sofferente del suo male fisico, ma dinanzi ad un uomo che attingeva dal suo spirito tutte le forze che il corpo non poteva dargli, forze che animavano il gesto, lo sguardo, la parola, la voce, e che non sembravano emanare da un essere così stanco come egli diceva di essere. Il suo volto era divenuto roseo, ed egli mi appariva battagliero e fierissimo, quale è sempre stato, quale tutta Italia lo ha sempre conosciuto. Temevo di affaticarlo ed egli si animava; temevo di parlargli e la sua parola usciva invece facile e senza esitazioni, e indubbiamente sincera.

— Non vede ella un rinnovamento nella critica? — gli domandai.

— Un rinnovamento nella critica? E quale di grazia? La critica letteraria, storica ed estetica al tempo istesso, come deve essere, fu in Italia fon-

data da Ugo Foscolo. Il De-Sanctis, il Trezza, lo Zumbini, ne svilupparono alcune parti genialmente; il Carducci la consolidò su le basi foscoliane, « non senza macularla di chiazze verdastre, segni non dubbî della epatite alcoolica che gli corrompeva il sangue e gli offuscava il giudizio ». Il Graf la va ora lumeggiando con profonda e varia dottrina letteraria e scientifica con sentimento storico ed artistico ammirevole. Razzolatori di materia fecale hegeliana (*sic*), eruditonzoli fegatosi, che si atteggino a riformatori della critica, non ne mancano, la Dio mercè, ma costoro, egregia signora, per quanto si facciano suonare intorno i pifferi e le gran casse, non riesciranno a fondare e a diffondere altro che la loro nomèa di grafomani burbanzosi e di critici disonesti. *Futurismo*, *rinnovamento, modernismo!* — riprese poi dopo una breve pausa e con un accento ironico delizioso — paroloni, sono, cara signora, paroloni! Parlano di *modernismo*..., sì purchè non lo si scambi col figurino di Parigi! Nessuno più di me si è ispirato alla modernità: nessuno più di me ha rappresentato con più amore e con maggior rispetto dell'arte, e con maggior fede nel perfezionamento umano, le forme, le lotte, i problemi della moderna civiltà. Idealista intransigente ed impaziente, io, se di molte cose e di molti uomini contemporanei mi rammarico e ne dico male con la veemenza propria della indole mia, spero che ne sarò perdonato in grazia degli intenti ideali a cui ho sempre mirato con passione sincera e con entusiasmo ardente non intepidito nè dagli anni, nè dai malanni!...

— Dunque ella ha veramente fede nel trionfo della pace? — gli domandai presa dalla sua parola forte e sincera...

— Sì: ho fede incrollabile nel trionfo della pace e

della fratellanza dei popoli: essa è fondata solidamente su la legge universale della utilità; e quando gli uomini si persuaderanno che l'esser buoni torna più conto che l'esser cattivi, quando i popoli capiranno che per aver la pace è necessario disfarsi di tutte quelle istituzioni, le quali, basate sul privilegio e sulla volontà, han bisogno, per vivere, della discodia e della guerre, oh! allora, solo allora il regno della giustizia e della libertà non sarà più un sogno e un' illusione! E a tal fine io credo che possa e debba concorrere l'arte, e specialmente la letteratura. Le arti, tutte, a parer mio, hanno un ufficio sociale, una santa missione da compiere a benefizio dell' umanità. E veda, cara signora, non solo ho fede nel trionfo della giustizia e della pace, ma credo che la razza umana sia in una perpetua ascensione da carne a spirito. Come è mai possibile pensare che le infinite forze della natura si sieno esaurite nella creazione dell'uomo? Mi sembra invece logico che la razza umana ascenda sempre a più alte e complesse forme di vita intellettuale e morale, e, come dal *piteco* e dall' *antropoide* siamo giunti all' *homo sapiens*, così all' uomo succederà il *superuomo*, una razza cioè superiore alla nostra a cui la conoscenza di molte verità a noi sconosciute e la soluzione di molti problemi, che ora ci sembrano insolubili, daranno la forza necessaria di penetrare sempre meglio negli abissi della vita e di indagare e di comprendere il come e il perchè delle cose, e le origini e il fine dell' universo:

Verrà: per quel poter che l'infinita
Mole perpetuamente urge e trasforma,
Sacra all' Idea che i novi animi informa
Veduta dal pensier, dal cor sentita,

Una specie verrà, che dalla torma
Nostra, dagli anni e dal dolor contrita,
A più alti destini, a miglior forma
Divinamente inalzerà la vita.

A te, stirpe sovrana, i ferrei nodi
Sciorran gli Enimmi, onde sì fieri in noi
Lasciò la Sfinge i freddi artigli infissi.

Svelerau le Cagioni ultime a' tuoi
Sguardi il semplice ordito, e in nuovi modi
Regneran con amor cieli ed abissi.

Disse questi versi mirabili e poi tacque.

I suoi occhi lampeggiavano strani e belli, la voce non tremava e il cuore doveva palpitargli forte. Egli era in quel momento come il veggente per il quale lo spazio ed i secoli non sono di ostacolo alla sua visione, egli era come il profeta, che, illuminato da una luce sovrumana, narra all'avida folla l'avvenimento ancor lontano, con fede grande... io lo guardavo attonita, ognor più affascinata dalle sue parole, e poco lungi da me la « candida fantasma » sorrideva di un sorriso dolce, come donna avvezza sì, ma non mai sazia, di quella parola di fiamma.



Espressi al poeta il desiderio che avevo di udirlo leggere altri versi suoi, ed egli, sempre cortese, mi accontentò. Fu la donna gentile che gli portò sorridente l'ultimo volume che il poeta ha pubblicato: *L'Asceta:* è una raccolta di versi dove la forte passione, e l'energica volontà dell'illustre cantor

del « Lucifero » (1) appaiono in tutta la loro grandezza, in tutta la loro realtà. Il fuoco che lo anima transpare vivo ad ogni istante, e nello stesso tempo, una dolcezza di sentimenti e di parole si accompagna all'ardente voce, come una carezza lieve, come un'eco di un canto d'amore sovrumano.

Trascrivo dal volume i due brani dell'*Avvoltojo* che il Rapisardi mi lesse e di cui ancora mi torna all' orecchio il suono, ora vibrante, ed ora appassionato, a cui il poeta aveva l'arte di dare con le modulazioni della voce e dell'accento, quel fascino che sa esercitare sull' animo nostro con i suoi meravigliosi *Notturni* il divino Chopin :

Pende il ciel, torpido, immoto
Sul mar grigio dell'oblio ;
Navigando al polo ignoto
Arde e sanguina il cor mio.

Per l'immenso, algido vuoto
È uno spasimo d'addio...
Ah nessun, questo è il mio voto,
Soffra mai quanto soffr' io !

Dice il Sole : Anima ardita,
Vincerai, riposerai ;
Sarà tua l'età novella.

Dice l' Ombra indefinita :
O triste anima rubella,
Gloria mai, riposo mai !

Lesse, e lasciò cadere il libro, che teneva fra le due mani, sulle ginocchia ; aveva socchiuso gli

---

(1) Il Rapisardi, con una bontà di cui non gli saremo mai abbastanza grati, trascrisse per la nostra « *intervista* » un brano del Poema ; e lo pubblichiamo in fac-simile.

occhi, e la voce, che non aveva tremato, si tacque. Poi, con un sorriso pieno di bontà, e, direi quasi, di riconoscenza, indicandomi la donna gentile, che era là, dinanzi a lui, mi disse:

— I versi che le leggerò ora, li ho scritti per lei, per quell'anima buona, in uno dei momenti più indimenticabili della mia vita. —

E con una voce dolcissima, che non sembrava più quella di dianzi, e che quasi tremava, lesse questi versi che aveva scritti per la donna sua gentile:

O care mani, che chiudeste gli occhi
Della mia santa vecchiarella, mani
Pietose, che lavaste il tenue corpo
Irrigidito da la morte, e cinto
Di bianche vesti, con geloso rito
Lo componeste ne la plumbea bara;
Mani soavi, che tergeste il pianto
Che dirotto piovea da le mie ciglia:

Magiche mani, le cui ceree dita
Hanno baci ineffabili e parole
Divine che il mio cor solo comprende,
Su le palpebre mie lievi passate,
Posate su le mie palpebre stanche,
Sì che a la vostra placida carezza
La vecchiarella mia sognando viva,
Tranquillamente, un'ora almeno, io dorma!

La « candida fantasma » intanto gli fissava in volto i suoi occhi azzurri come il mare che baciava le spiagge ardenti della bella Catania, come quel mare che il poeta ama con tutta l'anima...

Lo ringraziai commossa: egli aveva una tristezza così dolce nello sguardo, che non gli avevo conosciuta fino allora. Mi mostrò una sua fotogra-

fia con una dedica autografa a sua madre, e con lo sguardo, più che con le parole, mi disse quanto essa gli fosse cara, *perchè* aveva appartenuto alla « sua santa vecchiarella ». L' anima grande del poeta mi apparve in questo momento più che grande, e pensai che se egli aveva adoperata la sua parola ferocemente per combattere, che se egli aveva avuto istanti di ribellione e di furore, che se la sua vita era stata un insieme di febbre e di lotta, il cuore e l' anima avevano serbato tutta la tenerezza e tutta la dolcezza per colei, il cui solo ricordo lo faceva tremar di emozione !

Credo, che se mi fosse stato possibile, sarei rimasta ancora in quella stanza da lavoro; ero là da parecchio, eppure tutto quel tempo mi era sembrato un attimo. Domandai al poeta se ci avrebbe presto dati altri versi, altri lavori, e mi rispose, rassegnato, che no!

— Il comporre versi non mi affatica - mi disse -, essi nascono spontanei nel mio cuore e nel mio cervello, ma quel che più mi costa è il *limare*. Io non sono mai contento di me, e lavoro attorno ai miei versi spontanei in un modo penoso e faticosissimo, a cui ora non posso più dedicare le mie povere forze! —

Un augurio sincero uscì dal mio cuore più che dalle mie labbra: l'augurio di rivederlo presto altrove che a Catania; ed egli con un sorriso di gratitudine rispose:

— Chissà, che per l' anno venturo, non possa recarmi a Firenze!... —

Anche la donna gentile sorrise e lo incoraggiò a sperare, e il mio augurio fu rinnovato, sincero.

Mi alzai per stringergli la mano, e per ringraziarlo della sua accoglienza così infinitamente benevola, avanti di dargli il saluto di addio.

Ma, prima ancora che io mi fossi avvicinata a lui, egli era in piedi, e fu il primo a stringermi la mano, e volle ad ogni costo accompagnarmi fino alla scala.

La donna gentile e bionda gli sorrideva lieta, ed io non so se fosse in me più grande la commozione o la riconoscenza ; so che tremavo !

Grande e cortese poeta ! Tu appartieni alla schiera di coloro che non piegano lo sguardo dinanzi ai forti, che sdegnano fieri la superbia e l'orgoglio, ma che s'inchinano con una spontanea generosità dinanzi ai piccoli ed agli umili, che sanno anche piangere ad una piccola parola delicata e sincera !

Catania ha inalzato un monumento al poeta vivente.

Noi gli auguriamo di riveder presto la sua cara Firenze, che è ormai il solo e grande sogno della sua vita...

Agosto del 1909.

LUIGI CAPUANA



Se nei giorni della mia prima giovinezza mi avessero detto che avrei veduto, conosciuto Luigi Capuana, e che gli avrei parlato, credo che avrei pensato di sognare, tanto grande era in me il desiderio di conoscerlo, e tanto irrealizzabile mi pareva questo grandissimo desiderio. Il suo nome, noto a me fin dall' infanzia, fin da quando il mio cuore di bimba palpitava per tutte le reginotte e per tutti i reucci delle sue indimenticabili fiabe, fin da quando il mio cervello di bimba fantasticava intorno ai palazzi d' oro e di cristallo tempestati di smeraldi e di rubini, intorno alla abbagliante luce misteriosa di *Spera di Sole*, cui la mamma ripeteva giorno e notte in una stanza tutta chiusa e tutta illuminata: " Spera di Sole, spera di Sole, sarai regina se Dio lo vuole ,, e regina diventò davvero ; fin da quando sognavo, anelavo ad un ritorno di un mondo di fate, fin da quando tutte le stelline d' oro che vedevo brillare nel gran cielo buio della notte m' illudevo fossero tutte stelline cadute dai manti d' oro delle fate belle, fin da quando tutti tutti i miei desideri mi apparivano insoddisfatti, perchè non possedevo il segreto della magìa di quel mondo così strana-

mente soprannaturale, perchè non possedevo nulla che potesse crearmi d' incanto e navi e castella e cocchi e monili, nulla che avesse il potere di farmi destare un bel giorno regina di un gran regno incantato, fin da quando mi era così infinitamente caro sognar le sue fiabe, i suoi draghi e le sue fate belle, fin da allora, dicevo, il nome di Luigi Capuana mi era noto e mi attraeva, ed esso mi ha seguita, mi ha accompagnata nella vita sempre più attraendomi sempre più interessandomi con le fiabe, prima, con le novelle, con i romanzi, con il *Teatro*, con i suoi molti altri lavori critici e letterarî, poi. Egli è noto a tutti : ai piccoli e ai grandi, ed il suo nome risuona con simpatia tanto fra i banchi delle scuole, quanto nei salotti mondani, tanto nelle aule delle università, come nelle sale dei teatri e dovunque vi sia un soffio di vita intellettuale.

I suoi successi teatrali sono indiscutibili — *Giacinta*, *Malìa*, *Gastigo*, *Un brindisi*, *Serena*, *Buona Gente* sono tutte opere che resteranno e che strapperanno sempre a tutti i pubblici un applauso sincero. *Malìa*, a cui il grande attore Giovanni Grasso dà la vera e magari la esagerata impronta siciliana, fa sempre e ogni volta tremar la folla. E nelle sue numerose *tournées* il Grasso non manca mai di rappresentarla : ancora in questi giorni a Firenze un pubblico numerosissimo ed entusiasta applaudiva freneticamente in *Malìa* l' attore inarrivabile e l' autore lontano. Grande è il desiderio nel Capuana di distruggere, col mezzo dei suoi innumerevoli lavori, la leggenda che in Sicilia non esistano che esseri sanguinarî e violenti, la leggenda che tutta la vita di tutti gli uomini dell' *Isola del Sole* sia un insieme di lotte selvagge e brutali. Un nuovo trionfo teatrale, giudicato veramente un

trionfo dal gran pubblico di Milano e da tutta la stampa italiana (non eccessivamente ottimista per principio) l' illustre scrittore ha avuto in questi giorni con una deliziosa commedia dialettale che coopera a sfatare la dolorosa leggenda e che s' intitola : *Il cavalier Pedagna,* commedia tutta piena di grazia e di semplicità, commedia che ci rappresenta un ambiente molto diverso da quello dei morsi e delle fucilate, un ambiente dove tutti i personaggi, che si indovinano presi dal vero, sono macchiette spiritosissime ed essenzialmente siciliane.

Alla fine della commedia il pubblico piangeva commosso : il pubblico non dimenticava che anche in Sicilia ci sono scene *di vita* come quelle che il Capuana gli aveva rappresentato, il pubblico non dimenticava che anche in Sicilia se si ama e si soffre, come altrove, e più che altrove, si sa anche qualche volta perdonare !

Il trionfo è stato dunque completo, morale ed intellettuale. Eppure, (incredibile a dirsi !) la nuova commedia giaceva nel cassetto dell'autore da ben cinque anni : essa aveva bussato invano a parecchie porte, per mostrarsi al pubblico, e nessuna di queste porte si era mai aperta per lasciarla passare, per accoglierla con la benevolenza che meritava. Ma il Grasso, sicuro del successo, si è impadronito del *cavalier Pedagna* e lo ha avuto dall'autore stesso, il quale, più che di altro, era dolente dell'abbandono in cui la graziosa e fine commedia era stata, per forza maggiore, lasciata. Ed ogni sera in cui il Grasso riempie i teatri, e si fa applaudire e commuove la folla col nuovo lavoro del Capuana, tutta la stampa, all'unanimità, dedica parole di elogio all'illustre scrittore catanese. Il quale mi diceva alludendo al Grasso : « *Almeno guadagnerà lui quel che sarebbe spettato a me !* » — Il Capuana, come ogni

buon siciliano, adora la sua isola e difende con grande orgoglio, con vera fierezza, la terra dove egli nacque.

L'Isola del Sole, che è uno dei suoi lavori, se non molto noto, certo assai interessante perchè scritto da un vero conoscitore dell'ambiente, contiene pagine piene di dolore per le accuse che si rivolgono alla bella Sicilia, dolore giustificato e sentito, dolore che, purtroppo, non trova eco che laggiù, nello stesso cuore dell'isola bella.

La Sicilia è per tutti al mondo, Italiani o stranieri, un regno d'incanti, un sorriso di primavera, un lembo di terra luminosa e profumata, adagiata su di un mare di un azzurro incomparabile, al quale essa affida inconsapevolmente tutte le sue meravigliose gemme, tutti i suoi tesori. Ma una leggenda assai vecchia ed assai triste fa ancora della terra luminosa e profumata una terra paurosamente selvaggia. La leggenda non perdona: essa attraversa l'Italia, e valica i confini, e va lontano, e lascia sul suo cammino una traccia, una impronta indelebili. Invano gli ardenti scrittori, nati laggiù sotto il Sole luminoso, dànno a noi la visione della verità, invano l'infinito numero di stranieri di tutte le razze e di tutte le nazioni che si recano a visitare l'*Isola del Sole* narrano, al loro ritorno in patria, dell'accoglienza festosta e forse esageratamente cordiale che essi hanno avuta, e non sempre hanno da narrare di aggressioni, di fucilate, di colpi di rivoltella, che abbiano turbato l'incantevole loro viaggio; invano, invano, dico, molti e molti fra gli stessi Italiani che hanno vissuto laggiù a contatto anche col popolo, dicono e sostengono per amore della verità e della giustizia quanto sia poco vero o almeno quanto enormemente esagerato ciò che della Sicilia si va ripetendo in Italia e fuori: in-

vano! La leggenda c' è, e la leggenda resta, o, per lo meno, resta chi ripete la leggenda.

Quando il Maupassant decise di lasciare per qualche tempo Parigi e la Francia per non veder più la *Tour Eiffel*, che avevano inalzata da poco e che egli detestava, si recò in Sicilia a bordo di un piccolo *yacht*, partendo dal porto di Cannes e seguendo poi tutta la costa Tirrena fin giù a Palermo..... La descrizione che egli fa dell' isola luminosa è fra le sue più belle. Egli, da vero apprezzatore di cose meravigliose, dice: « ... Quello che fa di essa, prima di tutto, una terra che non si può non visitare, ed unica al mondo, è che da un capo all' altro, essa è uno strano e divino museo di architettura ».

E a proposito di moralità, di quella moralità tanto discussa e tanto contestata, egli dice ancora: « .... Se voi cercate le coltellate e le aggressioni, andate a Parigi o a Londra, ma non venite in Sicilia..... Si può, in questo paese, percorrere le strade di giorno e di notte, senza scorta e senza armi; non s' incontrano che persone piene di benevolenza per lo straniero, ad eccezione di alcuni impiegati delle poste e dei telegrafi.... » (e probabilmente coloro che gli avevano lasciato un così sgradito ricordo non erano neppure Siciliani!). Ecco dunque quale impressione della Sicilia aveva riportata il più grande fra gli osservatori e fra i novellieri dell' ultimo secolo, Guy de Maupassant! - Un libro che racchiude pagine storiche preziose, e tesori di osservazioni accuratissime sull' isola, è quello intitolato *Sicilia*, del generale Corsi. Molte verità egli dice, e verità che hanno un valore assai grande, perchè ritratte dall' autore dall' isola stessa, dove egli ebbe per sei mesi il comando di una brigata a Palermo, e dove egli tornò poi, dopo quin-

dici anni, come comandante di corpo d'armata dedicandosi, in questo secondo soggiorno, di circa due anni ad uno studio indefesso ed appassionato della storia, dei costumi e della vita siciliana. Egli risale ai tempi preistorici, ed attraverso le sue pagine noi vediamo la Sicilia gloriosa, la Sicilia invasa da tanti popoli stranieri, la Sicilia dominata e vinta, fino a quello che essa è oggi, circondata come è dalla triste leggenda che non perdona. Il Corsi riferendosi al suo primo soggiorno colà, quando cioè egli aveva il comando della brigata a Palermo, dice : « Stetti qui sei mesi soli e non co-
« nobbi, oltre Palermo, che ben poca parte del-
« l'isola, sino a Corleone. E mi ricordo che quel-
« la piccola punta nell'interno fece a me, Ita-
« liano del settentrione, un effetto come quello
« che può fare oggi ai nostri connazionali nella
« Eritrea una gita ad Adua tra gli amici Tigrini.
« *Pure in quel poco tempo vidi e pensai molto, e*
« *potei spogliarmi di alcuni errori e pregiudizi re-*
« *cati dal Continente o presi qui per contagio.*

« Veramente nei quindici anni che corsero tra
« quel mio primo soggiorno e questo secondo ben
« poco potei e volli pensare alle cose di Sicilia,
« quantunque caro ricordo ne serbassi, *per modo*
« *che non mi venisse fatto di parlarne senza dirne*
« *gran bene* ». E più in là dice ancora : « .... Ve-
« nendo a questi giorni, quanti spropositi non sono
« stati detti a riguardo del carattere e dei costumi
« dei Siciliani, delle presenti condizioni dell'isola,
« dell'opera del Governo italiano, della *omertà,*
« della *mafia,* del *malandrinaggio.* Uniti a molte
« verità, non lo nego. E così pure del valore
« strategico della Sicilia e del miglior modo di di-
« fenderla ».

Lo studio che il Corsi ha fatto sulle sorti

odierne della Sicilia (il libro è stato pubblicato nel '94, e da allora poco o nulla c' è di cambiato laggiù!), sulla *mafia,* sulla *omertà,* e sul *malandrinaggio* (il *brigantaggio*, egli dice, è parte del *malandrinaggio*) è molto profondo, e il suo giudizio è spassionato, e sereno. Il Corsi, che ha fatto tutte le Campagne della indipendenza italiana, che comandò per otto anni la Scuola di guerra, che ebbe i comandi del corpo d' armata di Palermo e di quello di Napoli, che è autore di parecchi libri pregevolissimi fra cui una « Storia politico-militare », lavoro veramente colossale, e che tradusse dal tedesco le « Campagne del Principe Eugenio di Savoia », opera che gli costò molti anni di fatiche essendo composta di ben venti volumi che fu incaricato di compilare da Re Umberto I, non poteva lanciare parole come quelle che più sopra ho citate, se non le avesse pensate e sentite. E potrei citare, ad onore e gloria dell' isola che tanti popoli c' invidiano, altro e ben altro ancora, ma il libro del Capuana, *L' Isola del Sole,* mi impone di arrestarmi: chi meglio dell' illustre novelliere siciliano può e potrà con maggiore efficacia parlare in favore della sua isola che egli conosce così profondamente, ed alla quale egli è così sinceramente affezionato?

Mi ricordo di aver letto il suo libro in ferrovia, in una delle più serene e più dolci mattine di settembre, mentre attraversavo il Piemonte.

Mi ricordo di quella mattina come di un risveglio soave in una terra di sogni; mi ricordo di quella corsa alla brezza quasi gelida e tutta profumata dalle vigne, dagli orti e dai prati ricoperti da una miriade di fiori e di fili d' erba leggeri e tenui come piume, come di un viaggio fantastico e senza mèta; mi ricordo di aver chiuso gli occhi come per volere ignorare da dove tanto profumo

emanasse, e di aver avuto, tornando con lo sguardo alla luce, un sussulto, come di un nuovo stupore, dinanzi a tanta ricchezza di vegetazione, di verde, di vita! Aveva piovuto nella notte, ma l' alba era stata bella, e col Sole erano scomparse tutte le nubi. Le colline tutte verdi, i prati, e le vigne e i boschi luccicavano, al Sole; ciuffi di castagni e di alloro si sprigionavano stracarichi di foglie dai rialzi di terra che costeggiavano la via da noi percorsa e lasciavano cadere, scossi dall' impeto dell' aria che il treno fendeva con violenza nella sua rapida corsa, le ultime goccioline di pioggia che il sole non aveva ancora disseccate. E mentre attraversavo nella parte più settentrionale d' Italia una terra felice e gloriosa, mentre il mio animo esultava dinanzi ad una tale straordinaria ricchezza di vegetazione e di vita, tutta l' amarezza delle parole dell' illustre scrittore siciliano per la sua terra dimenticata ed incolta mi giunse più grave nel cuore.

Ma chi potrà mai dimenticare la grandezza passata della Sicilia? Secoli di gloria e di magnificenza hanno imperato su di essa, tutto un passato di fasto e di splendore essa può vantare con orgoglio, ed ogni città, ogni villaggio, ogni zolla di terra dell' isola luminosa ha ricordi sublimi dei giorni lontani; migliaia di avanzi di templi giganteschi di impareggiabile struttura, veri gioielli di un' arte meravigliosa, hanno attraversato impavidi i tempi fino a noi e sono ancora là, avanzi grandiosi di una civiltà tramontata, ancora tenaci ed indistruttibili a darci con la loro presenza la visione del passato, visione dinanzi alla quale un' emozione infinita ed indimenticabile ci stringe il cuore, un' emozione quasi direi religiosa e devota, una emozione tutta piena di nostalgia e di rimpianto......



Entrai nel salotto di Luigi Capuana quasi a sera, quando già tutte le luci di Catania incominciavano a brillare. Un silenzio come di abbandono regnava nel gran viale tutto fiancheggiato da alberi: credetti per un momento che non solo il viale fosse deserto, ma che le case e le villette ché ivi sorgevano, distaccate le une dalle altre, fossero anch'esse disabitate e deserte. Le imposte erano già tutte chiuse, quasi ad impedire che le prime tenebre giungessero nelle alcove serene rischiarate forse da luci rosee e diafane e le rattristassero, quasi ad impedire che, con la notte, penetrasse nelle gaie stanzette dei bimbi e nelle sale già forse illuminate e pronte per il desinare o negli allegri salottini tutti ninnoli e fiori, pieni di letizia familiare, un'ombra di quella melanconia che c'era fuori nelle strade e nel gran viale tutto fiancheggiato da alberi.

Salii la breve scala del villino tutto bianco e tutto nuovo dove il celebre scrittore dimora, non udendo che il suono dei miei passi, e fu con un poco di esitazione, quasi temendo di turbare il dolce sonno di una bionda reginotta, che toccai il piccolo bottone bianco che era sulla porta e che serviva a dare il segno di avviso del mio arrivo. E quando il campanello vibrò, nella casa che pareva deserta, acuto e squillante, come un grido di allarme, trasalii, come se il suono mi fosse giunto inatteso. La porta venne aperta; fui introdotta in un salottino, e quasi subito l'autore di *Malìa*, il geniale romanziere e novelliere, colui che mi aveva fatto tanto palpitare con i suoi reucci con i suoi draghi e con le sue fate belle, mi venne incontro e mi salutò cortese buono e sorridente, come un amico che non rivedessi da anni. Il mio desiderio di conoscerlo e di stringergli

la mano era dunque soddisfatto, e mi parve che qualcosa dei lontani giorni delle fate buone tornasse in me, mi parve quasi che un dolce sogno si fosse avverato e che una luminosissima fata dai capelli tutti d'oro come quelli di *Spera di Sole* sorridesse commossa accanto a noi.

Ottenni, dopo una breve lotta di parole, lotta dovuta alla eccessiva modestia del noto scrittore, di rivederlo nella serata per farmi narrare qualcosa della sua vita letteraria e dei suoi lavori. Per parlargli avevo attraversata tutta l' Italia, dai più alti confini segnati dalle Alpi fino all' estremo lembo baciato dal mare : ero arrivata a Catania quando tutta la Sicilia piangeva desolata, quando più di centomila morti giacevano sotto cumuli di rovine, quando il più terribile terremoto che mente umana ricordi al mondo, aveva portato nella nostra isola luminosa il flagello e la morte. Poteva egli negarmi il desiderato colloquio ? La sua suprema cortesia vinse la sua modestia e, nella sera stessa, quantunque una pioggia torrenziale si rovesciasse incessantemente su Catania, il gentile autore di *Malìa* si recò all' *hôtel* dove io ero, e sorridente, cortese e buono, come mi era apparso per la prima volta nel suo salottino tranquillo e solitario, non mi fece, con la sua conversazione, davvero rimpiangere di « aver attraversato tutta l'Italia » per lui.

Nel salotto dell'*Hôtel Grande Bretagne* (l'unico *hôtel* abordabile della città) non era facile, in quella sera, trovare un angoletto silenzioso : stranieri ed Italiani vi si affollavano e vi si erano rifugiati come avevano potuto, dopo che di Messina e di Reggio non rimanevano che rovine su rovine... In compenso esso era ben riscaldato, e siccome eravamo in gennaio, la cosa era gradevolissima. Un posticino lo trovammo finalmente presso una piccola

lampada elettrica, che mandava una luce riposante attraverso un fiore di seta assai pallido, che la ricopriva, e confesso, che quando il Capuana si sedette di fronte a me, e quando la luce tenue della piccola lampada rosata illuminò il suo volto dall'espressione straordinariamente buona, e il suo capo tutto bianco, provai come un senso di tenera gratitudine verso colui che aveva fatto tanto palpitare il mio cuore di bimba, verso colui che tanta infinita gioia arreca ancora e sempre col suo mondo incantato e con le sue fate belle a tutti i bimbi di Italia... Gli parlai subito subito delle sue fiabe, e gli domandai, come fosse venuta l'idea a lui, autore drammatico, autore di novelle e di romanzi, autore di lavori critici e letterarî, di inventare di simili gioielli per il mondo dei piccoli.

— Come me ne venne l'idea, l'ho già raccontato nella prefazione di *C'era una volta* (1) - mi rispose con semplicità. Ecco le parole della *Prefazione :*

« Quelle fiabe son nate così : Dopo averne scritta una per un caro bimbo che voleva da me, ad ogni costo, una *bella fiaba*, mi venne, un giorno, l' idea di scriverne qualche altra pei miei nipotini. In quel tempo ero triste ed anche un po' ammalato, con un' inerzia intellettuale che mi faceva rabbia, e i lettori non immagineranno facilmente la gioia da me provata nel vedermi, a un tratto, fiorire nella fantasia quel mondo meraviglioso di fate, di maghi, di re, di regine, di orchi, di incantesimi, che è stato il primo pascolo artistico delle nostre piccole menti.

(1) Edito prima dalla Casa Treves, fu nel 1902 pubblicato (settima edizione aumentata e riveduta dall'autore, ed illustrata da E. Mazzanti) dalla grande Casa editrice fiorentina R. Bemporad e figlio.

« Vissi più settimane, soltanto con essi, ingenuamente, come non credevo potesse mai accadere a chi è già convinto che la realtà sia il vero regno dell' arte. Se un importuno fosse allora venuto a parlarmi di cose serie e gravi, gli avrei risposto, senza dubbio, che avevo ben altre e più serie faccende pel capo; avevo *Serpentina* in pericolo, o la *Reginotta* che mi moriva di languore per *Ranocchino,* o il *Re* che faceva la terza prova di star sette anni alla pioggia e al Sole per guadagnarsi la mano di un' adorata fanciulla. Avevo anche la non meno seria preoccupazione del giudizio di quel pubblico piccino che irrompeva rumorosamente, due, tre volte al giorno, nel mio studio, per sapere quando la nuova fiaba sarebbe finita. Quei cari diavoletti, che poi mi si sedevano attorno impazienti, che diventavano muti e tutti occhi ed orecchi appena incominciavo: *C' era una volta....*, mi davano una gran soggezione. Pochi autori, aspettando dietro le quinte la sentenza del pubblico, credo abbiano tremato al pari di me nel vedermi davanti quelle vispe ed intelligenti testoline che pendevano dalle mie labbra, mentre io tentavo di balbettare per loro il linguaggio così semplice, così efficace, così drammatico, che è l' eccellenza naturale della forma artistica delle fiabe.

« Non mi è parso superfluo dirle questo, benigna signora, pel caso che quel volume trovasse qualcuno che volesse giudicarlo non solamente come un libro destinato ai bambini, ma anche come opera d' arte. Il mio tentativo ha una scusa: le circostanze che lo han prodotto. Senza di esse non mi sarebbe passato mai pel capo di mettere audacemente le mani sopra una forma di arte così spontanea, così primitiva e perciò tanto contraria al carattere dell'arte moderna.

« Ripensando a quanto Le ho confidato, sento un po' di rimorso. Non ho commessa forse un'indegnità chiamando Lei ed il pubblico a parte di quella mia deliziosa allucinazione che io non posso mai rammentare senza commozione e senza rimpianto? Allora ben mi stia, se le fate che vennero ad aleggiare tra le bianche pareti del mio studio mentre il Sole di gennaio lo scaldava col tepore dei suoi raggi, mentre i passeri picchiavano familiarmente col becco all'imposta chiusa della finestra e i miei cari diavoletti non osavan rifiatare avvertendo la presenza delle dee; ben mi stia, se le fate, per dispetto, abbandoneranno quel mio libro di *Fiabe* alla severa giustizia della critica! (1).

— Dopo di avere scritte le prime dodici fiabe, - continuò Capuana, - e veduta la buona accoglienza da esse ricevuta nel mondo infantile... (mi perdoni questo mondo - mi disse sorridendo assai bonariamente - è una reminiscenza hegeliana!) ne mandai fuori altre sei col titolo *Nel regno delle fate*. Quando incominciavo a scriver le mie fiabe, non sapevo mai neppure io, come esse sarebbero andate a finire, e le confesso che mi ci divertivo come i fanciulli, e forse più di loro!

Perciò, unite le sei nuove al *C'era una volta*, le ho fatte seguire dal *Raccontafiabe* e dal volume *Chi vuol fiabe chi vuole?* Per il pubblico bastano. Ora ne fantastico qualcuna per conto mio, ma non la scrivo: ho paura di sentirmi dire che a certa età

(1) In *C'era una volta...* il Capuana ha usato i vocaboli *Reuccio* e *Reginotta* secondo il significato che essi hanno nel dialetto siciliano e unicamente nel linguaggio delle fiabe, cioè invece di *principe reale* e di *principessa reale*. Reuccio trovasi nelle lettere del Sassetti per *Re di piccola potenza*.

si ridiventa bambini. Voglio attendere ancora, prima di dare ai critici il pretesto di farmi tale complimento... alla rovescia (disse poi ridendo del suo riso bonario). Un brutale complimento di cui sono ancora orgoglioso - egli continuò - lo ebbi anni fa da Vittorio Imbriani : - Ha commesso un gran delitto ! - egli mi disse a proposito di *C'era una volta !*... « Non glielo perdonerò mai ! Verrà giorno in cui queste sue fiabe si confonderanno con quelle della tradizione popolare, e imbroglieranno gli studî dei futuri folkloristi. Ha commesso un gran delitto ! - ripeteva con voce sdegnata seriamente ». - Nessun elogio letterario, però mi ha fatto tanto piacere quanto questo sincerissimo biasimo. L'Imbriani aveva ragione. Certe falsificazioni letterarie non si dovrebbero perpetrare - diceva il Capuana con un'aria assai più convinta di quella che possa aver avuto lo stesso Imbriani - ma - proseguì poi con un'altra intonazione di voce - veramente io non avevo certo tentato di far passare per *trascritte* quelle mie fiabe originali.

E mi parve che l'illustre novelliere, che sentiva tutto l'orgoglio della sua paternità letteraria, avesse non una, ma mille volte ragione, come aveva ragione nello stesso tempo di essere orgoglioso del rimprovero, che dava alla sua grandissima arte di *inventore* di fiabe, il meritato valore. Il quale fu riconosciuto da un Ruggero Bonghi, che nel 1894 scrisse nella sua *Cultura* a proposito del *Raccontafiabe :* « ...Quanto alle fiabe stesse, basta dire che le ha scritte il Capuana ; chè migliore scrittore di fiabe non ha oggi, credo, l' Italia.

« La fiaba vuol essere un racconto leggiero che pare non tocchi terra ; strano, bizzarro, ma non stravagante ; che attragga tanto la fantasia da non lasciarla disilludere dal pensiero, che ciò che vi si narra, non è nè può essere ».

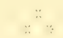
— Invece - continuò il Capuana, un poco divertito per quanto stava per dire - avevo avuto, parecchi anni avanti, il deplorevole gusto della falsificazione, quando Leonardo Vigo faceva la prima *raccolta di canti popolari siciliani*.

« Io ero dolente che egli attribuisse alla sua Acireale i più bei canti raccolti a Mineo. Mineo è la mia città natale, che in Sicilia gode la fama di possedere in una campagna chiamata Canneti la *pietra della poesia* e chiunque va a sedervisi sopra diventa poeta. Io però — disse ridendo l'illustre uomo — non ho mai avuto la tentazione di provarla! Dunque, come Le dicevo, io ero dolente che il Vigo attribuisse ad Acireale i canti da me raccolti per lui a Mineo, ed allora gli feci la celia di foggiarne, io, più di un centinaio, e di presentarglieli come raccolti fra il popolo. Erano canti di amore, e leggende sacre e profane. E mi ricordo ancora di uno di essi che incominciai col verso dantesco (rubato al Poeta, naturalmente, ma scritto in dialetto siciliano):

Donne che avete intelletto d'amore.

« Non isvelai la celia, finchè il Vigo fu vivo: gli avrei arrecato un gran dolore! Ma quando egli morì ed io confessai in pubblico il mio peccato giovanile, ricevetti dall'illustre Alessandro D'Ancona un amabilissimo rimprovero. Il mio canto falsificato, che incominciava appunto con quel verso tradotto in dialetto, gli aveva dato il pretesto di una lezione all'Università di Pisa, per tentar di indovinare se il divino Poeta lo aveva rubato all'ignoto poeta siciliano, o se questi lo avesse invece rubato al divino poeta! Il vero ladro... ero stato io! ». E l'autore di *C'era una volta* si divertiva alla rievocazione dell'aneddoto con la stessa gaiezza con cui i suoi

piccoli lettori si divertono alla lettura delle sue indimenticabilissime fiabe.



Le novelline, create dal Capuana per i bimbi, non sono meno attraenti, e meno celebri delle fiabe stesse. La sua arte di saper divertire tutto il *piccolo mondo*, con argomenti sempre nuovi, e sempre svariati, è inarrivabile! E non potei fare a meno di dirglielo. Egli mi ringraziò commosso, mi disse:

— Nelle novelline e nei racconti per bambini ho sempre voluto applicare allo studio della vita infantile lo stesso metodo di osservazione adoperato nelle novelle e nei romanzi.... per adulti. E per questo voglio bene a *Scurpiddu*, a *Gambalesta*, a *Cardello* ed alle novelline di *Schiaccianoci*, del *Drago*, di *Cara infanzia*, quanto alle mie *Appassionate*, alle *Paesane*, a *Profumo*, al *Marchese di Roccaverdina*, e a *Rassegnazione* che io prediligo, forse perchè non molto fortunata presso il pubblico. Un padre, si sa - soggiunse con un accento pieno di benevolenza - ama tutti i suoi figliuoli, ma specialmente quelli meno favoriti dalla sorte.

« Ora tornerò al romanzo con una trilogia: *Giovinezza* (che sarà pubblicato nei primi mesi dell'anno venturo dalla *Nuova Antologia*) *Virilità* e *Vecchiezza*, e al teatro non dialettale, cioè al Teatro italiano con *Tararga*, commedia, come si diceva una volta, di carattere, e spero con essa di prendermi una rivincita, dopo il mezzo insuccesso di *Ribelli* all'Argentina, insuccesso di cui non so ancora attribuirmi tutta la colpa, giacchè mi sembra che gli attori ci sieno entrati per *una buona* parte!

- E per i bimbi non farà davvero nulla per

ora? - gli domandai quasi dolente di quanto mi aveva affermato dianzi.

— Ma - rispose il gentile ed illustre scrittore sorridendo - se non darò un volume di fiabe, pubblicherò certo una raccolta di novelline siciliane, che, probabilmente, sarà intitolata *Nel paese della zágara* (la *zagara* è il fior d'arancio), novelline che ora compaiono alla spicciolata nel *Giornalino della Domenica*. E poi credo che pubblicherò un racconto (ma questo per *adulti*) intitolato *Gli « americani » di Rábbato*. In Sicilia chiamano « americani » gli emigrati di ritorno dal Nuovo Mondo. E mi pare già troppo per i miei settanta anni!..

— Sò che prepara anche un libro sul D'Annunzio... - gli domandai io con una viva curiosità mista ad una grande commozione per la sua ancora infaticabile attività letteraria.

— Sì, anche questo è un lavoro a cui attendo da parecchio tempo. Esso sarà una rifusione di tutti i miei articoli scritti in diverse epoche con aggiunte specialmente riguardanti il teatro dannunziano e le *Laudi*. Esso sarà diviso in capitoli, e presso a poco, così: *Il Poeta, Il Romanziere, Il Drammaturgo*. Io, cara signora - mi disse con un accento assai vibrato - sono tra i più fervidi e i più sinceri ammiratori di Gabriele D'Annunzio, e tra i sistematici detrattori dell'illustre poeta abruzzese, e tra i fanatici suoi ammiratori, io spero, col mio studio, di rappresentare la parte equa e serena. —

Egli conosce il D'Annunzio personalmente fin da quando questi era un ragazzo, e collaborava, a Roma, inconscio della futura grandezza, a varî giornali quotidiani e settimanali. E me ne parlò con un affetto quasi paterno, ricordando i suoi straordinarî meriti letterarî, la sua rara coltura, non

solo — ma (e di questa idea egli mi parlava con enfasi), la naturale impossibilità da parte del D'Annunzio di nutrire rancore per chicchessia!.. Io credo, che se il poeta avesse potuto, in quel momento, in grazia della magìa del mondo incantato del Capuana, ascoltare la sua parola esaltatrice, lo avrebbe abbracciato commosso. Ma il mondo delle fate era ben lontano da noi, in quel momento...

Nel salotto, alquanto affollato, tutti parlavano con voce sommessa. Sui varî gruppi di persone, che si erano riunite colà come per stringersi le une con le altre dopo aver perduto tanti loro cari e le loro sostanze, le piccole lampade rosate mandavano una luce velata e discreta, quasi che il minimo più intenso bagliore avesse potuto offendere la tristezza di tutti quegli esseri così desolati, avesse potuto turbare i loro ricordi di morte.

— Povera Sicilia! - mormorò il Capuana commosso anch'egli dinanzi ad uno spettacolo così pietoso. - È veramente una terra disgraziata, la nostra...

Io non avevo il coraggio di protestare e sinceramente non potevo. Egli alludeva con le sue parole anche all'abbandono in cui è lasciata la sua luminosa terra. Gli parlai allora della impressione che avevo provato leggendo la sua *Isola del Sole*, mentre attraversavo il Piemonte, e mi congratulai con lui della sua parola franca di difesa.

— Eppure vede, cara signora - mi rispose con un accento sconsolato l'illustre siciliano - il libro di cui mi parla è fra i miei uno di quelli passati inosservati. E mi meraviglia che ella lo abbia *scovato*, e si sia indotta a leggerlo. Le povere parole, sentite e sincere che esso contiene, sono state, purtroppo, gettate al vento. Io mi adopero come posso per distruggere la leggenda che grava così doloro-

samente sulla nostra terra, e se anche riuscissi solo in parte a fare un po' di bene per essa, il mio animo di figlio della luminosa Sicilia, ne sarebbe non poco soddisfatto. Ricorda la raccolta di novelle, tutte di soggetto siciliano, intitolata *Passa l'amore?*

Risposi affermativamente, giacchè le avevo lette proprio in quei giorni e mi erano tanto piaciute. Una di esse, *Sfumature*, dove un impiegato telegrafico di un paesetto siciliano affida a sua moglie l'incarico di trasmettere e di ricevere i telegrammi per far lui una vita di riposo e di ozio, ed ella ne approfitta per corrispondere *telegraficamente* e per amoreggiare assai... platonicamente con un ignoto e lontano impiegato, condannato anch'esso al monotono ufficio di *trasmettitore*, è un vero gioiello di spirito e di grazia. In *Amuleto*, un onesto commerciante arriva a raggranellare quattrini su quattrini, solo, egli crede, perchè conserva assai gelosamente in un'urna di cristallo ai piedi di un'immagine della Madonna, un fazzoletto variopinto scolorito e logoro, dove la sua santa mamma aveva racchiuse a furia di stenti cinquecento lire, che gli lasciò morendo, e con le quali egli iniziò la sua fortuna. Che purtroppo, si cangiò in disgrazia completa il giorno in cui la sua giovane e bella moglietta lo aveva fatto sparire stracciandolo, gelosa del culto che egli aveva per quel *cencio* della cui provenienza era necessario conservare il segreto per non rompere l'efficacia dell'*amuleto*, con la rivelazione. Il lavoro è pieno di tutta quella superstizione tanto siciliana, e ci presenta un ambiente vero, naturalissimo.

E così nella *Pensione Garacci*, noi vediamo accasato un professore filosofo tutto dedito ai suoi studi ed alla sua filosofia, che conta sessantasei anni di età, una vera macchietta, che sembra di veder muovere, parlare, e... filosofare, condannato ad ac

cettare l'astuto ricatto che la padrona della pensione gli fa per indurlo a sposare la sua ventenne figliuola, unica superstite nella casa, giacchè le altre due furono da lei offerte in ispose... con lo stesso metodo ad un « alto funzionario amministrativo » l'una, e ad un « colonnello di linea » l'altra. E il sessantaseenne professore-filosofo, per non avere impicci, dice lui, firma dinanzi ai carabinieri ed ai funzionarî di polizia che.... sono accorsi per *sorprenderlo in flagrante* un atto in cui si dichiara futuro marito della signorina Garacci.

In queste graziose novelle, unite ad altre non meno graziose e non meno spiritose, figurano quasi tutti personaggi presi dalla vita vera siciliana e l'ambiente ne è riprodotto con molta fedeltà, con molta naturalezza.

— Orbene - riprese il geniale novelliere - io ho inteso di rivelare in esse una Sicilia molto diversa da quella che i più continuano a pensare e a credere. E so, con questo, di aver fatto « sincerissima e patriotica opera di italiano ». Del resto, la stessa cosa ho anche detto nella prefazione al libro.

— La sua *Malìa*, però, è un po' conforme all'opinione... che quasi tutti hanno della Sicilia - gli dissi.

— Si - mi rispose il Capuana con molta vivacità - è vero, ma anche il Grasso, pur essendo un attore indiscutibilmente grande, contribuisce molto con la sua arte esageratamente passionale a caricarne le tinte tragiche. Per esempio, nell'ultima scena di *Malìa* in cui l'*avversario* viene ferito da un colpo di coltello, il Grasso, perchè l'atto appaia più brutale, ma in realtà meno verosimile, si slancia su di lui da un capo all'altro della scena e con un salto da belva, e non da uomo, gli si aggrappa con le braccia sulle spalle, con le gambe sulle gambe,

e lo uccide così. Quando io ho assistito la prima volta alla rappresentazione del mio dramma a quel punto là mi son sentito agghiacciare. E io... il mio tipo... non lo avevo creato così! Ora ho scritto per Mimì Aguglia un lavoro in tre atti, ancora inedito, che s'intitola *Ppi lu currivu*, cioè *Pel dispetto*. In esso non si dànno coltellate. Vi si rappresenta la lotta dispettosa tra una provinciale famiglia borghese, dalla casa della quale è fuggita la figlia maggiore con un giovane da lei amato, ma non gradito ai parenti, e questo giovane, che s' impunta a volere la dote prima di sposare la ragazza. Intanto chi più soffre di questi dispetti, di questa lotta, è lei, povera creatura: la sua salute deperisce, e, all'ultimo, la sua ragione vacilla e il giorno in cui, per opera di un amico avviene la riconciliazione, la gioia la uccide. Mimì Aguglia rappresenterà questo lavoro, tra non molto a Londra, dove farà una stagione di tre o quattro mesi appena tornata dall'America. —

E l'illustre scrittore mi disse ancora che la grande attrice siciliana doveva, anche a Londra, rappresentare *Ammatula* lavoro scritto dalla sua giovane moglie, Adelaide Bernardini, lavoro dialettale, che era stato accolto con grande entusiasmo dall' attrice stessa.

La signora Adelaide Capuana Bernardini, è nata a Narni. Questa veramente assai bella e giovane donna è molto colta, ed è autrice di parecchi volumi di versi, di molte novelle e di varî drammi. Fra questi noto *Fulvio Zei*, che fu rappresentato per la prima volta dalla compagnia Di Lorenzo-Andò e che, tanto allora come poi, fu sempre applauditissimo.

Parecchi volumi delle sue novelle e dei suoi versi furono tradotti in francese, in portoghese, in

tedesco ed in ispagnolo e furon lodati all'estero: ella è inoltre collaboratrice assidua di moltissime riviste e giornali italiani ed ora la Casa editrice di *Poesia* pubblicherà una sua nuova raccolta di versi intitolata *Sottovoce*.

Compagna fedele del grande novelliere, il quale al suo valore letterario unisce una bontà inarrivabile, ella divide con lui le amarezze e le gioie della vita intellettuale, facendogli con la sua presenza affettuosa dimenticare le prime e godere maggiormente delle altre.

Ora grandi feste Catania prepara per l'uomo illustre, ora che egli compie il suo settantesimo anno di età e il cinquantesimo dalla sua prima pubblicazione. Un busto di bronzo gli verrà offerto dalla città, che è fiera di ospitarlo, che è fiera di ascoltare la sua parola nell'aula universitaria, dalla città dove tante delle sue deliziose opere furono pensate e scritte. L'omaggio, che sarà accompagnato da un augurio fervente di tutta Italia, gli sarà fatto a Roma nella città capitale, che egli assai ama. E tutti indistintamente, grandi e piccoli, anche da lontano, saremo orgogliosi in quel giorno di dedicare all'illustre ed infaticabile scrittore siciliano una parola ed un pensiero...



Il salotto era vuoto ormai. Tutto era tornato nel silenzio e non si udiva che lo scrosciare impetuoso della pioggia al di fuori, della pioggia che flagellava le imposte e che si rovesciava senza tregua nella via. La luce tenue delle piccole lampade rosate cadeva ora liberamente sui mobili, sulle tende, sui tappeti e sui piccoli tavoli da scrivere che ingombravano il salotto e nulla era più dolce di quella dolce luce nel gran silenzio della notte.

Pensai che la stessa luce rosata doveva rischiarare nelle ore di pace le stanze delle fate belle, pensai che tutti i riflessi dei topazî e dei rubini di cui erano formate le pareti di quelle stanze meravigliose dovevano, nella notte, creare una luce rosata e tenue come quella che illuminava ora il salotto vuoto e silenzioso. Ah ! quelle fate buone, che tanto mi consolavano negli anni dell'infanzia, non sarebbero tornate dunque mai più, mai più ?!..

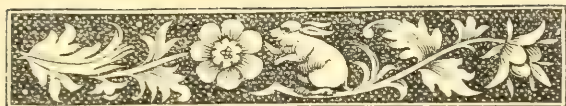
L'ora era tarda e il Capuana dovette lasciarmi e l'incanto fu rotto...

E mentre la pioggia continuava a cadere impetuosa e a flagellare le imposte e ad allagare le vie, io rivedevo l'illustre uomo nel suo salottino solitario dove s'indovinava l'assidua cura di una dolce mano femminile, venirmi incontro sorridente, cortese e buono, e il ricordo di quel primo momento, che tanta emozione mi aveva dato, credo che mai mai sarà dimenticato da me.

La dimane, con un treno lentissimo attraversavo la costa incantevole che va da Catania a Messina, e discendevo là, dove più non restava della città meravigliosa (che un gran sole quasi ironicamente illuminava) se non un desolante ammasso di rovine. Piangere... sarebbe stato troppo poco, e troppo vano : nulla nulla, ahimè ! c'era da fare !.. Ah ! perchè il mondo delle fate belle era così lontano ?..

Ottobre del 1909.

ENRICO CORRADINI



Conobbi Enrico Corradini due anni or sono, quando ebbi la gioia di godermi Firenze, la città che è tempio dell'arte, la città che ha in sè meraviglie di fiori, dolcezze di tramonti, di aurore e di primavere, la città che ha in sè tutto un incanto di luci e di poesia, quell' incanto che solo le visioni dolci sanno dare, quell' incanto che ci resta nell'animo e nel cuore e che non si può scordare mai più...

O Fiorenza, o Fiorenza
giglio di potenza
virgulto primaverile ;
e certo non è grazia alcuna
che vinca tua grazia d' aprile
quando la valle è una cuna
di fiori, di sogni e di pace
ove Simonetta si giace...

Ed in questi mirabili versi, che il poeta delle *Laudi* ha dedicati alla città gentile, è racchiuso quel grande poema di grazia incomparabile di cui essa è regina.

Il Corradini vive a Firenze, ed ama il fàscino della dolcissima città da vero artista: è da vero artista che egli sa apprezzarne tutte le bellezze e tutte le armonie; è da vero artista, che egli sa ricercare e trovare tutto quello che di veramente interessante e di delizioso la « città gentile » possiede.

Nulla sfugge al suo sguardo di osservatore e di ammiratore di cose belle: nulla; ed un tramonto dorato, una notte calma piena di stelle, lo entusiasmano forse quanto una sublime opera d'arte. Mi ricordo di una sera in cui parlavo con lui di Firenze, veduta dall'alto del piazzale di Michelangelo, che è forse, come spettacolo, uno dei più incantevoli e dei più meravigliosi che imaginar si possa. Enrico Corradini mi domandò: « Ha mai veduto la città da lassù, nelle notti limpide e calme, che cosa magnifica essa sia? Ha mai osservato tutta quella fila scintillante dei fanali che costeggiano il Lungarno e che seguono la curva leggera del fiume? A me dà l'illusione di una gran collana di diamanti che sia in attesa di cingere un collo, che io imagino meraviglioso ».

Ed infatti non vi è similitudine più stranamente suggestiva di questa. Molte volte, in séguito, ho potuto ammirare, con un gaudio sempre nuovo ed indescrivibile, nelle sere placide e silenziose, dall'alto del piazzale che domina la città, che una fila di colline cinge a guisa di regale corona, lo scintillio dei fanali lungo l'Arno, scintillio, che nel buio fitto della notte, appare quasi bianco, di un biancore di stelle; e l'illusione della gran collana di diamanti, che sembra sia in attesa di cingere il collo meraviglioso, non mi ha lasciata mai più...

Io volevo far parlare assai a lungo Enrico Corradini; io volevo sapere da lui un'infinità di cose che, appunto perchè dette da lui, mi interessavano

enormemente, e non volevo, nello stesso tempo, dare al nostro colloquio amichevole un'aria cattedratica che poteva non esser gradita al mio *intervistato*.

E siccome un sole magnifico splendeva sulla città e sulle colline lontane, e l'aria era dolce di una dolcezza di primavera, proposi all'illustre scrittore una passeggiata fino a Fiesole. Uno dei suoi romanzi, « La Gioia », si svolge appunto lassù, e le descrizioni che egli fa della veduta meravigliosa che si gode dalla graziosa cittadina sono molto belle, molto simili al vero. Questo ricordo fu forse per lui un'attrattiva di più, ed egli che assai ama i bei pomeriggi e i tramonti d'oro, non ebbe la forza di rifiutare, e si lasciò trascinar lassù, verso la cittadina simpatica, mentre io gli ero grata della sua gentile condiscendenza e di tutte le cose belle che mi narrava, grata con tutto l'animo.

Enrico Corradini, come tutti sanno, è un nazionalista ed un imperialista fervente: egli, fin dall'età in cui ha saputo esporre idee proprie, ha abbracciato una bandiera, e con quella bandiera, che non ha mai abbandonato, s'incammina coraggioso e forte verso la sua mèta gloriosa.

Un giovane e colto avvocato torinese, parlandomi di lui, mi diceva quanto grande sia il culto che non pochi della sua generazione hanno per il Corradini. « Egli è il nostro duce - mi diceva - noi faremo con lui il suo cammino, e lo seguiremo con gioia e con fede ».

E il Corradini, che è ancor giovine, e che ha perciò molto tempo dinanzi a sè per isperare nel raggiungimento del suo ideale, mi diceva a questo proposito:

« Ci sarà però ancora molto cammino da fare!.. » E che importa, se c'è la fede? Bisogna sperare fino alla fine, e a qualunque costo!

E il Corradini appartiene alla schiera dei tenaci, ed uno dei suoi meriti è appunto la costanza con la quale sostiene ed ha sempre sostenuta la sua idea, la grande idea, che si racchiude in due sole parole: *nazionalismo* e *imperialismo*.

Egli non sa disgiungere nella sua mente le due religioni, diciamo così; egli sente che la fede per l'una deve essere conseguenza della fede per l'altra.

« Il *nazionalismo* - egli dice - è l'ideale che ci induce ad aspirare alla formazione di una nazione veramente forte, di una nazione che abbia una coscienza salda e sicura, di una nazione che abbia una grande fede in sè stessa. E perchè questo grande ideale sia raggiunto, grandi cose sono necessarie, indispensabili: grandi cose, come conquistar terre e popoli, conquistare colonie e arricchirle, e moltiplicarne il valore in modo che ne risulti una nazione sempre più grande, sempre più forte. Non si può -- egli dice -- essere nazionalisti fino ad un certo punto, ed è indispensabile istillare nella coscienza italiana il sentimento del dòvere, *per qualunque prova necessaria* ». Ed ecco perchè egli non sa e non può disgiungere dalla sua mente le due religioni; ecco perchè egli non può, essendo un nazionalista fervente, non essere anche un fervente imperialista. Egli sa delle sue massime fare lo scopo della sua vita. « Io sono uno di quegli uomini — egli dice nella prefazione al suo forte dramma *Carlotta Corday* — i quali fanno delle loro idee i loro sentimenti e dei loro sentimenti le loro virtù; io ho scritto molto per mostrare la necessità che noi abbiamo di dare maggiore importanza all' " eterno umano ideale . . . . ». Ed infatti il *leit motiv* della *grande idea* si sente e si legge attra

verso ogni sua opera, attraverso ogni pagina dei suoi lavori.

Come autore drammatico non ebbe fortuna fin ora. Parlavo poc'anzi della sua *Carlotta Corday*. Essa cadde inesorabilmente a Roma, al Teatro Argentina, in una sera in cui tutta la *folla* che delirava di entusiasmo per il " dolce amico del popolo ,, *Marat*, era stata, diciamo così, preavvisata che il Corradini avesse nel suo dramma *diffamata* (fu questa la parola) la memoria dell'eroe della Rivoluzione francese.

L' insuccesso organizzato da un manipolo di facinorosi fu irrimediabile ed il povero autore vide ad un tratto piombare nell'abisso l'opera sua alla quale egli si era dedicato con ardore, l' opera sua che egli assai amava, e che era degna di un' accoglienza benevola, favorevolissima.

Anche Domenico Oliva, che, come critico drammatico è assai imparziale, ed è il primo tra i primi, ebbe, per il lavoro del Corradini, parole buone. A Napoli, dove fu rappresentato per la prima volta, piacque : i giornali socialisti, naturalmente, ne dissero tutto il male possibile (chi di loro avrebbe dimenticato l'autore imperialista ?) e la conseguenza fu, che quando il dramma venne poi rappresentato a Roma, il *popolo colto* (!), che si era dato convegno nel Teatro, col solo scopo di far cadere il dramma, ci riuscì anche perchè tutto il resto del pubblico, il pubblico fine, il pubblico educato, sopraffatto da quell'inatteso e vile baccano, non potè e non seppe reagire, e la *Carlotta Corday* fu condannata !

Come giornalista, il Corradini ha merito grande: i suoi articoli, foggiati in uno stile purissimo, sono forti ed hanno un'impronta tutta personale, hanno un carattere proprio. Ogni suo articolo è una vera

pagina letteraria, ogni suo articolo sembra quasi uno sfoggio di lingua italiana: egli ci presenta le idee come scolpite in un masso granitico, le sue frasi sono brevi e concise, senza una parola di più, senza una parola di meno, e l'idea ci appare quale egli l'ha concepita nella sua mente. In un volume intitolato *L'ombra della vita*, ne ha raccolti parecchi fra i suoi migliori, ed egli espone in esso idee sane e forti, egli parla in esso di arte e di amore, di storia e di letteratura, di teatro e di artisti, di cose di vita e di poesia, di Parigi (di quella Parigi solitaria e poetica che si estende lungo le rive ombrose e mute della Senna, e che egli chiama *la piccola Francia,* e della Parigi chiassosa, tumultuosa, della *Place de l'Opéra* e dell'*Arc de Triomphe*) e di Roma, e dei suoi ideali di nazionalista e di imperialista fervente: di tutto. Di Roma, della città, che egli vede, e che egli *sente* grande della sua grandezza primordiale ed eterna, egli dice:
« . . . . . La prima volta che l'uomo ebbe la volontà
« energica delle vastità senza confini, fu a Roma.
« Tanto fatto congiunge Roma con noi. Il popolo
« romano ebbe il sangue torrenziale e le vene aperte
« per tutte le terre e per tutti i mari, inesauribili.
« Anche oggi l'Europa, l'Asia e l'Africa portano ro-
« vine di opere romane: dove sono rovine, furono
« campi bagnati di sangue romano. Visitate Roma,
« visitate le sue rovine, quelle de' colli solitarî
« che sull'orlo dell'altura con le loro fauci tene-
« brose dinanzi al limpido cielo raffigurano in sè
« medesime la forza immane, che così le ridusse
« il tempo divoratore; appartatevi nella solitudine,
« sicchè dentro di voi risuoni il passo de' legio-
« narî e balenino le schiere curve degli assodatori
« di vie: a un tratto vi si rappresenterà terribil-
« mente la terribilità dell'energia romana, che come

« un Oceano percuote i confini dell' Europa, del-
« l'Asia e dell' Africa uscendo dalla piccola foce de'
« sette colli. Qui è Roma: uno sforzo di guerra di
« mille anni, perenne, che da piccolo campo si
« estende per le vastità mondiali . . . . ».

Grandi e sentite le sue parole, grandi e vere nella loro veste scultoria....



Salivamo il dolce pendìo che unisce Firenze all' antichissima Fiesole, alla antichissima cittadina etrusca che divenne poi colonia romana sotto il governo di Silla, e che di tale grande epoca conserva ancora le vestigia gloriose, attorniate ora da villette ridenti, da ulivi e da fiori; salivamo il dolce pendìo sotto una luce d'oro, che pareva avvolgesse tutto d' intorno a noi, e lungo la via, dagli alberi che la costeggiavano, molte foglie, che l'aria fresca delle prime notti autunnali aveva disseccate, erano cadute, e tracciavano una specie di cammino tutto d'oro, e stridevano sotto i nostri passi come se avessero voluto, prima di finire per sempre, inviare il loro ultimo anelito, il loro ultimo addio al sole e al cielo che non avrebbero veduto mai più.

Salivamo il dolce pendìo, e la collina di Fiesole, tutta verde di un verde smagliante in forte contrasto col verde più dolce della valle, spiccava sul cielo meravigliosamente azzurro: era quella la nostra mèta, la mèta che pareva possedere un Paradiso di colori e di fiori, la mèta che prometteva una visione meravigliosa e stupenda, tanto pareva spiccasse alta nel cielo...

— Dobbiamo raggiungere quella vetta deliziosissima, - dissi sorridendo al Corradini... - Coraggio e avanti! E perchè *la via lunga ne sospigne* mi parli dei suoi ideali nazionalisti. Imagini che sia quella

la mèta gloriosa a cui Ella aspira, e imagini che il suo sogno patriotico alto come la più alta vetta del mondo, sorga lassù in cima alla piccola ridente collina fiorita; e lungo la via che ci condurrà lassù mi narri di questo sogno, mi parli delle sue aspirazioni, mi dica quello che c' è nel suo cuore per il sogno grande. —

E l' ottimo compagno che mi seguiva lentamente nel cammino delizioso, che mi seguiva lentamente sul tappeto d' oro delle foglie che morivano come tante belle illusioni, l' ottimo compagno che era anch'egli come abbagliato dalla gran luce d'oro che inondava tutta la valle ed illuminava la collina tutta smagliante di verde e di fiori, non potè negarmi la sua parola, così preziosa, così evidente.

— I miei ideali, cara amica, - mi disse - sono purtroppo irraggiungibili per ora. Io vedo un' èra meravigliosa sorgere dal mio sogno, io vedo un'Italia novella sorgere dalla mia mente, io vedo nel mio pensiero una nazione troppo grande e troppo felice, perchè io possa crederla reale. Eppure... per poco che tutti in massa, nazionalisti e non nazionalisti, socialisti e non socialisti, rivolgessero le loro cure al raggiungimento dell' *eterno umano ideale* che dovrebbe essere l' ideale universale ; per poco che tutti riunissimo le nostre energie e dicessimo *vogliamo*, l' Italia tutta si trasformerebbe come d' incanto e noi saremmo i padroni di noi stessi. Invece... Qualche passo abbiamo già fatto verso questo ideale : fino a poco tempo fa i giovani si volgevano al socialismo, per inclinazione naturale, ed ora invece si volgono al nazionalismo. Ciò è confortante, sì, ma il *nazionalismo* in Italia è pur sempre ai suoi primi passi : è frammentario ed è soprattutto povero.

« Le classi dirigenti, il Parlamento, i grandi giornali, non hanno ancora sentito affatto questo spirito nuovo che, solo tolte poche eccezioni, è intieramente giovanile...

« Ho ricevuto in questi giorni - riprese il Corradini, dopo una breve pausa - il primo volume delle *Quistioni Nazionali* che appartiene ad una nuova biblioteca del giovane e valente editore napoletano Riccardo Ricciardi, diretta dal bravo Giulio De Frenzi. È una eccellente idea la loro, come pure eccellente, come propaganda d' italianità, è la campagna per il Garda, condotta dallo stesso De Frenzi e l' altra ultima finita, come Lei sa, in una bella prova d'armi ».

A questo punto non potei fare a meno di lodare con vero entusiasmo col mio illustre *intervistato*, l'atto valoroso del De Frenzi stesso. Il quale, giovane battagliero, ha saputo difendere con sì grande onore la dignità del nome italiano.

Mi ricordavo di queste parole amare dette dal Corradini nel *Marzocco* di cui egli è collaboratore prezioso : « Manca una coscienza nazionale attiva, coscienza d' interessi italiani, e coscienza della dignità del nome italiano... »; e pensavo, a questo proposito, che il De Frenzi aveva saputo *da solo* smentire le parole dell' ardente nazionalista. Tutta Italia ha lodato lo scrittore ardimentoso, e infinitamente modesto per il suo atto di valore, ma purtroppo le amare parole del Corradini non sono dette a caso, e purtroppo di *Italiani* come il De Frenzi ce ne sono pochi, mentre l' Italia è grande!...

Il Corradini, come tutti sanno, ha intrapreso, verso la fine dello scorso anno, un viaggio nell'America del Sud, da dove è poi tornato sul finir dell' inverno. Ebbene, egli laggiù ha potuto avere un' idea esatta di quello che sia il *nazionali-*

smo italiano, di quello che sia la famosa " dignità del nome italiano ", che egli tanto invoca.

« Io ripenso alle cose che Giulio De Frenzi ha
« viste sul lago di Garda - egli dice nello stesso
« articolo del *Marzocco* - e a quelle che io medesimo
« ho viste nell'America del Sud. Io sono stato in
« città ed in villaggi del Brasile, dove un terzo,
« dove metà della popolazione è italiana e dove gli
« Italiani non sono soltanto manovali, ma sono an-
« che ricchi commercianti e industriali, e banchieri
« e professionisti dei più stimati del posto. Ebbene,
« girando per quelle città e per quei villaggi dove
« vedevo che gli uomini del mio stesso sangue
« avevano portato tutto ed erano tutto, in mezzo
« a solitudini di territorî sterminati, io non ho avuto
« mai il bene d' imbattermi in un' insegna di bot-
« tega scritta nella mia lingua. Io mi rammento
« d'avere una volta, in un casolare perduto fra le
« foreste del Paranà, incontrato un ingegnere delle
« ferrovie brasiliane, e, avendo bisogno di qualche
« informazione d'avergli domandato se parlava l'ita-
« liano o il francese ; ma egli, pallido d' ira, mi ri-
« spose che parlava soltanto la sua lingua : il por-
« toghese...».

Ed egli continua dicendo che invasori, come in America, od invasi, come al Garda, gl' Italiani sono sempre soggetti : e l'aneddoto occorsogli e da me citato è solo una delle piccole prove della grande verità !

Delle impressioni riportate dal suo viaggio in America, il Corradini ha lungamente parlato in varî articoli nel *Marzocco* e nel *Corriere della Sera*. In complesso, le sue impressioni per ciò che riguarda i nostri connazionali che emigrano e che vanno laggiù e che soffrono della fame, che soffrono del clima in alcune regioni incostante e malefico, che

subiscono per forza maggiore il vile servaggio, considerati, come sono essi, soltanto quali macchine da lavoro, le sue impressioni per ciò che riguarda le *nostre* scuole di laggiù, povere, sudicie, infette, e per ciò che riguarda il nostro misero idioma così malamente dimenticato, per ciò che riguarda la vita di laggiù e tutto tutto ciò che di italiano laggiù ci sia (o che per lo meno abbia il nome di esserlo!) sono molto penose. Non parlerò della questione dell' emigrazione, di cui giornali assai autorevoli si sono sempre occupati e di cui molte parole giustamente amare disse il Corradini a suo tempo, ma di cui si ha sempre l' impressione (purtroppo!) di parlare invano. Dirò solo che egli è tornato da quella terra che le braccia dei nostri uomini fecondano ed arricchiscono, dalla terra che rende ai suoi proprietarî valori inestimabili di ricchezze, solo perchè alimentata dal sudore, dalle lacrime, e dalla vita tutta dei nostri uomini, col cuore stretto di pena e di angoscia, ma con gli occhi abbagliati dalle visioni meravigliose delle immense città d'oltre Oceano, di quelle città così giovani e tanto piene di vita. Egli è tornato, e si è messo al lavoro. Un romanzo d'amore, che egli aveva meditato e sentito profondamente laggiù, al di là dei mari, durante il suo meraviglioso viaggio, è uscito dalla sua penna incisiva. Ed il romanzo, che ha un titolo assai suggestivo: *La patria lontana*, e che sarà pubblicato in questi giorni dalla *Rassegna Contemporanea* e in aprile del 1910 in volume, contiene pagine piene di passione e di pensiero.

Esso ha principio e fine sull' Oceano, ma l'azione si svolge a Rio de Janeiro, città meravigliosa per la vegetazione, per le sue palme prodigiose, per i suoi fiori, per le luci, per le montagne che la circondano, per il mare sul quale essa sorge;

meravigliosa per la sua vita intensa di città modernissima, dove il moto e l'energia sono come una febbre che non ha tregua mai.

È in questa città che si svolgerà il romanzo, città di cui il Corradini, da vero artista, ha subìto il gran fáscino, e di cui egli serba ancora vivissimo il ricordo e la nostalgia!

Il romanzo, dove l'autore ci dà l' imagine viva di quello che è l' Italia oggi specialmente in ciò che vi è di più triste, nell'*emigrazione*, che egli ha potuto osservare e studiare da vicino con vero interesse e con vero amor di patria, è soprattutto un romanzo nazionalista e imperialista. In esso il concetto della religione per l' « eterno umano ideale » regna sovrano, e l' ardore inestinguibile che anima *l'eroe* per raggiungere i suoi alti ideali patriotici vince, come forza, la forza dell'amore, su cui il romanzo anche si basa. Esso finisce colla profezia di un avvenire glorioso, con la profezia di una terza Italia apportatrice di una nuova civiltà trionfante, e sarà, come romanzo, nuovo e potente, e le finissime descrizioni della terra d' oltre Oceano, che l' autore ha percorso ed ammirata, appariranno fedeli, in quelle pagine forti.



Quello che soprattutto io volevo sapere dal Corradini era come egli personalmente considerasse il *nazionalismo*, e come egli lo considerasse nei suoi rapporti coll' imperialismo. Ed egli, che sempre più s' infervorava nella parola e nel gesto, che ha breve e netto, come la parola stessa, dopo aver ammirato ancora una volta la collina ridente, che era là dinanzi a noi, ma ancora ben lungi da noi, mi disse:

— Per me il *nazionalismo* è un'opera religiosa,

per ciò che riguarda la costruzione della coscienza nazionale. I principî del nazionalismo sono facili e semplice ne è lo scopo, che è quello di formare un individuo valente, e questo individuo è la nazione. In fondo, si tratta di formare, in armonia con lo spirito di tutta la nazione, una classe politica, la quale abbia della vita nazionale una coscienza paragonabile a quella che de' proprî affari ha un uomo intelligente, coraggioso ed energico. Le nazioni son tra loro in conflitto di affari. Una nazione ha il dovere di trarre da questo conflitto i suoi vantaggi, per ingrandirsi, riconoscendo una sola solidarietà: quella con sè medesima, col suo avvenire! E qualunque altra solidarietà essa si imponesse con altre nazioni, solidarietà non occasionalmente utile, sarebbe sempre a scapito di quella che essa deve avere con sè medesima.

« In sostanza, il *nazionalismo* è un modo di spostare la politica nazionale dall' interno all'esterno: è quindi una scuola di orgoglio nazionale e di spirito pugnace, ed esso non è nulla, se non è imperialista.

— Ma questa affermazione di una relazione fra *nazionalismo* ed *imperialismo* - gli dissi io, lieta che egli fosse giunto a dirmi ciò che desideravo principalmente sapere da lui - è del tutto nuova, e sconvolge tutte le vecchie idee...

— Si - mi rispose con energia l'eloquente e fervido imperialista - si è vero, questa affermazione è nuova, ma è necessaria! La verità si è che il nostro nazionalismo non si fonda sopra i vecchi principî di nazionalità, ma sibbene sopra un principio di fatto e di forza. Noi affermiamo che una nazione che non ha, di fatto, la forza di essere tale, per quanti principî possa invocare, merita il servaggio. Esiste la morte delle nazioni, come esiste la morte degli in-

dividui, e per una nazione, morire, vuol dire cadere sotto il dominio altrui. Peggio è però, che essa trascini la sua esistenza: nulla di più immorale potrà mai avvenire nel mondo!

« Noi sentiamo profondamente, religiosamente queste verità, quando pensiamo a quanta vita di milioni e milioni di uomini di avvenire viene distrutta da una nazione che si trascina, e quando questa cade in dominio altrui, cara signora, non è certo quanto di più immorale possa accadere nel mondo. Così rinnovato il concetto del nazionalismo, si rinnoverà anche quello dell' irredentismo italiano.

« Predicare che l' Italia deve farsi una coscienza, che l' Italia deve crearsi la forza d'integrarsi nei suoi confini, è molto più educativo, è molto più morale, è molto più pratico, che persistere nell' invocazione dei vecchi principî: quando uscirà il mio romanzo *La patria lontana*, io sarò tacciato d' irredentista alla vecchia maniera, e ciò sarà contrario al vero. Il mio romanzo termina con una guerra la quale parrà un espediente d'affermazione e di propaganda irredentista del vecchio stile: ma non è così.

« Io ho avuto uno scopo più profondamente nazionalista, e il fine del mio romanzo è quello di porre in luce il valore educativo della guerra, è quello di supporre uno stato d'animo nazionale assurgente a grandezza epica!

« In arte, con qualche opera mia quale il *Giulio Cesare* e quale specialmente la *Carlotta Corday*, ho cercato di adombrare, per quanto era dato a me, qualche aspetto dell'eterno umano ideale; così, se io meritassi tanto, vorrei essere in politica un apostolo dell'« eroico nazionale ». Perciò il classicismo a me risponde sotto questo doppio aspetto: come

« eroico nazionale » in politica: *Roma*, e come « eterno umano ideale » in arte: *Atene*.

« L'eroico è la morale suprema, e solo quando si fa sentire questa morale come una religione, si può esser degni di chiamarsi veri nazionalisti Italiani ».

Egli parlava con enfasi, ed io non osavo interrompere con una sola parola la forza del suo entusiasmo sincero.

Le sue frasi erano scultorie, e la sua idea era alta come una irraggiungibile vetta.

E mentre la collina ridente brillava tutta inondata di sole, lassù dinanzi a noi, sullo sfondo azzurro di un cielo limpidissimo, io ascoltavo il mio compagno, ed ero immemore del cammino che ci separava dalla mèta deliziosa...

* * *

— Oltre la dottrina nazionalista-imperialista, - proseguì il Corradini - in tutto il mondo borghese d'oggi vi è soltanto un' altra dottrina, che vuol rimettere in corso i valori supremi della morale dell'eroico, e questa è la dottrina sindacalista, alla quale dobbiamo anche un altro rinascimento, quello di una aristocrazia di classe, della classe dei produttori. E, sotto un certo aspetto, il sindacalismo segna la fine della Rivoluzione francese nella coscienza europea, e quella del principio fondamentale dell' uguaglianza degli uomini. Esso si fonda sull' ineguaglianza delle classi, come l' imperialismo si fonda sull' ineguaglianza delle nazioni, e tutti e due sono aristocratici ed eroici. L' uno tende alla conquista interna, l' altro alla esterna. Nel concetto della nazione, essi oggi, sono antitetici, ma domani, il sindacalismo, supponendo che avesse compiuta la sua conquista nazionale, per essere coerente e fedele a sè stesso, dovrebbe darsi alla conquista

nazionale, per essere coerente e fedele a sè stesso, dovrebbe darsi alla conquista internazionale e confondersi con l' imperialismo. Così, antitetici occasionalmente sono in sostanza due aspetti della stessa cosa. E, per concludere, Le dirò che ci sono nel mondo imperialismi minori e imperialismi maggiori...—

Il Corradini dovette notare un mio moto involontario di sorpresa, misto ad una certa curiosità di conoscere la cosa per me nuova, giacchè aggiunse subito:

— E Le ne do un esempio in poche parole: il socialismo, il sindacalismo e qualunque sforzo di classe che tenda a prendere il dominio su altre classi, sono tutti imperialismi minori, cioè circoscritti nei limiti di una nazione. La Rivoluzione francese, fino a Napoleone, fu un grandissimo imperialismo minore.

« L'*imperialismo*, propriamente detto, è un imperialismo maggiore, cioè esteso per lo spazio di tutta una civiltà internazionale.

« Con Napoleone la Rivoluzione diventò, conquistato il suo dominio interno, un imperialismo maggiore. Il massimo imperialismo è quello del genere umano su gli animali e sulla natura: pochi si accorgono di questo *massimo imperialismo* su cui la vita umana è ordinata da millennî, e, in altre parole, *l'imperialismo è condizione universale della vita*. E così la storia è una serie di imperialismi minori e maggiori. Il popolo ebraico, imperialista di desiderio e impotente nell' azione, produsse un imperialismo in idee e in avvenire: il *messianismo*. Questo popolo venne in contatto con l' Impero romano, già esausto di energia attiva, e tutti e due produssero del *messianismo* e degli ordinamenti imperiali perduranti, una sorta di imperialismo tra il mistico e il pratico, tra il cielo e la terra: il *cattolicismo* ».

A questo punto mi ricordai delle bellissime pa-

role con le quali egli conclude uno dei suoi articoli intitolato: *Sion e Roma*, articolo che fa parte della serie contenuta nell' *Ombra della vita*, e che non posso fare a meno di riprodurre.

Egli dice: «.... Ci fu un tempo, che Roma reg- « geva col suo impero i popoli, perdonava i soggetti « e debellava i superbi, fondava città e civiltà, in- « nalzava archi di trionfo e poneva dovunque i se- « gni della sua opulenza e della sua grandezza, tra- « sformava a sua imagine e somiglianza le genti e « le regioni più lontane. Ma dentro di lei viveva « una piccola gente, sulla riva del suo fiume divino, « una piccola gente di nascondiglio e di tenebre, « in umidi tugurî, una piccola gente umile e vile « come schiavi, ma che pur sognava il suo sogno « antico, il sogno della sua stirpe antichissima, te- « stè rinnovellato di nuovo amore e di nuova spe- « ranza, di nuovo patire e di nuovo sangue. E la « piccola gente, dalle angustie della sua aspra pa- « tria, fra la montagna, il mare e il deserto, aveva « portato il suo sogno di città in città, di provin- « cia in provincia, di regno in regno, per tutte le « terre e tutti i mari, fino alla grande Roma, dove « lo custodiva tra l' umidore del Tevere e il tumulto « degli schiavi, come in suo nido dal quale avrebbe « levate le ali per l' immenso volo dietro alle « aquile.

« Perciò venne il momento che la Giudea fu « pari a Roma, e allora Roma la riconobbe della « stessa sua volontà terribile. Anch'essa portava in « fronte la volontà della conquista mondiale.

« Fu stretto il patto di alleanza, il più grande « patto che la storia ricordi, fra due popoli, cul- « mini di umanità. Ne provenne, come tutti sap- « piamo, l'impero cattolico ».

Come dicevo dianzi, il Corradini ha per Roma

il culto che hanno per essa tutti coloro che sanno leggere nel suo fulgente passato, tutti coloro che sanno tremare dinanzi alle sue spoglie miracolose, tutti coloro che sanno prostrarsi riverenti a quel suolo ancora ardente di una gloria immortale.

Egli ha dedicato a Roma molte delle sue pagine belle, ed ora si accinge a scrivere un romanzo epico che intitolerà appunto: *Roma*.

Gli domandai se si fosse già messo all'opera.

— No - mi rispose - non ancora: ho trascorso nella capitale circa un mese per i miei studî intorno al romanzo che sarà per il 1911, ma prima ne scriverò un altro che incomincierò in questi giorni. E questo sarà un romanzo comico, di costume e di satira *con malignità e con pessimismo* ».

E qui il Corradini rise di cuore, pensando forse agli argomenti che egli doveva già aver foggiati e pronti nel suo cervello!

— Questo, conto di finirlo in pochi mesi - continuò sorridendo - e in esso non vi saranno nè questioni politiche, nè drammi; sarà solo una canzonatura della mediocre morale di oggi in amore e in matrimonio.

« In complesso vorrà essere una cosa divertente.

« Il romanzo *Roma* che, come Le dicevo, sarà finito per il 1911, avrà per protagonista ideale la *città eterna*.

« Roma ha una sorte unica al mondo, - egli seguitava sempre più infervorandosi - la sorte di risorgere continuamente.

« La fortuna diversa di Roma attraverso i secoli, è un prodigio. E attraverso ai secoli, Roma ha imposto a coloro che l'hanno abitata, le più vaste misure dei pensieri, delle opere, dei monumenti. Roma apparirà così nel mio romanzo, come edu-

catrice di un'anima solitaria e potente, e come impositrice alla nazione della volontà del risorgere.

— E in quale epoca si svolgerà il romanzo? - gli domandai sempre più interessata.

— Il tempo del romanzo - mi rispose il Corradini - sarà quello di un anno tragico per l'Italia. Apparirà nello sfondo un grande vecchio italiano, che concepì un sogno nazionale epico, e che finì tragicamente... ».

E il nome di questo Grande, che amò il suo sogno quanto la sua vita, sogno che col finir della vita fu infranto per sempre, rimase avvolto nel mistero.

Tacemmo entrambi per un istante: eravamo quasi arrivati a Fiesole senza avvedercene: ancora un breve tratto e la mèta deliziosa sarebbe stata raggiunta; ancora un breve tratto, e tutta la visione che la collina ridente ci prometteva sarebbe apparsa dinanzi a noi nella sua meravigliosa bellezza.

Io non osavo ancora guardare laggiù nella valle e vedevo dal lato opposto della via che seguivamo lentamente, le siepi che incominciavano a sfiorire; vedevo le villette chiare e ridenti tutte chiuse ed abbandonate; vedevo le rose (e ve ne erano a centinaia!) tutte le povere ultime rose, che appassivano sotto la gran luce d'oro, che appassivano quantunque il sole le avvolgesse del suo tepore quasi primaverile, e pensai a tutta la infinita tristezza dell'autunno che fa morire le cose più belle, che fa morire i fiori...

Ancora un breve tratto, e la mèta desiderata sarebbe stata raggiunta.

— Coraggio dunque e avanti - dissi a me stessa ed al mio amico al quale volli rivolgere ancora una domanda, che non avevo osato rivolgergli fino

allora... : quale cioè delle sue opere egli amasse di più.

— Una delle opere che più amo - egli mi rispose con un po' di melanconia nella voce - è la *Carlotta Corday*. La amo, e la stimo. In essa io ho rappresentato come in un mito, uno dei più grandi amori dell'umanità : l'amore della gloria !

« La semplicità e la delicatezza di questo dramma sfuggono a molti.

« Sotto un certo aspetto il Marat della *Carlotta Corday*, il demagogo pazzo e distruttore, è l'antagonista del mio *Giulio Cesare*, del gran demagogo costruttore. Io di queste due opere mi compiaccio grandemente.

« Riconosco ancora molto di me nell'*Ombra della Vita* e nella *Vita nazionale* che contengono il mio pensiero nazionalista e imperialista ».

— Io mi ricordo di aver pianto leggendo *Le sette lampade d'oro* - gli dissi io, quasi rimproverandolo di aver dimenticata questa graziosa raccolta di novelle.

— Io ne amo solo alcune, di quelle novelle - mi rispose il Corradini, sorridendo forse nella sua vanità di novelliere soddisfatto - mentre sono assai fiero della *Patria lontana*, che ho appena finito in questi giorni. Non amo più affatto tutto il resto, specialmente i miei vecchi romanzi che risentono troppo di Gabriele D' Annunzio. Quando li scrivevo, ero sotto il dominio del grande scrittore per i colori esteriori dello stile, se posso esprimermi così, pure avendo di mio tutta la sostanza. I miei amici mi rimproveravano di essere dannunziano : io mi sdegnavo, ma avevan ragione loro! Mi liberai dalla mia schiavitù leggendo la Bibbia, Dante, Shakespeare, e soprattutto ripensando a me stesso.

« Oggi posso giudicare Gabriele D'Annunzio come

critico, ma come artista sono lontano da lui! Perder la parola ed acquistar la cosa è il modo di disdannunziarsi...

— E come entrò in letteratura? - gli domandai ancora.

— Entrai in letteratura per il giornalismo, fondando a Firenze un periodico settimanale: *Il Germinal*, e iniziando la serie quasi ininterrotta dei miei splendidi insuccessi teatrali, con un dramma in tre atti intitolato: *In riva all'Arno*.

« Questi insuccessi, dinanzi alla mia coscienza artistica - soggiunse poi con molta naturalezza - sono quasi tutti meritati, come meritato fu quello della *Maria Salvestri*, opera assai debole e informe...

— E non tenterà più nulla per il Teatro? - gli domandai.

— Veramente ricomincio a sentire certe vaghe tentazioni, ma Le confesso, che ho timore dei fischi. I fischi, cara signora, mi fanno assai paura! ».

Ridemmo insieme, questa volta, quantunque il ricordo non fosse troppo grato al mio buon amico, il quale nonostante i suoi insuccessi teatrali ha molti meriti in letteratura, ed anche, come dicevo dianzi, nel giornalismo.

Fu egli che fondò, insieme con Angelo Orvieto col Garoglio, con G. A. Gàrgano e con Edoardo Coli, il *Marzocco*, che diresse anche per parecchi anni, nel periodo forse il più turbolento. Ora il *Marzocco* ha una vita ben disciplinata e signorile e rappresenta il maggior grado di nobiltà di pensiero che sia dato di raggiungere praticamente nel giornalismo italiano.

Egli fondò, anche a Firenze, un altro periodico, *Il Regno*, che ebbe però vita breve.

Il Corradini stesso, impiantando la polemica contro il socialismo, ebbe il torto di non saper

mostrare chiaramente, che combatteva il socialismo stesso, non per gl' interessi borghesi, non per dar contro agli interessi del popolo, ma per iniziare un' opera di costruzione della coscienza nazionale, e fu molto frainteso: passò per un nemico del popolo, per un reazionario, e se il *Regno* ebbe vita breve, fu anche del Corradini la colpa.

Inoltre egli collabora a molti fra i primi giornali italiani assiduamente, indefessamente.



Avevamo raggiunta la mèta. Eravamo saliti fin lassù, dove nulla dell' immensa valle si nascondeva ai nostri sguardi.

— Ricorda la sua magnifica descrizione? — domandai allo scrittore toscano, alludendo al suo romanzo *La Gioia*.

— Ricordo — rispose il Corradini e sorrise... Anch' egli era assorto e fissava come una nuova meraviglia la distesa incantevole.

Egli descrive così l' ora dopo il tramonto dall' alto di Fiesole mentre il giovine Rodia, *l' eroe sognatore* del suo romanzo, sfiora, con lo sguardo, la lontana corona dei monti:

« S' era questa fatta più fosca a grado a grado:
« ma come anche l' aria aveva perduta la traspa-
« renza, che segue il tramonto, così l' orlo ondu-
« lato del cielo non era più preciso su quella lon-
« tana corona.

« Dalla cinta continua ma ineguale, ora in age-
« voli coni, ora a lente discese simili a groppe
« lunghissime, saliva l' ombra, come un vapore
« leggero, ma più denso dell' azzurro, mordendo
« l' estremo lembo al delicatissimo velario aereo
« senza macchia. Dietro le più forti depressioni,
« altri monti più lontani sfumavano d' una tinta

« quasi violacea, blandissima, evocando al pen-
« siero la vista d' una marina, che si distendesse
« oltre di quelli. L' orizzonte n' era tutto addolcito;
« al contrario, il fondo della conca fluttuava, di-
« scendendo, salendo, stendendosi per ampio tratto,
« listato di strade bianche, che apparivano, spari-
« vano, s' insinuavano tra oliveti, vigne, selve ;
« tutto d' un verde carico, ma non anche oscuro,
« non anche uguale ; tutto disseminato d'abitazioni
« umane, in una massa enorme, biancastra, ros-
« sastra nel mezzo, in bracci, che si partivan da
« quella d' ogni parte, confusi, divorando il suolo,
« simulando continuazioni indefinite : poi paesi,
« casolari, che via via salivan verso le alture, al
« piano su le coste ; poi, sempre più rare, ville,
« casipole, sino ai culmini ultimi ove ne appari-
« vano alcune solinghe e appena visibili. Era co-
« me una diffusa eruzione del terreno, come uno
« sparpagliamento di macerie lanciate da una forza
« inconcepibile, come una gran chiazza i cui spruzzi
« fossero schizzati dal centro alla periferia sul verde
« vivo e giocondo ».

E tutta Fiorenza era là, tutta là, ai disotto di noi, che muti, attoniti, ammiravamo....

O Fiorenza, o Fiorenza
giglio di potenza
virgulto primaverile....

pensavo io come ad un ritmo soave che si ripercuotesse incessantemente nel mio cervello e nel mio cuore...

Era stupenda Fiorenza da lassù ; era stupenda così adagiata sulla valle tutta verde di un verde quasi scolorito, di un verde che l' autunno appassiva come le povere rose dello stradale. Laggiù in fondo verso le colline, dove il sole scendeva

dolcemente, una lunga striscia di fiamma segnava il cammino dell' Arno... Era di fiamma quel cammino, come il sole che vi rifletteva la sua ultima luce, era di fiamma come il sole che dava l' ultimo suo addio alla valle, alle colline, agli uomini, a tutte le cose.

La « cuna ove Simonetta si giace » era velata di una dolcezza senza nome, di tutta la dolcezza un poco triste dell' autunno che tutto scoloriva...

Ed ora che la mèta deliziosa era raggiunta, quella mèta, che dianzi spiccava lassù alta nel cielo meravigliosamente azzurro, e che possedeva un paradiso di colori e di incanti, non potei fare a meno di domandare all' italico ardente nazionalista:

— E se il suo sogno di gloria si avverasse, se un giorno Le fosse dato, finalmente, di raggiungere quella mèta alta come la più alta vetta del mondo ?..

— In quel giorno - egli mi rispose - il mio còmpito sarebbe finito. —

Intanto verso le colline, laggiù dove il sole scendeva lentamente, l' Arno mandava bagliori di fiamme...

Novembre del 1909.

DOMENICO OLIVA



Quando il treno che va da Genova a Ventimiglia, costeggiando il mare così da presso, quasi volesse sfiorarlo, e attraversando una via dove i geranii, le rose e i garofani nascono a centinaia tra le siepi come fiori silvestri, e scendono a guisa di grappoli di tutti i colori dal rosa più tenero al rosso più ardente dai cancelli delle innumerevoli villette disseminate lungo la via, si arrampicano sui muri che le circondano formando così una serie infinita di barriere leggiadre ed olezzanti, quando, dicevo, il treno che percorreva quella via si fermò quasi di colpo nella modesta e solitaria stazione di Sestri Ponente, un uomo solo era sulla banchina ad attendere, ed un solo viaggiatore discese dal treno. L'uomo che attendeva era Domenico Oliva, e il viaggiatore, ossia la viaggiatrice, ero io. Si, ero io, che avevo osato interrompere la calma fine di un sereno soggiorno estivo, all'uomo che dedica al lavoro tutta la sua vita, all'uomo che cerca forse unicamente nella solitudine della sua villetta di Sestri un riposo alle sue fatiche, all' uomo per il quale tutti i giorni, tutte le sere, e gran parte delle notti, costituiscono tempo preziosissimo per creare

tanti piccoli capolavori (dico piccoli per dire brevi) capolavori che servono ad immortalarne tanti altri, o a demolirli!

Ah! il capolavoro distrutto! Che cosa desolante ed irrimediabile! E la parola di elogio o la parola di biasimo di Domenico Oliva son di quelle che *contano!* Fortunato chi riesce ad ottenere la prima, guai a chi tocca la seconda!

Dunque il critico insigne era là ad attendermi e si precipitò al solo sportello che venne aperto (non c'era da sbagliare!), sicuro di non cadere in errore, giacchè io l'avevo avvertito del mio arrivo. E dirò, fra parentesi, che egli aveva risposto alla mia lettera in cui gli annunciavo la visita... inopportuna, con la più fine, con la più cortese delle proposte: invitandomi cioè a colazione nella villetta dove egli forse passa, con i suoi cari, i più beati giorni dell'anno.

La prima impressione che provai vedendo Domenico Oliva, e udendolo pronunciare le prime cortesissime frasi con le quali mi accolse, fu quella di avere dinanzi a me l' uomo più angelico della terra, dallo sguardo azzurro di un azzurro quasi inverosimile, dolce come quello di un bimbo savio. Ah! se è vero che negli occhi si riflette l' anima, l'Oliva deve avere indubbiamente l' anima mite e buona, buona come quella che tutti i suoi amici gli conoscono. Ci salutammo, e poi c' incamminammo a passi piuttosto lenti verso la città e verso la villetta.

Nella notte un furioso temporale si era scatenato sulla Riviera tutta e specialmente Sestri ne era stata danneggiatissima. Nelle piazze e nelle vie correvano ancora veri torrenti di fango, torrenti che penetravano nelle case più basse e le allagavano,

torrenti che trascinavano seco quanto incontravano al loro passaggio.

Una buona squadra di soldati con pompe ed attrezzi aveva aperto qualche varco nelle vie principali, e dovemmo certo a loro, se potemmo, non senza qualche sforzo eroico, raggiungere il cammino che conduce al villaggio di *S. Giovanni Battista*, dove trovasi la villetta deliziosissima del critico illustre. Questo cammino cinto da mura e spesso da mura verdeggianti e fiorite, va verso la collina, è in dolce pendio ed è un poco avvallato nel mezzo: l'acqua, dunque che scendeva impetuosa dalle montagne vicine, scorreva liberamente nel bel mezzo della via, e noi camminavamo tranquilli e calmi ai lati opposti di essa come se nulla ci fosse stato fra di noi. E confesso che tutto questo mi divertiva un mondo, tanto era nuovo ed inatteso : solo mi commuoveva l'imbarazzo profondo di Domenico Oliva che di tanto in tanto si rammaricava che il temporale avesse tutto così mal disposto per il nostro passaggio colà !... In compenso il più bel sole di ottobre splendeva nel cielo ed inondava della sua luce vivificatrice le campagne, le colline, e il mare. Ebbi una voglia pazza di incominciare la serie delle mie domande (ne avevo parecchie in mente quella mattina !) e volevo incominciare prima ancora di giungere alla villetta.

E tentai la prova... Ma la prova non riusciva e l' uomo abilissimo si schermiva con un' arte suprema, con la stessa arte drammatica, forse, di cui egli è padrone.

— Ma, Le pare che io sia una persona *intervistabile?* — mi disse poi, dopo parecchi insuccessi da parte mia.

— Io non sono che un operaio della penna, anzi una macchina per fare articoli (quale mac-

china! pensai io) o meglio un fiaccheraio pagato un tanto l'ora ». (Ah! le mie proteste clamorose non le ascoltò che il vento, il vento che le portò via giù nella valle, giù verso il mare, verso il mare al quale correva impetuosa l'acqua che scendeva dalle montagne!)

« Sì, sì pagato un tanto l'ora: soltanto invece di condurre a spasso la gente, dico delle amenità sulla letteratura, sulla politica, sulla pioggia, sul bel tempo. Possono destare qualche interessamento le mie idee? Non so: ad ogni modo tutti i giorni che Dio manda sulla terra, io le comunico al pubblico, il quale oramai, le deve sapere a memoria. Il resto a chi deve interessare? Sono un borghese, ho una conversazione grigia, senza rilievo, lavoro sempre, a Roma, in campagna, in montagna; e il lavoro mi snerva e mi abbrutisce: quando termino di lavorare mi getto sopra un divano o sul letto, e dormo! Se sapesse che sonno che ho!

« Tutte le notti che ho perdute e che perdo a tavolino mi pesano addosso e mi schiacciano... »

Dopo essersi così calunniato, nella sua infinita modestia, mi parve sincero nelle sue ultime parole. E lo guardai, forse, con un po' di velata tristezza, al disopra del torrente impetuoso.

Ma egli ebbe dal mio sguardo, direi quasi di benevolenza pietosa, come una sferzata, e riprese subito con vivacità:

— Non creda che in tutto questo che dico vi sia la menoma ombra di melanconia, il menomo rimpianto per beni che non ho potuto conseguire, per la libertà soprattutto alla quale mi toccò rinunziare, alla quale rinunzio per sempre: no! Se avessi di queste tristezze per il capo non Le parlerei così, perchè non mi piace di essere compatito (disse con una fierezza che mi piacque non poco);

sono invece perfettamente, tranquillamente rassegnato al mio destino; sono calmo, sereno e se non me lo vietasse la filosofia stoica, sarei superbo appunto del mio stoicismo, della mia indifferenza alla gloria e alla fortuna.

« Ammetto, e con rammarico, che un tempo ero diverso: ma ora è venuta l'età della ragione e del giudizio e sono guarito... E, per conchiudere (mi disse sorridendo, ma con molta fermezza) niente intervista!

— E allora - gli risposi io quasi rifiutandomi di andar oltre e fissandolo con una aria tanto disperata, che dovette sembrargli comica - allora?...

— Allora - rispose il cortesissimo Oliva - andiamo a colazione. —

E con un gesto da padrone che conosce da solo il modo di penetrare nel suo nido di pace, aprì un cancello dinanzi al quale eravamo giunti senza che io me ne fossi accorta, e ci trovammo in un piccolo viale, umido ancora per la recente pioggia, tutto circondato da verde, chiuso al disopra da una fitta vôlta tutta verde, un piccolo viale delizioso e indimenticabile, che faceva pensare ai sogni della *bella addormentata nel bosco*... Non osai più parlare di *intervista* e camminando assai lentamente sotto quel duomo così folto di rami e di foglie, che lasciava appena penetrare qualche indiscreto raggio di sole, giungemmo quasi inosservati sul piazzale dove sorge la villetta deliziosa.

E qui un'accoglienza assai festosa mi attendeva: la mamma dell'Oliva, una cara e sorridente signora dai capelli tutti bianchi, e dagli occhi azzurri, dei quali l'Oliva stesso ha ritratto il colore e l'espressione, insieme con la signora Oliva, moglie dell'illustre scrittore, del Poeta dai versi leggiadri e delicati, una dolce signora dagli occhi neri un poco

pensosi, mi vennero incontro, ospiti gentili ed indimenticabili e mi prodigarono sorrisi e parole buone ed amabili. Non avrei percorso per la gioia di quel momento non una ma cento vie solcate dal torrente impetuoso?

Pierrot, un cane danese di una inverosimile altezza, accorse al suono delle gaie voci, come ad un appello gradito: accorse e prese anch' esso viva parte alla festa: una fanciulla bruna e graziosa come una figurina di Saxe, dagli occhi un poco azzurri, alquanto indagatori e birichini, si avanzò insieme con un ragazzo di circa dieci anni forte e bruno anch'esso, e mi salutarono con un gran sorriso.

— I miei figliuoli Renata ed Erberto - disse l'Oliva con infinita dolcezza...

— Dirà i suoi... amici - gli risposi.

E ad un cenno di essi c'incamminammo verso un altro piazzale, dove una grandissima tavola protetta dall'ombra tenue di un gruppo di platani, che ancora le pioggie autunnali non avevano disseccati, era imbandita. *Pierrot*, il fedele *Pierrot*, di cui l'Oliva è assai fiero e che forma il terrore dell'intero villaggio, ci galoppava d' intorno desideroso di mostrare anch' esso in qualche modo la sua gioia. L'aria era profumata dai fiori che erano d'intorno a noi, che erano sulla tavola imbandita e nella magnifica serra vicina e la colazione venne servita.

La conversazione fu animatissima. In una cosa i miei cortesi ospiti erano tutti d'accordo, sempre: nell'adorazione muta, intensa, commovente per l'artista buono e generoso, nell' adorazione meritatissima per l'uomo che consacra tutta la vita sua ad un lavoro indefesso, ad un lavoro costante, quotidiano.

* * *

Infatti Domenico Oliva ha incominciato a scrivere dall'età di trenta anni (è nato nel 1860 in Torino ed il suo primo scritto, una poesia, è uscito nel 1878 nel *Corriere del Mattino* diretto da Martino Cafiero).

Non voglio dire con ciò che lavori da secoli, ma egli da circa trent' anni può dire di non aver mai avuto un giorno di riposo completo ! E trenta anni di attività ininterrotta, per un uomo che lavora con fede, non sono pochi ! Infatti, egli, poeta veramente nell'anima, non ha dedicato alla Poesia, gran parte di sè, come egli forse desiderava ; altre cure lo hanno preso, lo hanno tenuto avvinto con catene che egli stesso avrebbe sovente spezzate volentieri. Al giornalismo si diede con ardore fin da quando era giovanissimo : nel '78 egli già collaborava assai brillantemente ai giornali di Parma (nella *Gazzetta di Parma* pubblicò i suoi primi articoli politici) e quando aveva 27 anni, nell'87, i suoi scritti uscivano nel *Corriere della Sera*, di cui assunse poi la direzione nel 1898.

Per fornire ai lettori della *Rivista di Roma* un'idea approssimativa dell' attività infaticabile di Domenico Oliva nel giornalismo, darò un elenco dei giornali e delle riviste ai quali egli principalmente dedicò l'opera sua preziosa, con le relative date dell'epoca in cui egli vi collaborava.

Darne una nota completa, sarebbe impossibile, credo, anche all'Oliva stesso !

1878 : *Prime armi* (Parma) (1) ; 1880 : *Emilia*

(1) Queste *Prime Armi* furono fondate dall'Oliva, allora studente, con A. Berenini, ora deputato socialista ed allora studente monarchicissimo.

(Parma) ; 1880-1886 : *Gazzetta di Parma* ; 1883 : *Penombra* (Milano) ; 1887 : *Il Caffè* e *Gazzetta Nazionale* (Milano) ; 1887-1900 : *Corriere della Sera* (Milano); 1898-1901: *Illustrazione Italiana* (Milano); 1889-1898 : *Idea liberale* (Milano) ; 1898-1901 : *Vita Moderna* (Milano); 1897: *Nuova antologia* (Roma); 1900-1907 : *Nazione* (Firenze) ; 1900-1902 : *Italie* (Roma); 1900 : *Giornale d'Italia* ; 1902 : *Revue Politique et Parlamentaire* (Parigi) ; 1902 : *Renaissance latine* (Parigi) ; 1900-1901 : *Sera* (Milano) ; 1900 : *Alto Adige* (Trento) ; 1907 : *Nacion* (Buenos-Aires) ; 1907 : *Minerva* (Roma) ; 1908-1910 : *Rivista di Roma.*

Egli tuttora collabora alla *Nuova Antologia*, al *Giornale d' Italia* (dove appaiono assai sovente i suoi articoli d' arte, di critica letteraria e di cronaca drammatica, articoli che appassionano grandemente tutto il colto pubblico italiano, e che, come dicevo poc'anzi, sono piccoli capolavori), alla *Nacion* di Buenos-Aires, alla *Minerva* e alla *Rivista di Roma* dove qualche anno fa pubblicava anche versi, mentre ora il poeta ha ceduto il posto nella stessa Rivista all'uomo politico. E la Poesia? La Poesia non fu mai abbandonata completamente da lui. Egli ha pubblicati due volumi di versi pieni di grazia e di dolcezza (*Poesie* e il *Ritorno*), versi che sono la voce del suo animo sentimentale e delicato, e di tanto in tanto nei rari momenti di calma egli ne foggia ancora, sempre con lo stesso ritmo leggiero, con lo stesso accento d'amore. E se non ha ancora mostrati al pubblico tutti i suoi versi, e se ne ha conservati finora gelosamente per sè, come cosa *sua*, questo non vuol dire che sia lontano il giorno in cui egli vorrà offrirne la lettura a tutti i suoi ammiratori (ed ammiratrici, aggiungo fra parentesi!).

E l'Oliva poeta, l'Oliva critico letterario e critico drammatico, l'Oliva uomo politico (chi ignora

che egli fu deputato al Parlamento?) è anche un forte autore drammatico. Il *Robespierre*, che egli pubblicò sin dal 1897, ma che non fu rappresentato sino al 5 marzo 1903, è un dramma potente: esso fu dall'Oliva ritratto da un altro dramma più vasto, che egli aveva dapprima preparato, e fu ritratto in una forma meno ampia perchè fosse più adatto alle scene.

L'eroe è il *Robespierre vero* della Rivoluzione francese: esso è quale lo ha descritto il Taine; egli parla « così come il Taine credeva pensasse ».

Mi perdonerebbe mai Domenico Oliva se osassi parlare del suo dramma? Io credo che no!

Far la critica ad un critico (e a quale critico!) è il più difficile dei còmpiti: e la sola parola che io possa in questo caso rivolgere all' autore è una franca parola di esortazione perchè egli si decida a far rappresentare in un giorno non lontano il grande dramma dal quale l' episodio del *Robespierre* è stato tratto! Il *saggio critico* su « Pane altrui » del Turghenieff è un vero gioiello. In esso egli fa un dotto confronto tra l'opera di Nicola Gogol, quella del Tolstoi, del Dostojewski, l' autore di *Delitto e castigo* (da cui vogliono Gabriele D' Annunzio abbia tratto la figura di Corrado Brando del « Più che l'amore ») e quella del Turghenieff stesso, nel quale, egli dice: « la perfezione nello svolgimento « del pensiero estetico doveva essere il suo trionfo « luminoso. Egli fu - prosegue il critico geniale - « finchè visse e qualche tempo dopo che la sua « morte levò un'onda d'affettuosi rimpianti, il più « popolare in Occidente. Ed è cosa certa, che fra « i quattro è quello il quale ebbe maggiormente il « dono, che esprimerò, sicuro d'essere inteso, con « la parola simpatia ». E l'analisi che fa dei lavori

del romantico russo è veramente accurata e di raro pregio.

Domenico Oliva non è mai stato molto prodigo di *prefazioni,* quantunque gli autori corrano a lui come ad un'àncora di salvezza, per avere una sua sola pagina! La prefazione all' *Utopia* del Butti è uno studio finissimo del lavoro stesso; nota è quella allo Statuto costituzionale del Regno, che egli pubblicò (ed. Zanichelli) nel 1898. Graziosa ed amicale è la prefazione alle *Novelle* di Lucia Castrucci, e la sua ultima è per ora quella alla traduzione italiana della *Marquise Zabeth* di V. Hugo, traduzione fatta da Guelfo Civinini.

Per un critico letterario e drammatico le prefazioni che ho citate non mi sembrano troppe: si capisce che egli vuol così conservare la sua serenità di critico imparziale!

Ora egli è giunto quasi al termine del suo nuovo dramma « Il Principe ». Egli è geloso del suo lavoro come di un essere caro: e ne è geloso tanto che ama parlarne il meno possibile. L'eroe del dramma sarà storico e sarà precisamente quel *Principe* di cui intendeva parlare il Machiavelli nella sua famosa opera; sarà cioè: *Cesare Borgia.* Il linguaggio sarà quello dell' epoca e molti saranno i personaggi i quali avranno tutti una parte necessaria indispensabile. L'autore, che lavora da molto tempo a questo dramma, ha sentito sempre in sè assai vivo il contrasto fra le due personalità di critico e di scrittore, tanto che contemporaneamente al lavoro letterario si è sentito come trascinato a scrivere la critica di ogni singola scena, critica che occupa un volume di mole assai maggiore di quella del dramma stesso. Auguriamoci dunque di conoscer presto questo grande lavoro, al quale pur

troppo finora non possiamo giungere che con la fantasia.



La colazione terminò con un lieto brindisi pieno di augurî: un vino prelibatissimo che giaceva nella cantina da trenta anni, fin da quando forse l'Oliva incominciava a lavorare, servì per il saluto augurale. E, siccome non riuscivo assolutamente a far parlare il mio *intervistato,* mi rivolsi alla sorridente sua mamma, perchè gli facesse dolce violenza. Ed ella, che chiama ancora suo figlio col nome d' infanzia, *Mimì*, credo che mi aiutasse non poco nell' impresa. E fu ella stessa che mi condusse fin nella stanza di lavoro di lui, in mezzo ai suoi libri, dove forse sarei riuscita nel mio intento.

Mi ricordo che attraversammo una grande stanza tutta tappezzata di un antico damasco rosso, dove un grande ritratto ad olio spiccava solo sulla parete tra le due finestre che guardavano il mare. La signora, che indossava un vestito nero che faceva risaltare maggiormente il candore dei capelli, si soffermò un istante dinanzi al grande quadro, come si sarebbe soffermata dinanzi ad una persona, e mi disse con un accento un poco velato di malinconia: « Questo è mio marito » (1). Mi parve quasi

(1) Il napoletano Cesare Oliva, figlio di Domenico che fu precettore dei figli di Gioacchino Murat Re di Napoli, partecipò agli avvenimenti del 1848 a Napoli, e con tanto valore da dover emigrare (stavano per arrestarlo, ma avvertito in tempo fuggì a Torino). Cesare era il fratello della celebre poetessa Laura Oliva Mancini moglie di Pasquale Stanislao e madre della scrittrice e nostra illustre collaboratrice Grazia Pierantoni Mancini (madre a sua volta del novelliere e roman-

che ella mi avesse condotta là per mostrarmi che, se pur non avevo *veduto* un altro essere a lei caro fra di loro, questi esisteva ancora, lassù, custodito fra le mura di una stanza dove tutti vivono, per mostrarmi che la sua memoria aleggia sempre ancora intorno a loro come un'ombra muta e non dimenticata, che essa aleggiava intorno a loro anche al di fuori della stanza tappezzata di damasco rosso. Ne fui commossa, come fui commossa quando attraversando ancora una piccola stanza dove sopra uno scrittoio giacevano accumulati giornali su giornali, e carte su carte, mi disse sorridendo e a voce bassa quasi temendo di essere udita da altri : « Vede, questi sono tutti lavori di *Mimì* (ah ! come era affettuoso quel nome d' infanzia pronunciato con una tenerezza di cui non conobbi mai l'eguale !) ; tutti lavori che io metto da parte con grande cura perchè non vadano dispersi ! ».

Come non commuoversi dinanzi ad un atto così affettuoso, e, quasi direi, così devoto ? Mi narrò poi, come, essendo ella stata grande amica della Paolina Leopardi, sorella del Poeta, ed essendosi recata appunto con lei a Napoli ad inginocchiarsi sulla tomba di lui, a Fuorigrotta, volle condurre seco il piccolo *Mimì* perchè potesse rammentare un

---

ziere Riccardo Pierantoni : tutta una famiglia di letterati !

Cesare Oliva, che nel '60 tornò a Napoli con una segreta missione del Cavour, morì poi Procuratore generale a Milano.

Alla sua randagia vita di emigrato politico prima, e di magistrato eminente poi, si deve se Domenico Oliva suo figlio è nato a Torino, ha fatto il Ginnasio ed il Liceo a Napoli, l' Università a Genova ed a Napoli, e se si è laureato a Parma.

giorno di essersi anch'egli prostrato dinanzi a quel grande, accanto alla mamma sua ed alla sorella di Lui ! E la donna gentile ed intellettuale ricordava il giorno lontano con un fiero sorriso pieno di tristezza.

Quando Domenico Oliva entrò nella sua stanza da lavoro, era così grande in me il rimorso di avergli tolta forse una giornata di vacanza, che non seppi che balbettare parole di scusa. Ed allora fu egli che mi incoraggiò, e mi parlò dei suoi lavori e delle sue cronache quotidiane.

— Io so - disse con una giusta convinzione - che il pubblico attende il mio giudizio, dopo ogni prima rappresentazione; e quando io mi accingo a *scrivere* questo giudizio, sento che non potrei fare a meno di dimostrarlo, sento che dovrei provare, argomentare quello che affermo ; ma un ragionamento freddo mi impone di arrestare i voli della fantasia ! Mi manca cioè il tempo per far questo. Se si avesse il tempo di ragionare, se le cronache fossero, come in Francia, settimanali, credo che la critica sarebbe migliore. Intanto si potrebbe ascoltare il lavoro più di una volta, e l' articolo su di esso, riuscirebbe un vero saggio critico. Il lavoro critico dovrebbe essere un'opera d' arte : il critico deve ricreare l'opera d'arte, deve dare un' impressione che ricordi e che forse sia anche superiore all'opera stessa. Io vorrei compiere l' opera d' arte con un'altra opera d'arte. Invece di fronte a ciò che ho scritto subito dopo ho sempre una gran delusione, che solo dopo qualche tempo riesco a dimenticare.

— Quale fra i suoi articoli preferisce ? - gli domandai.

— Quello sulla *Francesca da Rimini*, del 1901. E lo feci in tre ore ! Come opera d'arte la *Francesca* credo sia certo riuscita - riprese dopo un breve si-

lenzio. - Ma ora, scrivendo, divengo un poco difficile; voglio rivedere la forma, chiarire prima nella mia mente le idee che voglio affermare, e tutto questo ostituisce per me una preoccupazione assai grave, e perdo anche un tempo preziosissimo. D'altronde con la critica estetica devo dare un valore all'opera tutta: poi c'è la parte di cronaca; devo narrare le impressioni che l'opera ha prodotto sul pubblico, come è stata interpetrata, ecc... e tutti questi sforzi diversi creano un lavoro alquanto difficile.

— E quando verrà il suo dramma promesso?

— Ma! non so ancora - mi rispose l'Oliva titubante. - Mi duole soprattutto di abbandonarlo alle peripezie della pubblicità. Inoltre io sono sempre un po' diffidente dell'opera mia: non ne sono convinto e l'auto-critica non si può esercitare come si vorrebbe; non si può mai essere sereni giudici di sè stessi.

— Come è che ha sempre avuta l'idea di scriver drammi storici?

— Perchè il cosidetto dramma storico è una forma d'arte che assai amo. Essa era quasi completamente sdegnata: non si voleva sentirne discorrere. Allora io pensai che per uscire dagli stretti confini di una *commedia* che ricorda un solo episodio della vita, fosse necessario riprodurre qualche momento essenziale della storia, trovare cioè nella storia qualche cosa di permanente, e spinto da questo desiderio, scrissi il *Robespierre*. Nel *Principe* vorrei interpretare la storia, e il soggetto che ho scelto è conforme a questo genere di adattazione artistica, giacchè della vita di Cesare Borgia non si hanno molti particolari e come soggetto è circoscritto.

— In quale città sarà esso rappresentato? - gli chiesi.

— Ancora non so - egli mi rispose - ma non certo a Roma, dove la mia qualità di critico drammatico non me lo permetterebbe (almeno moralmente) senza contare che il pubblico si troverebbe di fronte a me, in uno stato di spirito poco sereno.

— Come critico non tende Ella ad avere simpatie od antipatie? - gli domandai sperando che dicesse più di quello che le mie parole avevano inteso dire...

— Ma, in generale, non ho preconcetti - mi rispose un po' vagamente.

« Sono certo molto facile ad accogliere manifestazioni, ma le posso assicurare che mentre sono sempre stato un realista convinto, ho seguito il movimento simbolista con passione. Ad alcune simpatie che erano in me determinate, ne ho poi aggiunte altre; ho dunque subìto qualche modificazione. Per esempio, mi ricordo di essere stato un accanito antimanzoniano, e di trovarmi ad essere ora invece un ammiratore fervente del grande scrittore. Possono tramontare le forme, ma lo spirito resta. Io vorrei che un maestro moderno facesse con i sistemi, diciamo così, di oggi, quello che facevano gli antichi. Si avrebbe così un'arte perfetta, che, purtroppo, non esiste ancora.

« Ho conservato intatta una grande ammirazione per il Carducci della prima maniera e per i Poeti ai quali da giovani ci affidammo, come per esempio il Praga, il Boito, ecc... Se si fosse seguita la via da essi tracciata, sarebbe stato un gran bene!

— Crede Lei, veramente, come taluni affermano, che vi sia una differenza in Italia tra pubblico e pubblico, che cioè l'opinione di esso varî a seconda delle città?

— Una differenza c'è ancora, ma va scomparendo. Molte opere moderne hanno avuta la mede-

sima accoglienza in tutte le città dove sono state rappresentate. Per esempio: *Fedra* di Gabriele D'Annunzio, *La cena delle beffe* di Sem Benelli, *Il mese mariano* di Salvatore di Giacomo, *Turlupineide* di R. Simoni, ecc. ecc...

« Ma quando dico *pubblico* io intendo parlare di quel pubblico che va a teatro sempre, continuamente: non di quello delle prime rappresentazioni che è sempre nervoso, e della opinione del quale si deve tener conto fino ad un certo punto. A Roma, quando esso non si lascia vincere dalla *claque*, quando non si lascia trascinare da correnti estranee, che lo eccitano a dimostrazioni sotto una forma troppo clamorosa, quando cioè trovasi in condizioni normali, il pubblico è eccellente, anzi un autore drammatico dovrebbe desiderare il giudizio del pubblico romano prima di quello di ogni altro. Esso non ha forse molto la consuetudine del teatro, e non ha in generale troppa voglia di andare a giudicare da sè con calma, correndo per abitudine sempre a quello che fa fracasso, seguendo con entusiasmo tutto romano il gran successo, mentre a Torino e a Milano tutti vanno a teatro metodicamente, trovando esser questo il miglior modo di passar la sera, ed allora il pubblico è, nel giudicare, forse più indifferente. In ogni modo, di fronte all' opera nuova, io ritengo che il giudizio del pubblico romano sia il più lusinghiero: ci son forse troppi letterati nel pubblico - soggiunse sorridendo... con un po' d' ironia.

— Un critico indulgente - gli chiesi - non nuoce forse all' autore, che potrebbe, dopo una critica severa, mettersi al lavoro con maggior desiderio di far meglio?

— Al contrario - mi rispose con vivacità l'Oliva; Nel far la critica si deve far di tutto per trovare

il buono anche nelle opere che vengono dalla critica stessa demolite. È così che essa diviene una incitatrice al lavoro, altrimenti, guai! Una volta tendevo ad una critica obiettiva, ma ora preferisco la critica soggettiva, curando cioè di render conto dell'opera in modo che la impressione mia a *mia* parola sia quella che serva d' incoraggiamento all' autore ed al pubblico, a meno che la realtà sia tale, da impedirmi materialmente qualsiasi benevolo apprezzamento.

« Infatti io sono accusato di eccessiva bontà, bontà che non è altro che un desiderio del bene, che un modo personale d'intendere la funzione della critica a vantaggio dell'arte.

« E questa funzione, quale l'intendo io, precorre i tempi, è un vessillo dietro cui deve correre l'artista, sempre. Io sono convinto che la critica che deprime, che non cerca che i difetti, è una cattiva azione, è un danno per l'arte.

— Quali sono, secondo Lei, i maestri della critica moderna? - gli domandai ancora.

Il maestro della critica moderna - mi rispose il colto intervistato - è certamente il Taine, il fondatore della critica storica: egli è l'uomo delle Origini della Francia contemporanea. È lui che ha applicato il suo metodo agli studî sulla letteratura francese e inglese, cercando le relazioni tra l' opera letteraria e i caratteri del tempo. Nessuna letteratura moderna ebbe, in uno straniero, un interprete che l'abbia abbracciata e penetrata come il Taine.

Fu mosso al Taine lo stesso rimprovero che al Renan: di aver tradito l' ideale obiettività, giudicando attraverso i sentimenti dell' ora. (E non sarebbe esagerazione dire attraverso gli odii e gli amori!). Il nostro De Sanctis ha preceduto il Taine: la *Divina Commedia* nel suo corso di letteratura e

il saggio sul *Petrarca*, sono l'espressione altissima, direi quasi perfetta, di un poderoso talento critico: non per nulla oggi siamo tornati al De Sanctis. Sainte-Bevue è, in Francia, il padre spirituale della generazione che è tramontata o che sta per tramontare. Anch'egli ha subite le influenze del darwinismo, quando sembrò che il naturalista inglese avesse sconvolto la concezione del mondo. È impossibile capire la letteratura francese del secolo XIX senza la scorta dell'uomo, che, giorno per giorno, in riviste e in giornali, ha costretto, per così dire, i poeti a rivelarsi. *Mes haines* di Zola, la critica di Ferdinando Brunetière (il direttore della « Revue des deux Mondes » più noto per aver anatemizzato la scienza, che per l'indagine profonda, se anche preconcetta, della produzione intellettuale contemporanea), la *Vie littéraire* di A. France, Émile Faguet stesso, sono tutte fioriture sbocciate nel ricco giardino del Sainte-Beuve.

« *Anatole France* — proseguì Domenico Oliva, sempre più infervorandosi, giacchè era sul suo *terreno* — ha esercitato la sua funzione di critico, dapprima come lettore della libreria Lévy e poi come redattore del *Temps*, dove pubblicò per anni ed anni le sue *Causeries* settimanali. Critica? Il France dice di sè stesso, che un libro produce sulla sua mente l'effetto di un lume portato in un salotto: i pensieri gli si vengono affollando intorno come le farfalle intorno al lume, ed egli in una forma che rimane modello insuperato di garbo e di eleganza comunica al lettore le sue impressioni.

« Si può dire che il secolo XIX ha veduto a Parigi due direttori spirituali: Dumas fils, e il Renan, e si capisce che le simpatie del France, prima che nascessero l'*abbé Coignard* e il *prof. Bergeret*, sieno tutte per il Renan, da cui ha ritratto la vena della

sottile ironia — questa saggezza della gente di spirito — lo scetticismo, o, per dirla con una parola sua, l'atarassia, la tolleranza infinita per tutte le fedi, tolleranza che è l'appannaggio di coloro che non hanno più alcuna fede.

« *Émile Faguet*, accademico anch'esso, incoronato principe della critica giornalistica, e che appartiene alla medesima scuola, forse prima dell'Affaire Dreyfus aveva comuni col France molti gusti e molte opinioni. È notevole un suo studio *Pour qu'on lise Platon* e le sue critiche dei filosofi del XVIII secolo hanno avuto recentemente un'importanza di attualità in Francia nella lotta fra la Chiesa e lo Stato.

« *Carlyle* poi concepisce la storia come la biografia degli *Eroi*; è Jean Paul applicato alla storia e alla critica letteraria (una reazione alle tendenze democratiche), il Renan della prima maniera, dell'*Avenir de la Science*, rimasto lungamente inedito per suo volere.

« Gli Italiani non possono dimenticare le pagine su Dante: « La Russia — egli dice — è un colosso affollato di Cosacchi, potente di energie, ma un colosso *muto*; l'Italia nel medio-evo, smembrata, depressa, avvilita, ebbe una gran voce: *Dante*, e parlò! » È vero — riprese l'Oliva con intenzione — che quando Carlyle scriveva, non erano nati ancora Dostojewski e Turghenieff e Tolstoi! Fu Carlyle che ad un ipotetico inglese pose il quesito se preferisse perdere l'Impero delle Indie e le Colonie o Shakespeare, e la risposta, per chi conosce l'idealista inglese, non è difficile a indovinarsi.

« Anatole France, il dilettante di paradossi e di sofismi, trova che la modesta azione di un artiere è il capolavoro più ammirevole e che le opere d'arte non sono che finzioni e parole!

« L'opera che cercai di conoscere molto bene è quella del Lemaître, alla quale può rassomigliare la mia. Quando avevo già trovato la forma nei miei scritti critici, ho trovato nel Lemaître non un maestro, ma un incoraggiatore ».

Io ascoltavo con interesse stragrande. La storia della critica contemporanea passava dinanzi ai miei occhi con una semplicità meravigliosa, ed avrei voluto che l'illustre uomo avesse continuato a parlare all' infinito! Ma non credo che Domenico Oliva, per quanto oramai si lasciasse vincere dall'eloquenza, avesse lo stesso mio desiderio! In ogni modo gli rivolsi ancora una domanda, se cioè egli credesse la critica come « arte », in progresso, o in decadenza.

— Da qualche tempo - mi rispose - la critica drammatica ha fatto un progresso, ma la critica letteraria è un poco indietro. Il critico non pensa a far qualcosa per conto suo; egli è troppo schiavo del libro che deve esaminare e del lavoro mentre dovrebbe staccarsi dal lavoro stesso, e quello che dice dell'opera, dovrebbe dirlo bene. Egli dovrebbe essere anzitutto scrittore ed artista: e l'artista per ora non c'è!! Invece nella critica drammatica c'è molto di buono; vi sono parecchi giovani che scrivono con vero criterio d'arte, come per esempio, Roberto Bracco (e di lui ben altra arte ci è nota!), il Pozza, Gino Damerini della *Gazzetta di Venezia*, Ferdinando Tirinnanzi del *Fieramosca*, Giulio De Frenzi brillante, arguto, che sa trovare sempre belle imagini, e molti molti altri. Quello che nuoce all'arte in Italia, sono le scuole, direi così, personali, come la scuola dannunziana, pascoliana, benelliana, ecc.

« Tutte queste scuole non sono che imitazioni di un'arte *personale*, e che poi, appunto perché imitata, diventa *artificiale*. Meglio che non ci siano

scuole, quando devono essere artificiali - diceva con molta energia l'Oliva -; è meglio che non ci siano!

— E in questo momento - gli domandai con grande curiosità - la letteratura non ha essa subìto un mutamento notevole?

— No, cara signora - egli mi rispose con un accento assai convinto -; ora stiamo attraversando un periodo di transizione; non vi sono idee dominanti, non v'è nessun carattere preciso. Tutti vorrebbero essere popolari; tutti gli autori, grandi e piccoli, mirano solo ad acquistare fama immediata e con qualunque mezzo. Il coraggio di affrontare l'impopolarità, non ce l'ha nessuno; nessuno pensa a fare opera bella, opera artistica, ma tutti al contrario pensano al *successo immediato* dell'opera stessa! Non esiste tanto la devozione al lavoro che si crea, quanto la febbre, il delirio dell'immortalità! —

E il gentile scrittore, che deve sapere *qualcosa* in fatto di arte... mancata, per tutto quello che ogni giorno passa sotto i suoi occhi e sotto la sua penna di critico, parlava ora con un'enfasi che resentava l'indignazione.

Ma Domenico Oliva indignato, nessuno sa figurarselo: eppoi dalle due finestre della sua stanza da lavoro, una stanzetta raccolta, ingombratissima di carte, di giornali, di libri e di stampe, si vedevano tremare, alla brezza che precede il tramonto, le cime dei platani e degli ulivi che circondano la villetta: come gli sarebbe stato mai possibile indignarsi?

— Il Teatro invece ha migliorato parecchio - egli riprese dopo una breve pausa - e naturalmente parlo del Teatro italiano, mentre quello francese è in decadenza. Da cinque o sei anni esiste in Italia un largo movimento di idee con molta attività e molta

serietà, e lo stesso pubblico è stato condotto ad avere stima del proprio paese. Un lavoro del Praga, del Bracco, di G. A. Traversi, del D'Annunzio.... è atteso ora con una forma tale di interesse, che qualche anno fa non s'immaginava neppure.

— Non ha mai pensato di pubblicare una raccolta dei suoi articoli di critica? Con essa si potrebbe anche avere un'idea esatta della evoluzione che la Letteratura ed il Teatro hanno fatto in questi ultimi anni...

— Infatti - mi rispose l' Oliva - nel principio del nuovo anno lo Zanichelli pubblicherà una raccolta di miei articoli di critica drammatica: non manca che il titolo, e dall'anno 1910 in poi, spero di pubblicare ogni anno le rassegne drammatiche e letterarie dell'anno precedente —.

E il colloquio, che era durato parecchio, fu interrotto da un lontano suono di campane che indicavano ai fedeli la fine del giorno. Mi alzai: non avevo forse rubato troppe ore all'uomo cortese ed illustre, che mi era dinanzi? Anche la luce si era fatta meno intensa, e le cime dei platani e degli ulivi, che appena tremavano alla brezza della sera, sembravano ardere sotto la luce del sole morente. Pregai, non più il critico, ma il poeta, di leggermi qualcosa, anche breve breve, dei suoi versi.

E il poeta fu buono: trasse da un fascio di carte alcuni foglietti, e, in piedi, dinanzi alla finestra da cui si vedeva il sole scomparire, lesse certi versi deliziosissimi, che egli aveva appena pensati e scritti in quei giorni, in quei giorni in cui aveva d'intorno a sè tutto il silenzio indimenticabile della collina e dei boschi. Era quella poesia su *Gentucca fiore di Lucca*.

Tutto tutto era silenzio d'intorno, e la dolcezza di quel canto ritmico e delicato risuonava nella

stanzetta solitaria, come una lontana canzone di amore...

Quando mi separa dagli ospiti gentili a cui dovevo una intera giornata di gioia, quando dissi addio alla villetta, ai platani dorati, al vialetto che mi aveva fatto pensare alla *bella addormentata nel bosco,* le campane del villaggio vicino e della vicina Sestri riempivano l'aria calma e serena dei loro ultimi rintocchi: sembrava quasi che l'eco di una nuova poesia, di quella poesia che turba l'animo, e che ci fa sognare le più lontane e le più divine cose, vagasse nel cielo; sembrava che un canto di addio s'inalzasse dalla terra olezzante, e dal mare, verso il sole che tramontava, verso l'infinito azzurro inaccessibile, verso un ignoto mondo senza miserie!

Novembre del 1909.